SUPPLEMENTO N° 1.

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

FRANCESCO NOVATI e RODOLFO RENIER

TORINO
Casa Editrice
ERMANNO LOESCHER
1898

Depositi:

ROMA
Libreria E. LOESCHER & C°
di BRETSCHNEIDER E REGENBERG
Via del Corso, 307

FIRENZE
BERNARDO SEEBER
Succ. LOESCHER E SEEBER
Via Tornabuoni, 20

NAPOLI
Libreria Scolastica
di F. BICCHIERAI
Strada Quercia, 26

PALERMO
Libreria Intern. C. CLAUSEN
di ALBERTO REBER
Via Vittorio Em., 358-60

LIPSIA
F. A. BROCKHAUS
Sortiment
Querstrasse, 16.

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

SUPPLEMENTO

N° 1.

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

FRANCESCO NOVATI E RODOLFO RENIER.

SUPPLEMENTO

N° 1.

TORINO
ERMANNO LOESCHER

1898.

IL PARINI

TRA

I POETI GIOCOSI DEL SETTECENTO

I.

La poesia giocosa nel secolo XVIII non fu così scarsa come alcuno potè credere (1); e ben considerando lo svolgimento letterario ed il costume di quell'età carnevalesca, non si vede ragione per cui dovesse ad un tratto disseccarvisi la vena d'un genere d'arte che, in certo senso, pur rinunziando a vantarcene (2), puossi dire *tota nostra*, e che tra noi ebbe antica origine e larghissimo sviluppo. Se la poesia giocosa reagì contro

(1) Vedi il saggio di P. Fanfani, *La poesia giocosa in Italia*, edito prima nella *N. Antologia* e poi da A. Mabellini riprodotto nella sua raccolta di *Poesie giocose inedite e rare*, Firenze, tip. del Vocabolario, 1884. In questo nostro articolo ricordiamo e citiamo oltre una settantina di verseggiatori giocosi del secolo scorso; ma con poca fatica avremmo potuto raddoppiarne o triplicarne il numero.

(2) Se ne tennero invece assai i Settecentisti e, p. es., in una specie di proemio in ottave alle *Piacevoli rime* del dr. Vittore Vettori (Milano, 1744), il V., o l'amico suo Galeotti piuttosto, dice che cotesto libro condito *Di motti e di riboboli col sale* potrebbe far ridere la Malinconia stessa, e soggiunge:

> Questa maniera di giocoso stile
> Proprio è nostra, e gli estrani nolla sanno.

il sussiego e gli scrupoli del Secento spagnolescamente grave e cattolicamente ombroso, perchè avrebbe dovuto spegnersi nel più sereno, libero e godereccio secolo XVIII? Sereno e godereccio, senza dubbio; malgrado gli sdilinquimenti sentimentali, le tetraggini ed i vezzi malinconici venuti di moda sul tardi col Gessner, col Gray, col Young, coll'Arnaud e, sopratutto, con Ossian. Quel bisogno di ridere, che per sua disgrazia, o per sua fortuna (lasciamo decidere ai filosofi della storia) l'Italia ebbe per lunghissimi anni, non poteva estinguersi che in un profondo rinnovamento della coscienza nazionale, al sopravvenire d'altri dolori, d'altre idee, d'altre aspirazioni, d'una nuova vita insomma; ed il Settecento cotesta palingenesi la prepara, ma non la compie; anzi sotto certi aspetti morali esso somiglia più ai secoli precedenti che al nostro. È un pregiudizio storico il credere che l'Arcadia segni nella nostra letteratura il principio di un'êra del tutto nuova; perchè se è vero che dal 1690 progredisce più rapida ed efficace una salutare resipiscenza nel gusto, non è vero che da quell'anno (memorabile del resto) muti e si rinnovi la vita interiore de' poeti, o l'ambiente della poesia. L'ambiente rimase quel di prima: l'accademia; e, se pur era possibile, nell'accademia la vita letteraria si circoscrisse ancor più strettamente. Così la poesia giocosa, che nel Secento appunto ebbe il suo legislatore nell'Accademico Aldeano (Nicolò Villani, pistoiese) divenne, direi quasi, un'istituzione accademica, ed allora il suo spirito trapassò anche nelle prose dei *ragionamenti*, dei *discorsi*, delle *lezioni*, stesi su temi frivoli o addirittura burleschi, infiorati di paradossi, d'arguzie e di ciance. Con quante frottole e baie si spassarono gli *Umoristi* di Roma, gl'*Incogniti* di Venezia, gli *Apatisti* di Firenze! la Crusca stessa, tra l'eterne cure del suo vocabolario, sbrigliò l'umor faceto nelle « cicalate » e negli « stravizzi » innumerevoli. L'allegra usanza non finì col Secento, e nel secolo seguente i capricci in prosa ed in versi non parvero repugnare alla gravità accademica, ma di questa sembrarono piuttosto opportuni correttivi. L'Arcadia ereditò il buonumore dalle consorelle più antiche e lo propagò poi nelle sue colonie.

Certo gli Arcadi furon gente più savia e contegnosa di que' scapestrati secentisti; ma nei loro convegni alle dissertazioni erudite alternarono anch'essi dicerie buffonesche, e tra i sonetti eroici, le canzoni petrarchesche, le anacreontiche, l'ecloghe, l'odi oraziane o pindariche (ne fa testimonianza officiale la raccolta delle loro *Rime*) ammisero e plaudirono tutte le balzane della musa giocosa; la quale anzi in alcune accademie del Settecento ebbe culto quasi esclusivo ed ottenne i maggiori applausi. Gli avanzamenti della coltura in ogni ramo dello scibile e quel che si disse lo spirito filosofico del secolo non impedirono che *Vignatuoli, Timidi, Gelati, Granelleschi, Meccanici, Agiati, Filarmonici, Trasformati, Affidati*, per citarne solo pochi, si sbellicassero dalle risa alla lettura delle loro piacevolezze. La filosofia occupava bensì le menti, ma non travagliava gli animi; la scienza accordavasi con la più spensierata gaiezza; all'ombra del tedio e del dubbio angoscioso non intristiva ancora la vita; s'aveva voglia di ridere, ed i costumi stessi del tempo, nei loro aspetti più caratteristicamente ridicoli, quando non alimentavano la satira, fornivano materia alla minor sorella di questa: la poesia giocosa. Che scienza e facezie canore potessero coltivarsi del pari, non era cosa nuova; e dall'aborrito secolo XVII gli Arcadi ereditarono, più che non pensassero, tradizioni ed esempî. Ebbene, la filosofia aveva fatto grandi passi già nel Secento; pure, tra l'alte meditazioni del vero, l'altissima mente del Galilei non sdegnò i trastulli delle rime burlesche, nè li sdegnarono poi, tra gli studî più severi, il Redi, p. es., e Lorenzo Bellini (1) ed Alessandro Marchetti (2), nati nella prima metà del Secento, ma vissuti

---

(1) Oltre alla più nota *Bucchereide*, curioso accozzo di poesia didascalica e giocosa, altre rime facete compose, già citate dal Carini (*L'Arcadia dal 1690 al 1890*, I, 206, in nota), e tra queste uno « sboccato » capitolo a Selvaggia Borghini contro il matrimonio, edito non solo, come dice il Carini, nel III vol. dell'*Opere burlesche del Berni e d'altri autori*, Firenze (Napoli), 1723, ma anche nelle *Poesie d'eccellenti autori toscani per far ridere le brigate, date alla luce la prima volta*, Gelopoli (Firenze), 1760-69, IV, 81 sgg., che citeremo in seguito più volte.

(2) Cfr. in *Vita e poesie di A. Marchetti da Pistoia filosofo e matema-*

tant'oltre da poter essere ascritti all'Arcadia. Così, senza soluzione di continuità, la poesia giocosa del secolo XVII veniva a porger la mano a quella del secolo XVIII. Nessuna meraviglia quindi che, seguendo l'orme di predecessori tanto dotti ed illustri, sagrificassero alla musa del riso anche gravi eruditi e scienziati del Settecento, come, per citarne qui tre soli, di diversa, ma egualmente profonda dottrina, Eustachio Manfredi, Scipione Maffei e G. M. Mazzuchelli (1); nessuna meraviglia poi se, mentre filosofi ed eruditi coltivavano l'arte di celiare in versi, la coltivassero anche gl'innumerevoli versaiuoli perdigiorni pullulanti dovunque; e nessuna meraviglia infine se fra tanti pros-

---

tico ecc., Venezia, 1755, p. 158, il sonetto al Redi, composto, com' è facile argomentare, sulla fine del Secento, dove il M. si rallegra che il suo Francesco sia *con le Muse entrato in ballo In compagnia del Bernia e del Burchiello*; e prosegue:

> Io che sempre col cuor poco tranquillo,
> Stanco di poetar, ma non satollo,
> Fra triangoli e cerchi il capo stillo,
> Or ch'io ti veggio il colascione al collo,
> Scaccio ogni noia, e d'allegrezza brillo,
> E n'incaco la lira e ser Apollo.
> E benchè vecchio e frollo,
> Ballo teco a quel suon per mio trastullo,
> Lieto e pien di vigor come un fanciullo.

E non era capriccio senile, perchè il capitolo « composto dall'Autore in età « assai giovane », cioè intorno alla metà del Secento, *In biasimo della servil filosofia* (p. 154), denota la stessa tendenza ad associare i più severi studî alla poesia giocosa. D'ugual tenore è il lungo sonetto, male attribuito al Magalotti (*Parnaso italiano*, Venezia, 1790, LII), di Ottavio Falconieri (*Poesie* gelopolitane cit., I, 53), in cui facendo pubblica abiura della filosofia peripatetica, il F. *rinnegata la materia prima* e tutte l'altre logomachie scolastiche, s'augura di diventare spazzacamino, sguattero, beccaio, vetturino, assassino,

> Piuttosto ch'esser mai peripatetico
> Ch'appo *lui* è poco men ch'essere eretico.

Cfr. anche il *Divorzio dalla Filosofia* (peripatetica, s'intende), capitolo sbrigliatissimo del P. G. C. Cordara (*Opere*, Venezia, 1805, IV), che serve a dimostrare come certi atteggiamenti e temi della poesia giocosa settecentista discendano dal secolo XVII.

(1) Dall'erudita conversazione del Mazzuchelli uscirono, nel '59, le prose e i versi scipitamente giocosi in morte del pedante Barbetta.

simi o lontani parenti del Berni s' imbrancarono, seguendo l' andazzo, anche ingegni eletti, capaci di cose più nuove e degne, come il Baretti, il Goldoni, il Gozzi, il Mazza, ecc., e poeti veri, come il Parini (1).

II.

Il Reina, che non fu davvero il più intelligente e diligente editore (sebbene non meritasse le male parole di cui piacque al Cantù gratificarlo, per aver raccolto del maestro tutto quanto potè trovare, anche le inezie, che non potevano aggiungere nuovi raggi a quell'aureola ideale in cui certa critica amò ed ama ancora vagheggiare le imagini de' grandi scrittori) riempì colle *Poesie piacevoli* quasi tutto il III vol. delle *Opere* del Parini da lui pubblicate; quell'« aureo volume », dedicato al matematico Gregorio Fontana, « sommo e severo filosofo »; tanto agli uomini educati nel secolo XVIII non pareva stridente la contraddizione tra gli studî più gravi e i più leggeri (2).

Sotto il titolo di *Poesie piacevoli*, tra edite ed inedite, il Reina raccolse ottantanove componimenti pariniani (3); i quali vera-

---

(1) Il contagio berniesco del Settecento non scomparve del tutto neppure nel primo quarto del nostro secolo e dal gusto della « prosaccia in rima », non fu immune, chi lo crederebbe? neppure il Foscolo. Cfr. C. Antona Traversi, *Curiosità foscoliane* ecc., Bologna, Zanichelli, 1889, pp. 379 sgg.

(2) Giova ricordare che il Fontana nell'università e nell'accademia degli *Affidati* di Pavia fu collega al Mascheroni, gran dilettante anch'esso di piacevolezze bernlesche. Una scienza con cui la poesia giocosa andò molto spesso d'accordo nel Settecento fu la medicina; e qui basti ricordare le *Poesie facete del sig. Lucio Francesco Anderlini cittadino bolognese, professore di chirurgia nella città di Pesaro*, Faenza, Martini, 1763. Queste *Poesie* dell' Anderlini, in Arcadia *Niliandro Dioscoridio*, accademico *pesarese* e *tenebroso*, eran già state edite a Venezia dal Valvasense nel 1754.

(3) Non comprese le rime giocose meneghine. Ognuno sa che la musa vernacola milanese fu fecondissima nel Settecento; e la letteratura giocosa dialettale fiorita contemporaneamente a Venezia, a Genova, a Bologna, a Ferrara ecc., richiederebbe uno studio a parte.

mente non tutti appartengono al genere giocoso, come, p. es., il frammento di sermone al Passeroni: *O meco in fin dagli anni miei più verdi* . . . , e l'altro: *O saggio amico che corregger tenti* . . . ; nè tutti furono ragionevolmente classificati; chè, p. es., tra i *Sermoni* fu posta dal Reina *La Maschera*, che per materia, metro e stile andava, a chius'occhi, aggiunta ai *Capitoli*; e qualche componimento d'indole propriamente giocosa, che avremo presto occasione di citare, fu allogato tra le *Poesie liriche* del II vol.; ma errore più od errore meno dell'editore, questa raccolta reiniana, che comprende oltre i 6 *Sermoni*, 27 *Scherzi*, 1 *Canzone*, 2 *Novelle*, 47 *Sonetti*, 5 *Capitoli*, 1 *Pistola* e 1 *Prologo*, può dirsi davvero considevole per la quantità e varietà dei saggi che l'austero poeta civile lasciò della propria domestichezza colla musa grassoccia e ridanciana.

Delle poesie raccolte sotto la generica denominazione di *Scherzi* alcune sono madrigali od epigrammi, altre son vere e proprie canzonette; ed il verso in esse più comunemente usato è l'ottonario, che i burleschi del Settecento adoperarono con notevole larghezza. La fortuna dell'ottonario rinacque, è vero, nella prima metà del secolo XVII (1), ma più s'allargò nella seconda; e specialmente sul principio del secolo successivo divenne frequente nella poesia giocosa, per opera di parecchi, tra i quali giova ricordare Bartolomeo Dotti e Sebastiano Biancardi (2); quelli poi che in pieno Settecento maneggiarono giocosamente l'ottonario non si contano (3); e naturale è quindi che anche il Parini siasi

---

(1) Cfr. Carducci, *Conversazioni critiche*, Roma, 1884, pp. 219-21.

(2) 1679-1749. Di costui faremo più volte menzione in seguito.

(3) Cfr. il cit. vol. LII del *Parnaso italiano* ed il breve cap. dedicato ai giocosi dall'Arullani, *Lirica e lirici del Settecento*, Torino, 1892. Speciale menzione merita Giuseppe d'Ippolito Pozzi (*Poesie*, Venezia, 1790, vol. III), non ricordato dall'Arullani, il quale d'ottonarî intrecciò strofe di varia struttura: di sei piani, o di sei sdruccioli rimati alternativamente od a coppie, di quattro sdruccioli a rime alternate, di tre piani assonanti, di due piani e due tronchi a rime baciate od alternate ecc. D'ottonarî si composero anche lunghi poemi giocosi, come *Lo Scoglio dell' umanità* di Diunilgo Valdecio (2ª ediz., Venezia, 1776) in quei distici piani di cui fu tanto fecondo il Fru-

compiaciuto della piena ma volgaruccia sonorità d'un metro così comunemente usato.

Degli *Scherzi*, venti, nientemeno, s'intitolano dal parafuoco, o dal ventaglio; due arnesi che per forma e per uso s'assomigliano tanto. Di questi venti nessuno fu stampato tra le *Alcune poesie* di Ripano Eupilino; ed è ovvio perciò che nessun d'essi fu scritto prima del '52, chè certo il giovanissimo abate non era ancor tanto maturo di gusto in quell'anno da condannare all'oblio della roba, che, per quanto scadente, non era peggiore di quella da lui data allora alle stampe. « I versi sulle ventole e sui parafuochi furono « fatti », dice il Cantù, « per Teresa Mussi amica del poeta »; e in una nota al *Vespro* (la IX) lo stesso Cantù ricorda l'uso frequente nel Settecento, ma neppur oggi raro, di scriver versi sui ventagli delle signore. Però che tutte coteste poesiole del Parini fossero composte appunto per questo, potrebbe mettersi in dubbio; nè so qual signora, tenendo pur conto della licenziosa libertà di linguaggio che i costumi concedevano, avrebbe potuto tollerare sul proprio parafuoco o sul proprio ventaglio delle impertinenze così poco galanti, così crude e sgarbate come quelle che, secondo il Cantù, furono dal Parini dettate per la Mussi. Cotesta asprezza potrebbe forse indicare anche l'età de' componimenti e accennare al tempo in cui il Parini non aveva ancora deposta la rude scorza campagnuola, nè, raffinato da contatti aristocratici, aveva ancora appresa l'arte del motteggio signorile; senonchè di signorile decoro i giocosi del Settecento non si curarono mai

---

goni e che anche il Parini tentò nello Scherzo XIII. — E giacchè siamo a parlare, per incidenza, dei metri della poesia giocosa nel settecento, noterò che, oltre all'ottonario e al settenario, raramente si è fatto uso de' versi più corti. I quinari, per esempio, io non li ricordo che nell'*Orazione di un fanciullo all'imagine di M. V. nella sua scuola*, composta dall'ab. Bort. R. C. di M., vattelapesca! (*Giornale poetico*, Venezia, 1789, quaderno II, p. 132). Eccone un saggio: Vergine bella || Madre di Dio || Vengon qui tutti || Ci vengo anch'io. || Perchè ch'io venga || Ei me l'ha detto || Or ora il mio || Padre Prefetto, || E sta osservando || Se ho devozione || D'in sulla porta || Dello scalone. || Madre a voi dico || Dico a voi sola || Che ho poca voglia || D'andare a scuola..... — È una lepidissima descrizione d'una scuola del Settecento, coi metodi pedagogici e gli esercizi allora in uso.

troppo, nè da giovani, nè da vecchi. Artisticamente poi sono tutti inferiori a quella cosina tanto civettuola ch' è la nota canzonetta *Il Parafuoco*, mirabile d'elegante malizia, agile, musicale, tornita, fiorita quanto le più leggiadre del Rolli, del Metastasio, del Savioli; adorna insomma di quella bellezza molle e leziosa che il secolo intendeva e creava. Però negli *Scherzi* trovansi i germi della canzonetta ed anche qualche altra cosa che, sebbene da lontano, ricorda alcuni tratti del *Giorno*. Così nello scherzo IV il parafuoco è descritto, del pari che nella canzonetta, come il complice inanimato di molti non « dubbiosi de« siri », come il provvido strumento che copre molti contrabbandi amorosi ed assicura la beata cecità de' mariti. È il parafuoco stesso che, partecipe di tante frodi galanti, qui ne racconta una:

Nice sedeasi un giorno accanto al foco
Tra il marito e il servente:
E il servente volea
Darle un bacio: ma come si potea
Col marito presente? Or bene, udite
Ciò che seppe far Nice.
Essa come per caso
Volge gli occhi al marito, e così dice:
Voi avete una pulce sopra il naso:
E taffe, sopra il naso
Gli batte il parafuoco, e a lui con esso
Gli occhi ricopre. In quel momento stesso
Il bacio desiato
Fu dato e ridonato.
Ma come creder mai
Che nell'inverno appunto
Una pulce vi fosse?
Eh! i mariti ne beon de le più grosse.
Basta, dal giorno in poi
Che Nice prese un così bel partito
Non vuole che mi chiami
Più parafuoco, ma paramarito.

C'è un neo che il Parini avrebbe tolto via di sicuro se avesse ri-

veduto lui stesso per le stampe cotesta sua ingegnosa bagattella. La prosopopea infatti non si scorge chiaramente che al penultimo verso, mentre dal decimo sembra invece che non parli il parafuoco, ma il poeta; però, malgrado questa sconcordanza, il componimento piace, è arguto e brioso, benchè sia ben lontano dall'eleganza di quello già ricordato, in cui il Parini dipinse le smorfiette e le industrie di Venere, che in presenza di Vulcano, dietro lo schermo del parafuoco, va civettando con Marte. Qui la mitologia è mirabilmente atteggiata, come il Parini solo sapeva, a rappresentare il costume domestico del secolo XVIII; la fucina di Vulcano è il caminetto d'un salotto, intorno al quale siedono i tre soliti personaggi della quotidiana commedia: Vulcano (e proprio anche con questo nome la Bettina Mosconi designava a' proprî amanti il dabben conte marito); Venere, la « pudica » sposa; Marte, il cicisbeo. Il « pargoletto Amore » perchè la madre potesse schermirsi dal calor delle fiamme, si strappò una penna dall'ali e gliela offerse; tale fu l'origine del parafuoco, che come fu dono d'Amore, così dovea servire alla felicità degli amanti. Ed infatti poco andò che « la dea sagace apprese »,

Riparando il foco ardente
Di quel vago e novo arnese
Ad usar più dolcemente;
Onde rise il nume armato
Che le stava all'altro lato.
Ella i guardi a lui volgeva,
All'orecchio gli parlava,
E il bel volto nascondeva
Dal marito che guardava,
E così sfogava il core
Sotto l'ala dell'Amore.

Spesso ancor si ricopria
La metà delle pupille;
E più forte l'assalia
Condensando le faville,
Che ferian con più rigore
Sotto l'ala dell'Amore.
Or dal sommo de' bei labbri
Accennava i molli baci;
Or uscien de' bei cinabri
Sospiretti e ghigni audaci;
Or nasceva un bel rossore
Sotto l'ala dell'Amore.

Niente di più leggiadro uscì dalla penna del Parini sul giocoso argomento de' parafuochi e de' ventagli; chè se certi suoi epigrammi non mancano di sale, mancano però d'urbanità. Quello, p. es., in cui le vuote teste de' cicisbei son paragonate alle ven-

tole (il XXIII), è più pungente che elegante; e quell'altro che gli somiglia (il IV), dove alla capricciosa instabilità del ventaglio è paragonata la volubile leggerezza delle dame, è più malizioso che bello. Altri poi, come il XIII ed il XV son conditi di sali troppo acuti e non s'accontentano di decenti allusioni ai liberi costumi del tempo, ma con certi doppî sensi ed equivoci rasentano l'osceno (1). In nessuno degli *Scherzi* la vena epigrammatica, così ricca e signorile nel *Giorno*, ha molta spontaneità e vera finezza; anche fuori del tema de' parafuochi e de' ventagli. Così il noto epigramma scritto « quando il marito della duchessa Ser« belloni erasi per un capriccio diviso di stanza dalla moglie », manca incontrastabilmente di garbo, e tra gli epigrammisti del Settecento, che furono molti e, in paragone di quelli d'altri secoli, valenti, al Parini spetta uno degli ultimi posti.

Scarsissima importanza e poca originalità hanno gli *Scherzi* rimanenti. L'intonazione del XVII, p. es., è presa dal Metastasio (2); ma ricantando:

> Perchè, mio cor resistere
> A tanti affanni e tanti?
> . . . .
> Rompi le tue catene,
> Ritorna in libertà,

il Parini restò al di sotto del Metastasio, non solo, ma de' molt'altri a cui piacque il motivo della celebre canzonetta *A Nice*,

---

(1) Il Bettinelli che pur qualcuno degli epigrammi del Parini doveva conoscere, almeno quello a Lesbia Cidonia, nelle sue Lettere alla Grismondi sugli epigrammi (*Opere edite ed inedite*, Venezia, 1799-1801, vol. XXI) non fa motto del Parini come epigrammista, e certo per non biasimarlo, come biasima giudiziosamente altri epigrammisti scurrili. Lo biasimava invece il Rosini, il quale asseriva che tra le rime burlesche del nostro « son cose « da far arrossire Petronio ». Cfr. F. Tribolati, *Conversazioni di Giovanni Rosini*, Pisa, 1889, p. 99.

(2) Se non forse anche dalla barzeletta del Giudici, *Divorzio amoroso* (Cesare Giudici, *La bottega dei ghiribizzi*, Venezia, Lovisa, 1738, p. 231), dove il G. prende congedo dalle donne tormentatrici e saluta la libertà riacquistata.

e segnatamente del Frugoni (1), che in cotesto genere di lirica frivola, tra il sentimentale ed il giocoso, riuscì spesso non mediocre. Però il Parini probabilmente s'avvide di far opera perduta e non andò oltre la seconda strofa; come del pari frammentario è lo scherzo: *Dieci lustri ormai compiuti*, del quale ben più ci duole l'interruzione, se, come pare almeno, in esso il poeta erasi proposto di darci un saggio di giocosa autopsicologia (2), che avrebbe avuto forse un certo valore come documento biografico.

Di nessun rilievo è in sè lo scherzo, ossia canzonetta, per la Giuditta Sopransi la quale, « domandata »

> Gli anni suoi di palesar,
> Gran portento! disse il vero
> Senza un attimo levar;

merito singolare, anche se la Sopransi era ancor giovane; chè ogni donna comincia almeno dai quindici a levarsi un anno, tre se ne toglie sui venti, cinque sui trenta, e così via, finchè non sa più davvero quanti anni abbia o abbia detto d'averne;

> Anzi a sè mentisce ancora;
> Non accorgesi d'errar;
> La memoria la tradisce,
> Torna indietro nel contar.

Or qui basti notare che le donne, anche nel Settecento, hanno

---

(1) Cfr. il V vol. delle *Opere* (Parma, 1779), il IV delle *Poesie scelte* (Brescia, Berlendis, 1783), ed il mio articolo in questo *Giornale*, XXIV, 337 sgg.

(2) L'autopsicologia e l'autobiografia sono frequenti nella poesia giocosa del Settecento, e come tanti fecero in versi il proprio ritratto fisico o morale, altrettanti allora, forse con più sincerità, lo fecero per celia. Ricordo, per esempio, il sonetto autoiconografico di P. I. Martelli stampato in fronte all'ediz. delle sue *Opere* (Bologna, Della Volpe, 1732) e il capitolo autopsicologico *La paura* del Frugoni (*Opere*, IV, 231), ma il Frugoni parla tanto spesso di sè, ch'è impossibile citare tutti i componimenti in cui pretese ritrarsi. Volle pur fare il proprio ritratto il Giudici (*Op. cit.*, p. 75); lo fece il Pozzi (*Op. cit.*, III, 3), Carlo Cantoni (*Poesie*, Milano, Malatesta, 1752, I, 1),

fatto molto spesso le spese della poesia burlesca (1); ma il Parini, prendendo di mira la loro non infrequente debolezza di nascondere gli anni, dimostrò un'altra volta che il suo stile, specialmente nei tòni e nei metri del genere degli *Scherzi*, ricusava piegarsi ai capricci della musa giocosa, che voglion brio e spontaneità grandi per non riuscire del tutto pedestri.

III.

Non ci occuperemo di que' componimenti pariniani che vanno sotto il nome di *Sermoni*, come *Il trionfo della spilorceria* (2), *Il teatro*, *Lo studio*, perchè quantunque il Reina li abbia inclusi, sotto quella denominazione, nelle *Poesie piacevoli*, sono tutt'altra cosa, e non si dovrebbero chiamare che satire, nel senso classico ed ariostesco della parola. Già il Parini stesso disse chiaro di che natura essi sono in que' versi del *Teatro*: « noi frat« tanto De' satirici carmi opriam la sferza »; e satire si scoprono poi subito a chi ne consideri lo stile, il metro e l'intenzione; anche il metro, chè nel Settecento i sermoni, più o meno giocosi, forse per distinguerli dalle satire e dai capitoli, si scrissero di regola in endecasillabi piani o sdruccioli, ma sciolti, come le epistole (3), ed anche in martelliani, versi questi, notiamolo qui poichè ci cade in taglio, di cui il Parini non fece mai uso, come non usò l'ottava e la sesta rima, abbastanza frequentemente maneggiate dai burleschi del suo tempo, ma preferì, pure nelle no-

---

Gaspare Lapi (in *Rime* di Giampietro Zanotti, Bologna, Della Volpe, 1745, III, 248), lo Zanotti stesso (*ivi*, 148), Clementino Vannetti (*Opere italiane e latine*, Venezia, 1826-31, VI, 153), Ant. Federico Seghezzi (*Poesie*, Venezia, 1749, p. 172) ecc. In un certo senso si può considerare come autobiografico anche il sonetto giovanile del Parini: « O fortuna, o fortuna, crudelaccia » (*Opere*, III, 98; *Alcune poesie*, p. LXXV).

(1) Più oltre ne daremo parecchi saggi.

(2) Cfr. A. BUTTI, *Studi pariniani*, Torino, Clausen, 1895, p. 48.

(3) Una scadentissima ne ha il Parini, *Opere*, III, 143; *Alcune poesie*, p. CVII. Qualche volta però le epistole si scrissero anche in terza rima, come le otto del Duranti (*Rime*, Brescia, Rizzardi, 1755).

velle, di cui faremo cenno più oltre, le strofe polimetriche (1) (da non confondersi coi metri ditirambici) che i giocosi derivarono certo dalla canzone libera del Guidi, come dal Petrarca presero, parodiando, la strofe ed il commiato della canzone regolare (2).

Ma veniamo alle più comuni e, per così dire, classiche forme della poesia giocosa, che furono più spesso tentate, in omaggio al gran Cinquecento, anche dal Parini, cioè ai sonetti con o senza coda ed ai capitoli, che, a seconda della varia lunghezza, furono anche da taluni chiamati nel Settecento capitolini, capitoletti, capitoloni, capitolesse, rimanendo però nella struttura metrica sempre invariati. Cogli altri maestri del « buon secolo », del « secol « d'oro », appellativi con cui allora si designò il secolo XVI (chè pei trecentisti gli Arcadi ortodossi ebbero, in generale, più rispetto che tenerezza) il Settecento pose sugli altari anche il Berni; quel « padre Berni » il cui ingegno e la cui fama servirono di pretesto a tante scioperataggini d'imitatori. « Di gran poeti bernieschi pro- « duce questa nostra Italia in questo nostro secolo! », esclamava il Baretti, accingendosi a menar la *frusta* sul « quondam Giovan « Santi Saccenti » e sugli altri tardi seguaci del poeta di Lamporecchio (3); ma via! non era in diritto di meravigliarsene e di

---

(1) Di queste libere strofe polimetriche alcuni nel Settecento usarono anche formare le code dei sonetti. Così variò in più modi la struttura metrica delle code il Pozzi (*Op. cit.*, III); ma il Parini invece s'attenne al solito schema.

(2) Così il Parini nella canzone *In morte del barbiere*. Cfr. *Opere*, III, 27.

(3) *Frusta letteraria*, Milano, Sonzogno, 1830, p. 332. — Come avvenne che il Baretti, così caldo fautore del genere berniesco prima di spatriarsi, tornasse poi in Italia così pieno d'avversione contro uno dei gusti letterarî più decisi della sua giovinezza? Gli anni e le nuove idee acquistate in Inghilterra ebbero in ciò, senza dubbio, la loro parte d'influenza; ma forse, e non minore, ve l'ebbe la parola del Bettinelli, col quale il Baretti, senza parere, andò d'accordo assai più che non si pensi; e non crederei che tale accordo, manifesto in tanti punti, fosse tutto accidentale. Nella XI delle *Lettere inglesi* il Bettinelli prometteva una lettera intera sulla poesia berniesca, che meritava d'essere combattuta come una delle piaghe, uno de' maggiori « abusi » della letteratura italiana. E mantenne la parola, perchè la lettera seguente (XII) è tutta rivolta contro i bernieschi, i quali egli non sa « qual « pregio s'abbiano e qual valore »; anzi, lasciamolo parlar lui, « a dir vero

stizzirsene lui, che già facendo il proprio ritratto, aveva detto al Co. Camillo Zampieri:

> Drizzo la fantasia
> Dietro le cose liete spezialmente,
> E poco men che non so il Berni a mente.
> Gran Berni veramente;
> Gli era pure il grand'uom quel bell'umore!
> Quest'è lo mio maestro e lo mio autore (1).

Allora egli non spasimava solo pel Berni, ma era amico anche di tutti i più fedeli seguaci di lui; anzi vagheggiava certo florilegio di poesie bernìesche moderne, a cui pensò a lungo, senza giunger poi ad effettuarne il disegno, sebbene il Quadrio l'annunziasse solennemente come un grande avvenimento letterario, direbbesi oggi, nella monumentale sua *Storia e ragione d'ogni poesia* (2). In grazia del Berni, senza punto adombrarsi delle

---

« mi sembrano la plebe dei poeti cotesti bernieschi al linguaggio, al pen« sare, all'impudenza, giacchè ben sapete come i più accreditati sono i più « licenziosi, e prendono dalle oscenità la maggior parte delle facezie ». Questo pei discepoli, ma anche il Berni stesso non è risparmiato, e in una nota il Bettinelli rincara la dose de' biasimi che già gli avevano dato il Modicio, il Marini e Nicolò Villani. Egli sa bene che la licenza dei cinquecentisti era stata « frenata » nel secolo XVIII; ma dolevagli che il poetare berniesco fosse « ancora alla moda » e che fossevi « qualche poeta di merito e di ta« lento che aveva cambiata la bella poesia, quasi noiandosi di servir la « reina, in questa fantesca plebea ». Imbrancava tra i bernieschi il buon Passeroni per il suo *Cicerone* e tiravagli una stoccata, riservando botte più fiere agli amatori, così numerosi a Venezia, delle « stanze in lingua rustica « fiorentina e toscana »; nè c'è bisogno d'aggiungere che tra lui e i *Granelleschi* non c'era buon sangue. Ma le *Lettere inglesi* son posteriori alla *Frusta*, dove il Baretti aveva già menate botte da orbo sugli antichi suoi correligionarî in poesia. Verissimo; però sono anteriori alla *Frusta* di ben sei anni, le *Lettere di Virgilio*, dove il Bettinelli col Berni e i suoi seguaci s'era mostrato già abbastanza severo, come può vedersi da alcuni paragrafi della *Scelta e riforma de' poeti italiani per comodo della vita e della poesia*, aggiunta alla lett. IX.

(1) Baretti, *Poesie*, Milano, Pirotta, 1819, p. 126. E lo stesso voto di fedeltà al Berni è ripetuto nel capit. a Giorgio Bruckner, p. 32. Cfr. anche a p. 26.

(2) II, P. 1, p. 564.

parolacce sguaiate e de' sguaiati pensieri, frequenti ne' versi del medico mantovano, fu ammiratore ed amico caldissimo del dr. Vittore Vettori, ch' egli ed altri (1) allora riguardavano come insigne discepolo del sommo maestro; e perciò indirizzavagli quel capitolo pieno d'alte lodi pel rinnovatore della « poesia ber« niesca pura e piana », ove dispensa pure lodi e biasimi ad altri contemporanei più o meno eccellenti nello stile giocoso (2), secondo che più o meno davvicino seguivano l'orme del Berni (3). Ma forse appunto perch'egli era tanto infervorato del modello, non mostravasi fin d'allora egualmente benigno a tutta la gran turba degli imitatori. In una lettera allo Zampieri (4), la qual

---

(1) L'Affò tra questi (*Dizionario precettivo critico ed istorico della poesia volgare*, alla voce: *Poesia berniesca*) giudicava il Vettori primo tra i moderni seguaci del Berni.

(2) Ricorda il *Bertoldo*, in cui c' è, tra molta robaccia, « alcuna scappa« tella alla berniesca »; il *Grillo* ed il *Gonnella*, pei quali non avrebbe dato un quattrino; Luigi Giusto e Gasparo Gozzi, da lui veduto a Venezia quando « il Berni non era ancora il suo autore » e « non conosceva ancor « la sua maniera »; i begli ingegni milanesi che avrebbero avuto genio per cotesta poesia, come il Balestrieri, il Tanzi, il Passeroni; il quale, se era ricco di « molta invenzione », non curavasi però di scrivere in pretto stile bernieсco e lasciava volentieri « i quinci, i linci e le frappe di Toscana e « i trinci », quelle chicche fiorentinesche insomma di cui egli, il Baretti, era allora, e fu un po' sempre anche dopo, ghiottissimo. Cfr. il cap. al fiorentino Giuseppe Paoli, dalle cui labbra pendeva a Venezia, udendolo parlare quella dolce lingua di Mercato Vecchio, che lo mandava in solluchero al solo pensarci:

Mercato Vecchio mi farà poeta,
Mercato Vecchio sarà lo mi' autore,
Mercato Vecchio sarà la mia meta.

(3) La chiusa del capitolo al Vettori è questa:

Io l'ho sempre col Berni. In tutto il mondo
Non c'è poeta che più mi contenti,
E che mi paia più dolce e giocondo.
E gli vo' bene quanto a' miei parenti,
Perch' egli dice tutti i suoi pensieri
Con bella lingua e rime ubbidienti.
Lo leggo, lo rileggo volentieri
Di chi lo segue sono tosto amico;
Perciò ch' i' vi sia tale è di mestieri,
E tale in sempiterno a voi mi dico.

(4) *Lettere d'alcuni illustri italiani del secolo XVIII e XIX a' loro*

dev'essere del dicembre '41, cioè di poco posteriore al capitolo al Vettori, chiede all'amico d'Imola « qualche *sua* gentil fattura « berniesca », ed a proposito di tal genere di componimenti, dichiarandosi concorde collo Zampieri, scrive: « Questo comporre « da pochissimi è inteso, benchè molti credono con dire delle « magre, stucchevoli giarde, far ridere la gente; e gli allocchi « e le ghiandaie sì rideranno, ma noi no, e domine no ». Ed intanto per far conoscere al mondo qual fosse il vero e genuino stile giocoso, preparava quell'antologia de' bernieschi moderni, in cui avrebbe messi componimenti « dello Zampieri, del Vettori, « del Grazioli (1), del Riviera (2), e di qualche altro di questo « taglio ». Nelle *Lagrime pel gatto del Balestrieri*, « cosa non « più vista », c'eran bensì de' « componimenti squisiti, ma squi- « siti », però ve n'era entrato anche qualcuno « ladro all'ultimo « segno » (3), che il Balestrieri aveva dovuto rassegnarsi a lasciar correre; solito guaio delle raccolte! Ma il Baretti erasi proposto di non accogliere che i migliori, e non ostante così stretto rigore, diceva d'aver già materia per tre tomi! Però sei anni dopo, nel '47, allo stesso Zampieri scriveva d'aver « quasi

---

amici ecc., Reggio, 1841, I, 68 sgg. — Parmi diretta pure allo Zampieri una lettera (da Venezia, 22 luglio 1747, probabilissimamente inedita) che si conserva nella bibl. Civica di Torino (collez. Cossilla) e che parla di versi bernieschi aspettati e fatti, oltre al gran lavoro che davagli allora la traduzione di « messer Cornelio ». Ivi pure è un'altra curiosa lettera del Baretti al Lami (da Torino, 28 del 1750) per ottenere, con modi franchi e disinvolti fin troppo, che le *Novelle letterarie* fiorentine facessero buon viso ai versi giocosi da lui allora pubblicati.

(1) Alessandro Grazioli, bolognese, amico e corrispondente del Vettori.

(2) Il dr. Guido Riviera, piacentino, autore, oltre che di varie rime piacevoli, anche di tragedie, tra cui un' *Agrippina*; amico e corrispondente anch'esso del Vettori, e da questi ricordato nella dedica delle *Piacevoli rime*, ed. cit., nelle quali (p. 74), trovasi un capitolo al Riviera, ove è ricordato un altro famoso capitolo del Riviera stesso sopra *Il Brachiere*. Su costui vedasi l'opuscolo della sig.ª Clelia Fano: *Guido Riviera poeta piacentino del secolo XVIII, cenni bibliografici seguiti da alcune poesie del Riviera*, Piacenza, 1892.

(3) Tale, p. es., un capitolo del dr. Bressani, trevigiano, contro il quale pare che il Baretti sostenesse una piccola guerra letteraria. Vedi lettera cit.

« deposto il pensiero di stampare quella raccolta, per alcune « molto forti ragioni »; prima fra tutte questa: ch' essendogli state offerte « da alcuni signorazzani grandi grandissimi alcune « loro rime molto ladre e pessime anzi che cattive », non aveva voluto « sconciare il libro », inserendovele, o inimicarsene gli autori, rifiutandole. Per trarsi d'impaccio aveva anche pensato di stampar tutto, omettendo il nome del raccoglitore ed i versi suoi proprî, chè di questi ormai poteva formare a parte « un « tomo convenevole », ciò che infatti egli fece tre anni dopo, senza più curarsi della raccolta, pubblicando quell'« opera ga« lante Da passar ozio e da fuggir mattana », raccomandata al pubblico da quattro stanze proemiali del Gozzi, che stava allora per metter fuori anch'egli le sue *Rime piacevoli* (Lucca, '51) e che dello stile berniesco già passava per grande intenditore e promotore.

Studiare ed imitare il Berni era, secondo il Gozzi, un dovere per ogni letterato; e diceva:

> Trovatevi una penna come un palo
> E cominciate a scriver giorno e notte
> In questo stil ch'egli è come un regalo
> Fatto all'errante mondo dalle dotte
> Suore Castalie (1);

nè occorre recar prove della venerazione in cui egli e tutti i Granelleschi tennero quello stile (2). L'Algarotti poi, i cui giudizî nel Settecento pesavano troppo più che non pesino adesso, scrivendo nell'ottobre del '59 a Giampietro Zanotti, facevasi interprete del culto allor quasi universale pel gaio cinquecentista; « omeriche » ne giudicava le pitture, auree le dottrine che qua e là tralucono sotto gli scherzi; e quel che poi andavagli « al

(1) Capitolo postumo, edito a Venezia (Pinelli, 1814), e cit. dal Tommaseo (*Storia civile nella letteraria*, p. 234). Manca all'ediz. delle *Opere* del Gozzi (Bergamo, Fantuzzi, 1829) alla quale rimanderemo sempre in seguito il lettore.

(2) Tanta venerazione essi ebbero pel Berni, da mescolarne il nome con quelli di Dante e del Petrarca, e, p. es., nel coronale di sonetti contro il

« cuore » era « quella sua purità e grazia di lingua »; onde non esitava a « coronarlo e mitriarlo » sopra tutti i poeti del secol d'oro. È vero che, lodato costui, nominava a titolo di biasimo parecchi suoi seguaci e non spendeva una parola di lode per le fatiche berniesche del vecchio Giampietro (1); è pur vero che, secondo il Frugoni, ritenevasi « al dir d'esperte genti »,

---

Chiari ed il Goldoni fatto dall' ab. Gio Antonio De Luca, lancia spezzata e speranza dei Granelleschi, contro i due eretici si legge:

> Lo studio degli antichi è sì smarrito
> Che invece d'aver Dante per le mani
> Fan tutte genti versi martelliani
> Godendo d'isfogare il lor prurito.
> Petrarca poverino ed il Burchiello,
> Pulci, Medici, Berni ed altrettali
> Son sculacciati e cacciati in bordello.

Nuova raccolta di operette italiane in prosa ed in versi inedite o rare, Treviso, Giulio Trento, 1795, X, 27 sgg.

(1) ALGAROTTI, *Opere*, Venezia, Palese, 1790, X, 3. « Grandissima ragione « voi avete di passarvela allegramente col Berni, e farvi intrattenere da « quella tanta sua piacevolezza, come facevano i più culti signori del Cin« quecento. Qual grazia non ha egli veramente tutta sua propria! Che sa« pore nativo! Che poeta non è egli quando esserlo si conveniva? Ma lo Zanotti non aveva sempre atteso allo studio del Berni ed aveva preferito scrivere alla propria maniera. Cfr. il suo capitolo *A mons. N. N.* (*Opere*, ed. cit., III, 214), ove dichiara che lo scrivere « alla berniesca » gli costerebbe troppa fatica, e che scrivendo,

> com' più si mena e più si liscia,
> Peggio n'avvien; però gli è meglio fare
> Come si fa, quando si caca o piscia.
> Cioè lasciar la natura operare,
> Senza adoprar siringa o serviziale,
> E venga quello stile che gli pare.

Col fratello Francesco Maria ridevasi delle affettazioni fiorentinesche e cruscanti (*ivi*, p. 244); ed al dr. Gianfrancesco Beni dichiarava (*ivi*, p. 274):

> Al mo' ch'io so io scrivo, e tiro avanti,
> E la voce sia tosca, o sia lombarda,
> Fo di non avvedermene sembianti.

E con lui altri giocosi del Settecento in pratica ed in teoria furono ribelli a Firenze; così il CANTONI (*Op. cit.*, I, 96) diceva di scrivere « in rozza e « piana favella », senza

> Aver obbligo o riguardo
> Alla Crusca di Fiorenza,
> Da Lombardo;

Più ch'eguagliar di Bernia lo stil ghiotto
Facile trarre a leon vivo i denti (1);

ed è verissimo che il Parini, maturo ormai d'anni e di studî, così ammoniva: « Le poesie di Francesco Berni sono utilissime « per l'uso della lingua in cose famigliari e piacevoli. Chi non è « nato buffone quanto lui, e chi non ha come lui il vero intrin« seco atticismo della lingua non pensi di seguirlo poetando, se « non vuole accrescere il numero degli sciocchi che si sono ren« duti ridicoli e dispregevoli imitando il carattere originale di « lui » (2); ma non per questo la smania d'imitare tanto perfetto ed inarrivabile autore cessò di pungere gli Arcadi di tre o quattro generazioni (3).

IV.

Cotesta imitazione fu però spesso assai libera ed indiretta e sempre più estrinseca che intrinseca. I più comuni e, vorrei dire, fondamentali motivi della poesia berniesca son due: la *lode* ed

---

così il Galeotti, per aggiungere un altro esempio, nel I canto del *Don Mingone del Poggio poeta e pedante* (*Poesie* cit., II, 4):

Lombardo sono e parlo d'un lombardo
Per cui non lice di lodar la Crusca;
Inoltre in me detto saria bastardo
Un tal linguaggio.

(1) *Opere*, IV, 195. È uno dei molti capitoli al march. Pier Maria Della Rosa, che, secondo il Frugoni, sedeva in Parnaso

In tra messer Petrarca e il Bernia nostro.

(2) *Principî delle belle lettere applicati alle belle arti*, P. II, cap. V.

(3) Uno dei più perseveranti nell'ammirazione del Berni, verso la fine del secolo, fu certamente C. Vannetti, che l'esempio del lamporecchiese proponeva non solo a sè, ma anche agli altri, tra i quali il suo concittadino ab. Giuseppe Pederzani, « pien di lingua, ed il petto del Boccaccio e di Dante, « faceto scrittore in prosa e di faceti capitoli facitor solenne »; e gli scriveva nell'87: « In somma delle somme voi dovete essere esso Berni risuscitato ». Cfr. *L'Epistolario, o sia scelta di lettere..... d'autori viventi*, Venezia, Graziosi, 1795, p. 143. — Il Vannetti poi fu fecondo di sonetti, di capitoli e

il *biasimo* paradossalmente tessuti; il biasimo di ciò che universalmente si loda, la lode di ciò che universalmente si biasima, o non si prezza, o non merita poetici encomî; ed il carattere proprio di essa (nonostante le profonde cose che gli ammiratori ravvisarono sotto le celie) è una cotal frivolità e spensieratezza, che, specialmente ne' componimenti de' primi discepoli, rasenta la scipitaggine; onde il Rosa, nella II *Satira*, pigliandosela coi cicalatori che lodavano « fava, mele e mellone, ricotta, ghiozzi « e zucca, anguilla, savore e cardone », esclamava indignato:

> O Febo, o Febo, dove sei condotto!
> Questi gli studî son d'un gran cervello,
> Sono questi i pensier d'un capo dotto,
> Lodar le mosche, i grilli, il ravanello
> Ed altre scioccherie ch'hanno composto
> Il Berni, il Mauro, il Lasca ed il Burchiello.

Tali vuoti giuochi d'ingegno piacquero anche ai settecentisti, ma non ne abusarono; ed in generale, con minor grazia di forma, men sapore di lingua, meno spontaneità d'arguzia, quando vollero esercitarvisi, riuscirono, per quanto stucchevoli, meno vani. Al Gozzi (1) piacque, p. es., lodare il *Cristero*, il *Fischio*, la *Convalescenza*, il *Bilboquet*, il *Tupè*, ed io non dirò che in cotesti capitoli sienvi i « sensi non solamente gravi, ma amari » che il Tommaseo (2) riscontrava nelle poesie scherzevoli dell'autore; tuttavia, in paragone d'altri capitoli di cinquecentisti (s'escluda pure il Berni) e di secentisti, essi paiono nella loro levità mirabilmente sensati. Il concetto dell'utile congiunto al dolce fu troppo radicato nelle menti degli Arcadi perchè essi volessero di proposito chiacchierare sempre a vuoto, anche scherzando;

---

d'altri versi bernieschi assai più che non paia dalla citata ediz. veneziana delle sue *Opere italiane e latine*; qualcuno se ne riscontra nella sua postuma *Educazione letteraria del bel sesso* (Milano, Pirotta, 1835) e moltissimi nella importante raccolta delle sue *Prose e poesie inedite* (Milano, Bernardoni, 1836), vol. II, pp. 35-41, 113-173.

(1) *Opere*, XIX, 61, 65, 93, 124, 181.

(2) *Storia civile* ecc., p. cit. Non ne reca però alcun esempio.

e se riuscirono vuoti, ciò avvenne contro la loro intenzione; ch'essi seppero, o credettero saper troppe cose, furono o si stimarono troppo filosofi per rinunziare alla filosofia e alla dottrina, anche ne' componimenti meno gravi. Lasciamo stare il buon Passeroni, il quale ha sempre le sue brave moralità da schiccherare e quando loda o biasima qualche cosa, con quel suo candido ingegno, quasi scordandosi la professione di poeta berniesco, parla sul serio (1), e fra le timide e castigate facezie ha sempre qualche cosa di utile da insegnare (2); ma prendansi anche i più ridanciani, nei temi più frivoli: il P. G. C. Cordara, p. es., che cantò giocosamente, tra l'altro, anche in biasimo della *Pulce*, della *Mosca* e della *Zanzara* (3), e troverete che in un capitolo proemiale intitolato *Gl'Insetti*, il quale forma cogli altri tre una cosa sola, il faceto gesuita trovò modo di sciorinare un po' di pretenziosa erudizione scientifica. Coteste erudizioni scientifiche non è del resto difficile trovarle nella poesia burlesca del Settecento,

---

(1) Veggansi, p. es., nelle *Poesie piacevoli* cit., pp. 201-231, i tre capitoli *In lode della caccia*, contro la quale invece il SACCENTI (*Rime*, Firenze, Fraticelli, 1840, I, 20) snocciolò tante buffonerie. Tra i pochissimi componimenti del Passeroni veramente giocosi è da ricordare il bizzarro sonetto contro il giuoco (*Poesie piacevoli* cit., p. 407), al qual vizio del secolo anche il virtuoso prete nizzardo pagò il suo tributo, perdendoci, si può crederglielo, i suoi pochi « baiocchi ».

(2) Cfr. i tre capitoli a Zaccaria Betti, quel del poema sul *Baco da seta*, loc. cit., pp. 76-101.

(3) Oltre che nelle cit. *Opere* del CORDARA, si leggono nel cit. vol. LII del *Parnaso italiano*, pp. 329 sgg. Lepido e libero anche troppo, specialmente per esser opera d'un gesuita, è il cap. contro le pulci; le quali stanno volentieri addosso alle donne e son, come queste « dispettose, finte, scaltre, « maligne, invidiose e ghiotte ».

> Fossero caste almen!
> Ma spesso, tanto sono invereconde,
> Le trovo in attual fornicazione . . . . .
> Oltre di che quel tanto raggirarsi
> Per le brache degli uomini, non pare
> Segno di pudicizia da ammirarsi.

Degli uomini e dei preti anche; anzi accadde che un prete bestemiasse « come un luterano » mentre diceva il mattutino perchè frattanto « una « pulce il rodea dove sapete ».

e di sì strano fenomeno, a cui abbiamo fin dal principio accennato, l'esempio più curioso è forse il capitolo del Borsetti, *Proemiale d'un viaggio fatto dall'Autore per l'orbe della Luna* (1); ma qui ci preme sopratutto notare che anche il Parini alluse a cose scientifiche in due sonetti, di grave significato, è vero, i quali però, non senza ragione, furono posti tra le sue poesie piacevoli.

Ognuno che ha famigliari le minori rime del Parini, ricorda il sonetto, non compreso nelle *Alcune Poesie*, che assai probabilmente fu composto poco prima o poco dopo il dialogo *Della Nobiltà* e letto a quei Trasformati, che, per essere ospiti d'un conte e nobili essi stessi la maggior parte, mostravansi tuttavia, secondo l'indole del tempo, tollerantissimi in fatto di dottrine egualitarie; innocenti dottrine, che nella loro immensa diffusione fornivano materia persino agli scherzi de' nuovi bernieschi filosofanti. In questo sonetto giocoso di stile e filosofico d'intendimento il Parini ha proprio voluto sfoggiare, non senza esattezza, il suo corredo di cognizioni fisiologiche:

Nel maschio umor più puro un verme sta,
Che poi che uscito in altra stanza entrò,
In un cert'uovo ad albergar sen va,
Che solo in vita mantener lo può.
La madre poscia in alimento dà
Del sangue a lui che in lei soverchio errò;
Sì ch'uom perfetto in nove lune egli ha
Onde portar le brache al mondo, o no.
Ma stanco alfin di star rinchiuso più,
Squarcia il mantel che sino allor vestì,
Poi ch'è rivolto con la testa in giù.
Nicchia la madre; ed ei con mani e piè
S'aiuta infin che il primo varco aprì;
Così nasce il villano, il Papa, il Re.

(1) Ferrante Borsetti, *Colpi all'aria*, Ferrara, Pomatelli, 1751, p. 295. Vedi quel che il Borsetti scrisse in una nota al cap. stesso (p. 305): « Impegnato a comporre e recitare in berniesco nella Selvaggia letteraria adu« nanza, inventossi un viaggio fantastico per l'orbe della luna ed intraprese

Sembrami assai dubbio che al Parini maturo questo componimento, astraendo dal concetto finale, potessse piacere ancora; ma non devesi dimenticare che probabimente da tali versi di gusto poco fine derivò quell' arditissimo e bello del *Giorno*, in cui vediamo « nuotare »

Nell'onda genitale il picciol uomo.

Se in cotesto sonetto l'imagine è presa dalla generazione dell'uomo, nell'altro (1), che pure ha evidente affinità di concetto col *Giorno*, dove il Parini sferzò non soltanto gli « illustri », ma anche i « fortunati », a cui « del sangue emendavano i difetti « i compri onori », la mossa è presa dalla generazione degli insetti e dalle controversie scientifiche intorno ad essa.

> Chiunque dice che impossibil sia
> Che fuor dal putridume escan gl'insetti,
> Perchè non ponno uscir così perfetti
> Fuor del fastidio e de la porcheria,

ponga mente a quel che tuttogiorno si vede nel mondo. Così

> Noi veggiam, per esempio, uscir sovente
> Dal fango alcun villan che asceso in alto
> Si paragona pur col più potente;

e chi mai lo direbbe uscito « da la mota, anzi dal niente »

> Col gioco, verbigrazia o coll'appalto? (2).

« formarne un burlesco poema »; egli ne compose però solo tredici (e non sono pochi) canti o capitoli, dei quali uno solo, il primo, fu stampato intero; gli altri furono a brani inseriti in varie note apposte dall'autore ai *Colpi all'aria*. Recentemente il sig. L. Ghidoni pubblicò del B. (per nozze) *Un capitolo inedito*, Ferrara, 1893. Come saggi di poesia scientifico-giocosa ricorderò ancora il capitolo *Del latte per uso della medicina* (Perugia, 1774) del dr. Luigi Bertini lucchese, autore d'altri tre canti o capitoli *Del cuore e della circolazione del sangue* (Lucca, 1795); il capitolo su *Le acque di Recoaro* del co. Francesco Riccati (in *Nuova raccolta di operette* ecc., Treviso, Giulio Trento, 1795, IV, 30), e l' altro capitolo, forse dello stesso Riccati, *Sopra il quesito in che consista la buona agricoltura rapporto al nostro clima e qual sia il metodo più adatto per propagarla* (*ivi*, III, 33).

(1) *Opere*, III, 58,68. Tutti e due cotesti sonetti non sono compresi nelle *Alcune poesie*.

(2) Allusione manifesta ai fermieri arricchiti e poi nobilitati, contro i quali

V.

Ma è semplicemente poesia giocosa cotesta? Ed è semplicemente giocosa, p. es., anche la novella del Parini (1) *I Ciarlatani*, che termina con quella lunghissima serie d'esempî e di riflessioni morali, di frizzi e di consigli su questo tòno:

> O voi che m'ascoltate,
> State attenti a le cose
> Troppo maravigliose.
> Non vi lasciate stordire al rimbombo;
> E nel prestarvi fede
> Andate cauti e col piede di piombo;
> Se non volete a la rete esser colti;
> Però che i ciarlatani sono molti?

È vero che tra la poesia giocosa e la satirica le affinità furono sempre molte; tuttavia non esito ad affermare ch'esse mai furono tanto frequenti come nel secolo XVIII. Le *Poesie piacevoli* del Parini non sono dunque, sotto quest'aspetto diverse da quelle de' suoi contemporanei; perchè ne' bernieschi del Settecento ai lazzi ed alle scede s'alternano spesso spesso osservazioni e pensieri più gravi che l'indole della poesia giocosa non comporti; onde quasi tutti avrebbero potuto ripetere que' versi del Cantoni (2):

> È il canto mio composto ad arabesco
> Di morale, di serio e di berniesco.

In una parola, poesia giocosa e satira, distinte nel Settecento talora solo da estrinseche peculiarità di forma, vennero spesso ad avere intrinseca identità di materia. Così, p. es., trovate che al-

---

grande fu il malcontento e acerbe le mormorazioni, nè li risparmiò la musa vernacola milanese caustica sempre. Cfr. De Castro, *Milano nel Settecento*, Milano, Dumulard, 1884, pp. 195 sgg.

(1) *Opere*, III, 35.

(2) *Op. cit.*, I, 9.

l'una ed all'altra offrono promiscuamente soggetti i costumi ed i pregiudizî del tempo, le abitudini sociali e domestiche (1), l'abuso de' titoli e delle cerimonie (2), il lusso, l'impero delle mode forestiere (3), le conversazioni (4), le smanie per la villeggiatura

---

(1) Il Pozzi (*Op. cit.*, III, 7) ha, p. es., un lunghissimo sonetto che potrebbesi intitolare *In lode del partorire*, lepidissimo invero, ma non senza punte velenose rivolte alle donne, bollate poi anche dal Parini nel *Giorno*, che consideravano la maternità come una sventura, un'insidia alla loro bellezza; ed altrove (p. 133) raccomanda ai genitori di non affidare i figli

A sozzo servo, o a pedagogo ignaro,
Chè dove non è gatto, il topo balla . . .

(2) È del giovialone Giampietro Zanotti (*Op. cit.*, III, 153) questa sentenza:

I titoli consistono in parole,
E fatti sono per li scioperati
Che di fumo s'ingrassano e di fole.

Contro le cerimonie poi, schernite dal Maffei nella commedia da esse intitolata (Maffei, *Poesie*, Verona, 1752, vol. II, pp. 87 sgg.), si sbizzarrirono in quell'età cerimoniosa moltissimi; il Fagiuoli (*Op. cit.*, VI, 92), il Biancardi (*Op. cit.*, p. 113), lo Zanotti (III, 226), il Borsetti (*Op. cit.*, p. 205), il Frugoni (*Opere*, VII, 379), e, per finire, lo Zampieri (*Poesie latine e italiane*, Piacenza, 1755, p. 172), così:

Questo far tutto il giorno riverenza
E lasciarsi da altri riverire . . .
A me pare uno spasimo, un martire,
Un supplizio, un patibolo, una morte,
O s'altri ha peggio che si possa dire . . .

(3) Ho già citato il *Tupè* del Gozzi, e non citerò altri autori che scherzarono poi su quell'acconciatura. Ma il Gozzi era stato preceduto dal Baruffaldi (*Rime serie e giocose*, Ferrara, Pomatelli, 1782, III, 28), che al *tupè* dedicò una delle sue canzonette, nelle quali prese di mira anche altre mode francesi; p. es., *L'usanza della barulè allo zendale delle donne* (III, 32), *L'insaccatura delle vesti donnesche* (III, 66), *La scuffia detta Papiglione* (III, 98), *Il pentanler* (III, 142) ecc. Egualmente il Borsetti mise in canzone le mode maschili venute d'oltremonti, e diceva di sè (*Op. cit.*, p. 74):

Custode nel vestir tenace e fido
Son delle vecchie benedette usanze,
Delle mode straniere ognor mi rido;

dichiaravasi contrario alle parrucche monumentali ed incipriate; sghignazzava dietro agli abatini che, in obbedienza alla moda parigina, andavano

(4) Vedi pag. seg.

che ispirarono al Goldoni la stupenda sua trilogia ed al Gozzi un de' suoi gravi sermoni (1), gli studî femminili avversati o promossi e lodati, secondo gli umori (2), il gioco del lotto, indegna

---

d'invèrno coi « tabarrin di seta, Pendenti a tergo, a guisa di portiere »; mentr'egli seguitava ad imbacuccarsi nel suo vecchio e buon mantellone di panno, e non aveva perciò bisogno, come gli abatini eleganti, degli enormi « manizzoni » di piuma o di pelo, onde pareva che sulla pancia si stringessero « un paio d'oche, o dimezzato un orso » (*ivi*, p. 185).

(4) Vedi il capitolo del Frugoni (IV, 211) *Alla signora N. N.*, scritto certamente a Bologna e indirizzato, credo, alla co. Teresa Orsi. Il poeta narra alcuni sogni fatti una notte che si coricò col capo pieno di troppo dotti ragionamenti uditi alla conversazione della signora:

> Sia maledetto quel parlar sì dotto
> Che in casa vostra, o gentil donna, fassi;
> Ei m'ha il celabro omai guasto e corrotto.
> E quando poso i membri stanchi e lassi,
> Non m'offre l'imbevuta fantasia
> Che sfere, che triangoli e compassi.

(1) Se n'ebbe or non è molto una speciale edizione commentata: G. Gozzi, *Del villeggiare, sermone a P. Fabris, con note di A. Ronchese*, Treviso, 1892. Vedi anche il capitolo di Giulio Trento sulla *Villeggiatura*, in *Nuova raccolta di operette italiane* cit., I.

(2) Il Vettori (*Op. cit.*, p. 105) ha un capitolo *Al march. Carlo Valenti che nell'Accademia de' Timidi valorosamente sostenne e provò essere necessario alla donna lo studio delle lettere*; il Pozzi (*Op. cit.*, III, 82) ha una canzonetta intitolata *La donna dottoressa*, che conclude così:

> Vostra sia cura e pensiero
> L'allevare bene i figli,
> E lasciate che s'appigli
> Ciascun uomo al suo mestiero:
> Seguitate l'antic' uso
> Di trattar conocchia e fuso;

ed un'altra (*ivi*, p. 85) in cui finge recitare la palinodia in onore delle donne contro chi le vorrebbe escluse dall'arti e dalle professioni liberali, mentre invece seguita a dare ad esse la baia. Il Borsetti (*Op. cit.*, p. 74) ha un curioso capitolo *Alla signora Polissena* che aveva chiesto, ma invano, d'essere ammessa all'accademia della *Selva* in Ferrara, nella quale le donne non potevano essere ammesse. In questi ed altri congeneri componimenti burleschi ricorrono gli argomenti che pro e contro gli studî delle donne s'adoperarono da chi nel Settecento ne trattò seriamente; cfr. *Discorsi accademici di vari autori viventi* (Antonio Vallisneri, Guglielmo Camposampiero, Gio. Antonio Volpi, Aretafila Savini De Rossi, Giuseppe Salio, Maria Agnesi) *intorno agli studi delle donne* ecc., Padova, Manfrè, 1729.

truffa, in cui sperano i gonzi (1) o il ritratto delle aberrazioni filosofiche e politiche del secolo proteiforme (2). I bernieschi del Settecento andranno ancora a caccia di soggetti strampalati e frivoli, che diano loro agio di sbizzarrirsi in ingegnosi paradossi ed in piacevolezze oziose; così il Pozzi, un de' meno insipidi, anzi de'più arguti, sciuperà tempo a comporre un capitolo *In biasimo delle campane* (3), il cui suono « maledetto » fu « inventato per « penetrare Giù per la nuca a l'intestino retto », sforzandosi a dimostrare « con ragioni fisiche e morali », che sono « perfide, « scellerate » e « ch'hanno in core Gran parte de' peccati capi- « tali »; così il Fagiuoli, tra l'altre sue baie, canterà le lodi del *Dormire*, del *Campanile di Pisa*, del *Fagiuolo*, della *Civetta*, della *Sordità*, della *Gotta*, della *Zucca*, ed anche del *Vento* (4); ma tra coteste inezie scipite, eccovi, p. es., un argomento non futile, trattato dal Fagiuoli quasi sul serio, nel capitolo al cavaliere Pietro Minucci volterrano, *In biasimo della guerra* (5), contro la quale non declamarono soltanto i poeti serî del Sette-

---

(1) Ha quest'argomento e questo scopo un sonetto del bresciano Jacopo Mocini, *Giornale poetico*, ecc., Venezia, 1794, quaderno IV, p. 138.

(2) Un *Ritratto del secolo presente* fu composto e recitato dall'ab. Berlendis in un'accademia tenutasi nel teatro Olimpico della sua patria il 22 settembre 1791. Son poche ottave di fattura scadente, ma briose e sensate, che rappresentano, non senza umore, il secolo decrepito, dagli acciacchi e dall'ebbrezza inchiodato a letto, mentre intorno alla stanza pendono appesi gli abiti suoi varî (*Giornale poetico* cit., *loc. cit.*).

(3) *Op. cit.*, III, 40.

(4) *Fagiuolaia* cit., II, 218, 244, 266; IV, 103: VI, 29, 23; IV, 17; I, 35. Quest'ultimo capitolo così comincia:

> Avendo un dì scartabellato il Berni
> Con tutti i suoi seguaci a mio talento,
> Che son da più di cinque o sei quaderni,
> Non ci trovai, del che me ne lamento,
> Nemmeno un verso sol che fosse fatto
> Da quegli ingegni per lodare il vento . . .

(5) *Op. cit.*, VI, 47. Il Minucci era già stato in guerra, e non ostante la palla di moschetto che avevagli rotto un ginocchio, desiderava di tornarci. Di ciò si meraviglia il Fagiuoli e non sa persuadersi com' uno il quale fu lì lì per andarsene all'altro mondo possa aver voglia di rimettersi allo sba-

cento (1), ma anche, al modo loro, parecchi bernieschi, come il Vettori (2), il Galeotti (3), il Baruffaldi (4) ed il Saccenti (5).

Uno dei più mediocri, quel Sebastiano Biancardi già menzionato (*Ortanio*, in Arcadia, e meglio conosciuto e lodato a' suoi dì come poeta melodrammatico, sotto il pseudonimo di Domenico Lalli), benchè abbia forse più scritto che letto, conobbe tuttavia i Cinquecentisti; ma con poco vantaggio, a dir vero, del suo stile, che rimase svigorito e sciatto, senza alcuna grazia e proprietà d'elocuzione. Or chi voglia vedere in che si differenzî la

---

raglio. Ma poniamo che invece d'essere ammazzato, ammazzi; ebbene, « l'ammazzare altrui »

Vi par ella una cosa da lodarsi?

In guerra ammazzate gente che v'è ignota, che non v'ha fatto alcun male, « il nemico d'un altro », e così « in effetto »

Fate senz'avvedervene il sicario.

Però i soldati « han trovo certi rari vocaboli », coi quali coonestano la lor professione:

L'usar mill'arti frandolenti e tristi
Si chiaman stratagemmi, ed il rubare
Son gloriosi militari acquisti!

Così passo passo viene a concludere che quel del soldato è mestiere assai peggio del birro, il quale po' poi « cose se non giovevoli non fa » e « tiene « dai birbi il mondo asciutto », impedendo i disordini, mentre i soldati commettono disordini e violenze d'ogni sorta. E a chi gli dicesse che così parla par paura, risponde che « il titol di poltrone se lo piglia » in pace, e lascia andare alla guerra i « disperati », chè i galantuomini devono starsene a casa, lasciando ai re, dai quali si accendono le guerre, la cura di decidere le loro contese combattendo in persona gli uni contro gli altri. Se così si facesse,

Oh, si vedrebber tanti aggiustamenti! . . .
Quest'è un negozio ch' io non so capire:
Quei ch'hanno lite, stannosi in panciolle;
Io che sto in pace, a litigar debb'ire! . . .

(1) Cfr. *Giornale*, XXVII, 334 sgg.

(2) *Op. cit.*, p. 115, sonetto contro la guerra, da cui tolgo questo verso: « Bellona è una bagascia e Marte un becco ».

(3) *Op. cit.*, I, 112, capitolo *Sopra la guerra e in lode del generale Bettoni*, curiosissimo per la contraddizione tra le lodi date all'uomo e il biasimo

(4 e 5) Pag. seg.

poesia berniesca del secolo XVIII da quella del XVI, e non quanto a lingua e a stile soltanto, paragoni un po' i capitoli del Biancardi a quelli degli autori da lui studiati. Egli preferì, in generale, quei soggetti che potevano suggerirgli delle riflessioni morali sui sentimenti, sulle passioni umane o sui costumi del tempo, e che si prestavano ai passaggi dal tono scherzoso al serio. Così in altrettanti capitoli cantò le lodi della *Finzione* e della *Menzogna*, accennando in più luoghi a concetti degni d'una forma più nobile; nè escluderei che il Parini ne conservasse in mente qualche reminiscenza quando nel '64 componeva l'ode alla « venerabile Im« postura », che nell'ironica intonazione ha pur qualche elemento di poesia giocosa (1); cantò le lodi della *Povertà*, dell'*Aspettare*,

---

del suo mestiere; mestieraccio da « malviventi ». Ma la gloria, la tanto decantata gloria marziale? Baie;

La palma della gloria è quel zimbello
Che anche il nobile sprona ad uscir fuori,
Per infrascar di lauri un muto avello;
E coll'abbaglio d'immortali onori
Corre in braccio alle prefiche Sorelle
Che gl'intonan mai sempre il *pulcrum mori*;
Nè s'avvede ch'Enea, dopo di quelle
Onorificentissime parole
Cercò mettere in salvo anch'ei la pelle.

Il Galeotti argomenta come il Fagiuoli, e come gli altri che in tono più grave maledicevano la guerra; ma dovendo lodare il Bettoni, conclude:

Lodare il monte, ed appigliarsi al piano;
Così lodo il guerrier, ma per me dico:
Fare il poeta egli è un mestier più sano.

(4) Vedi il suo capitolo *La nuova leva* e specialmente l'*Alfabeto del soldato* (*Op. cit.*, II, 289); a cui, dopo aver coperti i soldati di tutte le contumelie, aggiunse prudentemente questo *distinguo*:

Io voglio però dir di quel soldato,
Che mangiando la paga a tradimento,
Sta tutto il giorno in piazza a farsi vento,
E non intendo dir dell'onorato.

(5) *Rime* cit., II, 37. Onorato o non onorato, ad un uomo di guerra, diceva invece il Saccenti:

Per l'arte d'ammazzar bestie e persone,
Guastar paesi, impoverir la gente,
Io non gli dò la mia benedizione.

(1) I due capitoli del Biancardi ricordano l'ode del Parini assai più dav-

dell'*Ignoranza*, biasimò l'*Invenzione dello scrivere*, lodò il *Sogno* e l'*Uso del mascherarsi* (1), traendo da quest'ultimo argomento miglior partito che non il Parini, il quale pur volle trattarlo. *La maschera* del Parini, già lo dicemmo, non è un sermone; è un vero e proprio capitolo, composto certo dopo il '52, ma non degno neppure della prima giovinezza del poeta. Oltre il Biancardi, anche il Galeotti (2), fin dal '41, aveva, in certa sua giocosa canzonetta, accennato alla vera potenzialità umoristica dell'argomento, trapassando dalle maschere carnevalesche a quell'altre che ci si aggirano intorno tutto l'anno, all'antica e perpetua mascherata di questo mondo; dove

Se tal vita facciam noi
D'ogni tempo, s'ella è tale,
Non direte che sia poi
Un eterno carnevale?

Il Parini invece ci diede una cicalata in lode della maschera, diretta contro i rigoristi che s'adombravano di uno spasso tanto decoroso ed onesto da piacere anche agli Dei:

Lascia gracchiare a questi baciapile,
Che voglion pur che il mascherarsi sia
Una cosaccia disonesta e vile.
Questo per me credo che bene stia
A laici, a preti, a monache ed a frati,
E finalmente a chiunque si sia.

---

vicino che non *Il Tempio dell' Impostura* di A. F. Villa (*Poesie*, Pavia, Galeazzi, 1785, I, 127), che probabilmente fu recitato insieme con l'ode pariniana all'accademia dei Trasformati. — Quanto alla data dell'*Impostura*, seguo il Mazzoni, che ne ragionò assai bene (cfr. anche il suo recente commento a *Le Odi*, *Il Giorno*, ecc., Firenze, Barbèra, 1897, p. 19), ma lo seguo non senza qualche dubbio. Potrebbe anche darsi che l'ode fosse di parecchio anteriore al '64 e che sia stata composta per quella adunanza dei Trasformati, a cui servì d'esordio una prosa del Soresi sulla *Verità* (P. D. Soresi, *Prose e poesie*, Milano, Marelli, 1757, p. 209) o in qualche altra adunanza, di poco posteriore o *anteriore*, in cui siasi trattato il tema « morale » opposto dell'*impostura*.

(1) *Op. cit.*, pp. 127, 178, 83, 117, 158, 167, 186, 195.

(2) *Op. cit.*, I, 111.

Lasciamo star che l'andar mascherati
  Non offende nè il ciel nè la natura
  Come voglion gl'ipocriti sciaurati.
Non ci fu Diva sì innocente e pura
  O Nume nel celeste concistoro
  Che non volesse un dì mutar figura;

una cicalata, ripeto, in cui della mitologia si serve, come appunto, vedi caso, se n'era servito il Fagiuoli (1) a difendere il ballo e a dimostrarne l'origine divina. Ai travestimenti degli Dei accennò giocosamente più tardi anche il Mascheroni (2), ma sobriamente, mentre il Parini volle enumerarne e descriverne quanti più seppe, cominciando da quel di Diana, « vergine be« ghina » (eccola qui la « celeste paolotta »!) che trasformossi in gatta, per venire al « Dio barbuto della medicina », che anche lui prese talora sembianze di bestia, pur essendo un gran dottore, quand'oggi invece (facezia non perigrina) « gli animali « veston da dottori ». Innumerevoli i travestimenti di Giove, al quale piacque cambiarsi in toro, in cigno, in pioggia d'oro, in becco:

E vuole certo autor Greco, o Romano
  Che madama Giunon, ch'era sua moglie,
  Lo vestisse quel dì di propria mano.

E coi travestimenti di Giunone stessa ha termine il capitolo, che arriva a questa conclusione:

Se la maschera piace a Giove e a Giuno,
  E a tutti gli altri Dei, lascia gracchiare
  Chi a pancia piena predica il digiuno,
  E seguitiamci pure a mascherare!

Cotesta licenziosa carnevalata, in cui il Parini, certo ancor molto giovane e sbrigliato, malgrado il collare, contraddiceva ai « baciapile », affermando, e forse non del tutto per ridere, ma forse

(1) *Op. cit.*, I, 146.
(2) *Poesie*, Firenze, Le Monnier, 1863, p. 384, nelle ottave *I Mascheroni*, recitate all'Accademia degli Affidati nel gennaio del 1788.

un po' anche *pro domo sua*, che il mascherarsi non disconviene neppure agli ecclesiastici, è un documento dei costumi del tempo, e ci richiama que' versi della « correttrice satira » *Il Teatro*, dove il Parini stesso, mutate le voglie cogli anni, e coi costumi i pensieri, schizzò « atro fiele » contro « i vezzosi abatini » pubblicamente donneanti, folleggianti in mezzo alle baldorie carnevalesche e contro quel « frate Uguccione », che sotto la maschera sperava invano coprire la chierica ed « il rossor di pizzicar « le belle ».

VI.

Capitoli e sonetti bernieschi si moltiplicarono nel Settecento anche sotto forma d'epistole giocose in quella copiosa corrispondenza che i letterati tenevano allora tra loro non solo, ma anche nella corrispondenza coi mecenati, gli amici, i compagni o i superiori ecclesiastici (1), le dame; sostituendo le lettere famigliari in prosa ed i semplici biglietti di congratulazione, d'augurio, d'invito, di scusa; servendo a ragguagliare della salute, d'un viaggio, d'una festa, di mille altre cose; a chiedere qualche favore o regalo, regali di leccornie specialmente, chè alla musa della gola i giocosi del Settecento sagrificarono spesso e volentieri (2); senonchè il Parini in coteste varietà del genere

---

(1) Il Bettinelli non fu, come dicemmo, gran fautore del Berni e dei bernieschi; tuttavia tra i suoi pochissimi componimenti di tal genere, tanto nell' ediz. dello Zatta come in quella del Cesare, riprodusse il suo capitolo per l'onomastico del confratello G. B. Granelli; e il Padre Giuliano Sabbatini di Sant'Agata, prima d'esser vescovo di Modena, osava rivolgersi con un capitolo al P. Pier Maria di S. Giovanni Evangelista, delle Scuole Pie, provinciale della provincia di Genova e suo superiore, dichiarando che la Musa sentiva « alto rimorso » adoperando tali « rime facili e giulive », *prescindendo* « da Sua Paternità » e avendo in mente solo il « caro e gentile « amico ». Vedi SABBATINI, *Prose e poesie italiane e latine*, Venezia, 1765, p. 112. Le pagine seguenti recano poi *altri saggi di questo genere di poesia spiritosa, frizzante e piacevole*.

(2) Chi voglia aver qualche saggio delle lepidezze quasi sempre grossolane

poco o punto s' esercitò e a noi non accade di dovercene qui occupare più a lungo (1). E neppure ci dilungheremo intorno a quelle molte composizioni bernies che, per lo più sonetti, che hanno per soggetto qualche burla più o meno onesta (di sconcissime ne racconta il Frugoni), qualche curioso fattarello, qualche ridicola avventura o qualche piccola disgrazia toccata al poeta (2). In questa categoria rientrano i tre sonetti pariniani

---

con cui si accompagnavano i doni mangerecci, veda il sonetto di Alessandro Fabri (*Poesie*, Bologna, Sassi, 1776, p. 195) nell'inviare certe frutta ad una signora:

> Mangiatevene dieci, o venti al più,
> Ma per fe' vostra, non passate lì,
> Chè mal potreste il cibo espeller giù
> Senza il servizio che vi spiacque un dì . . .

Celebre per la sua ghiottoneria andò G. P. Zanotti, a cui il march. Ubertino Landi regalava, decantandogliele in versi bernieschi, « formaggie » piacentine, e di formaggio riceveva tributo da mezza Piacenza (*Poesie*, III, 162, 198); come a lui, lodatore della *birba*, cioè dell'arte di scroccare (cfr. Pozzi, *Poesie*, III, 13), altri pagarono altri ghiotti tributi (*Poesie*, III, 158, 225). E celebre andò pure per la sua insaziabile voracità, sulla quale scherzò egli stesso e scherzarono anche gli amici bolognesi, come il Manfredi, *Rime*, Bologna, Pisarri, 1713, p. 75 (cfr. *Lettere famigliari d'alcuni bolognesi di questo secolo*, Bologna, Della Volpe, 1740, I, 34 sgg.), il Martelli in un'epistola giocosa che manca all' ediz. dell' opere di lui e si legge nel III vol. delle *Poesie* dello Zanotti (p. 285), il Pozzi (*Op. cit.*, III, 53), il Lapi, ecc.; tanto che intorno a lui formossi una specie di leggenda gastronomica, secondo la quale più che nella grassa Bologna egli sarebbe stato degno di vivere nel paese di Cuccagna descritto in ottave dal gesuita leoniceno Quirico Rossi (*Parnaso it.*, vol. cit., p. 200), eloquentissimo predicatore della corte di Parma e poeta berniesco. Fra i tanti componimenti in lode di questa o di quella vivanda non occorre ch' io ricordi la *Salameide* del ferrarese Frizzi, nè il poemetto su *I maccheroni* del tenero Vittorelli (*Poesie*, Ancona, Sartori, 1818, p. 151), nè il sonetto caudato *Il codeghino di Casalmaggiore* ecc., del Frugoni (*Opere*, III, 265), che, tra i poeti ghiotti, fu ghiottissimo e non aveva certo alcun diritto di mordere *Ser Ciano*, *Ser D. Gioseffo* e tutti *I cavalieri del dente* (*Opere*, V, 106 sgg., 170).

(1) Al peccato della gola non accenna, e assai lontanamente, che un sonetto del Parini (*Alcune poesie*, p. LXXXV), quello meschino e quasi insipido:

> O monachine mie questa fanciulla

che però ne richiama un altro del Frugoni (*Opere*, III, 266).

(2) Parecchie ne ha il Saccenti. Piacevolmente il Galeotti (*Op. cit.*, II,

Sulla malinconia (1) che, se non m'inganno, devon essere degli ultimi versi giocosi scritti dal Parini, negli anni in cui la moda letteraria accennava a volgere anche in Italia ai cupi languori preromantici, dei quali sembra che il classico poeta nostro abbia qui voluto farsi beffe:

> Ohimè! fin qui implacabile e tenace
> Malinconia! O Morte, ecco la fossa;
> Scendiam velocemente a cercar pace.
> Pace, orror queto; pace, o non mai mossa
> Sepolcral aria ove ogni cura tace;
> Pace, o ceneri, o vermi, o teschi, o ossa!
> Così non fia che possa
> Quello che mi persegue occhio indiscreto
> Saper tra' vivi il mio alto segreto;
> Cioè che qui di dreto
> Ieri, ohimè, in piazza, il ciel me lo perdoni,
> Mi si ruppe la stringa de' calzoni;
> Talchè a battuti sproni
> Io fui costretto per mezzo Milano
> Correre a casa con le brache in mano.

24, 164) narrò la truffa tentata in suo danno da un avventuriere sedicente poeta e la destrezza del mendicante borsaiuolo che, chiedendogli l'elemosina, l'alleggerì del fazzoletto. Notevole per una vena d'umorismo che ricorda la miglior poesia giocosa del nostro secolo è il sonetto in cui il Vettori (*Op. cit.*, p. 117) racconta il caso capitatogli quando si trovò un giorno alle prese con una sentinella tedesca. Il soldataccio gli spiana contro il fucile; egli, il povero dottore, prima che il colpo parta, s'avvinghia al soldato, ed intanto guarda intorno se mai giunga qualcuno a liberarlo; ma i passanti girano tutti alla larga, lasciandolo nelle peste. Solo un asino gli si accosta imperturbato, ed alla propria lestezza e all'incoscienza di quella bestia liberatrice egli deve la pelle. La gente che lo vede ormai fuor di pericolo, gli « fa le fratellanze » affollandoglisi intorno; ma « Andate alla malora » grida il dottore,

> E buon per me che nella mia sciagura
> Non me l'ho fatta sotto per paura.
> Dalla mala ventura,
> Che in me già dirizzava i colpi suoi,
> M'ha salvato quest'asino, non voi.

(1) *Opere*, III, pp. 60-62. Il Reina *Opere di G. P.*, Milano, Classici it., 1825, I, 302) dice in nota che questi sonetti furono recitati all' Accademia dei Trasformati. Se ciò fosse vero, la mia induzione sulla data di questi

In generale può dirsi che cotesta specie di poesia giocosa, la quale potrebbesi chiamare aneddotica, sia che narri cose accadute ai poeti o da essi vedute, volge sempre al satirico, vuol avere anch'essa un significato morale, giungere per mezzo del ridicolo al serio. Così, non bello, ma caustico è il sonetto del Parini *Per un asino entrato nel recinto di una caccia pubblica datasi per ispettacolo a Milano nel 1770* (1), dove l'asino imbaldanzito, poichè si crede padrone dell'arena, raglia:

> Cedete al mio valor, barbari mostri,
> Cani tremate, e sotto al mio funesto
> Vittorioso calcio ognun si prostri.
> Grazie agli edili, io questo suol calpesto,
> E son degno di loro; i pari nostri
> Trionfan oggi, e il secol nostro è questo.

Quell'altra specie di poesia giocosa, che si confonde colla satira personale, non fu rara nel Settecento, nè meno intemperantemente virulenta che in altri tempi. Vi si esercitò anche il Parini (2), ma non potendo dir nulla sulle persone contro cui li diresse, nè delle cagioni de' suoi sdegni, non occorre qui recar saggi de' vituperî ch'egli scagliò, p. es., contro *ser Nanni*, o contro quel legale ingordo che avevalo dissanguato, quel « tal « che pare una mummia d'Egitto » e che di certo fu anche preso di mira indirettamente nel sonetto:

> In man d'esecutori e di notai,
> Che vuol dir di guidoni e di furfanti . . . (3);

---

sonetti cadrebbe; ma l'induzione mia sembrami più probabile dell'affermazione del Reina. Il lettore giudicherà.

(1) *Opere*, III, 56. — In occasione di pubblici spettacoli qualche componimento giocoso ha pure il Saccenti, e di questo genere non mancano neppure le *raccolte*, come la *Raccolta di componimenti poetici berneschi in occorrenza della sconfitta data da' Cavalieri di Mezzogiorno a quelli di Tramontana nel Giuoco del Ponte il 21 aprile 1776 in Pisa,* Leyden [Livorno], s. a.; poichè anche a Pisa, specialmente tra i *Polentofaghi*, la poesia berniesca ebbe varî cultori.

(2) *Opere*, pp. 97, 102, 103, 104, 107, 111.

(3) *Alcune poesie*, p. LXXIII.

notevole, perchè risalendo dalle persone alla classe, vi è fatto bersaglio, come in tanti altri versi giocosi del tempo, l'avido genio de'curiali (1). La più nota satira personale del Parini, non ispirata però da rancori privati, è il sonetto, probabilmente coèvo alla *Recita dei versi*, contro il Casti; ma pure contro molt'altri più oscuri letterati e per motivi meno serî e disinteressati s'era scagliato il Parini (2); che, almeno in gioventù, non fu meno battagliero e ringhioso di tanti suoi confratelli, nè men largo di contumelie agli avversarî, di quel che portasse l'antico costume de' letterati nostri ed il tòno proprio dello stile berniesco. Di queste mischie generali, chè i campioni scendevano talvolta in lizza a stormi, o di queste singolari tenzoni a colpi di capitoli e di sonetti, sarebbe lunghissima la storia, pur non uscendo dai confini del Settecento. Molto potevano sull'animo di que' letterati, in tutto il resto così docili e pacifici, la gelosia di mestiere, il puntiglio accademico, la vanità offesa, e molto anche potè, crediamo, l'esempio del « padre Berni », che con le sue celebri invettive contro l'Aretino, gl'invogliò ad esercitarsi in cotesta particolar maniera del suo stile. Raramente in tali diatribe poetiche c'è garbo e misura; lo studio invece è tutto rivolto a trovare le ingiurie più triviali ed atroci; l'ironia non basta, non basta il dileggio; quel ch'ora si dice *spirito* sembra un'arma troppo tenue a quella gente che fa tutto il possibile per parere fuor de' gangheri (3) e che a corpo perduto vuol gettarsi addosso agli avver-

---

(1) Tra i moltissimi componimenti bernieschi, in cui più o meno amaramente si ride dei curiali, cito il capitolo del Frizzi, *Sopra un processo* (*Giornale poetico*, Venezia, 1794, quaderno I, pag. 141), dove è descritto lo spaventevole garbuglio che di cose semplicissime sapevan fare i forensi a furia di « citazioni »,

> Termini, apeche, clausole, prodotte,
> Chirografi, rubriche, allegazioni:

ed un altro di Girolamo Tartarotti (*Rime scelte*, Rovereto, Marchesani, 1785, p. 135) *Sopra i veri mezzi per ben avvocare*.

(2) *Opere*, III, 57, 70, 77, 78, 79, 80, 82, 88, 89, 90, 99.

(3) Fra le moltissime grossolane violenze di linguaggio s'incontra, ma di rado, qualche uscita ingegnosa, che s'avvicina allo *spirito*; come, p. es., nella

sarî. Non mancano però componimenti che levansi alquanto al di sopra delle astiose passioni personali e mirano alla derisione de' cattivi poeti in generale, de' pregiudizî letterarî, del mal gusto; e di tal genere, benchè vi si noti un po' di quell'acredine esagerata che caratterizza la satira letteraria del primo tipo, è da considerarsi il sonetto del Parini *I poetastri*, raccomandati all'alato cavallo così:

E tu Pegaso, se ti montan suso,
Rompi pur loro con un calcio il muso (1).

VII.

Ed ora fermiamoci un poco intorno ai due sonetti pariniani d'argomento letterario: *Andate a la malora, andate, andate*

---

chiusa d'un capitolo del Frugoni (*Opere*, IV, 247) rivolto contro un frate francese (il p. Jaquier, probabilmente), che aveva criticata non so quale sua ode pseudo-oraziana. Comante finge di voler fare scempio del temerario censore, ma glielo vieta Apollo, dicendo:

È ver che Marsia io volli scorticare,
Giudice temerario in altra etate,
Ma punito abbastanza non vi pare,
Se nella pelle sua si lascia un frate?

(1) *Alcune poesie*, p. LXXVI. Citerò qui, come esempio, la gioconda parodia che il Maffei (*Rime e prose*, Venezia, 1719, p. 45, cfr. BECELLI, *Novella poesia*, Verona, 1737, p. 30) fece delle stranezze secentistiche ancor tollerate sul principio del secolo; il capitolo del BIANCARDI (*Op. cit.*, p. 142) sul *Furore poetico* che dà la baia alle *pose* ed alle frenesie apollinee di tanti vati da strapazzo; lo scherzo fatto dal GALEOTTI (*Op. cit.*, II, 68) ai petrarchisti de' suoi giorni, ed eran tanti!, ficcando in un sonetto giocoso dodici versi del Petrarca; il capitolo *Precetti di poesia*, per cui il BORSETTI (*Op. cit.*, 1) fu accusato d'aver offeso il Petrarca ed esaltato il Secento, oh perspicacia della critica!, mentre ironicamente aveva fatto il contrario; nè da ultimo c'è bisogno ch'io richiami il notissimo sonetto del Gozzi contro *I poeti ampollosi*. Stando al Lucchesini (*Opere edite ed inedite*, Lucca, Giusti, 1834, vol. XX, pp. 51 sgg.) posso aggiungere che il lucchese Ottaviano Diodati, autore d'un poema berniesco così licenzioso, ch'egli, pentitosene, fece bruciare, premise a ciascun dei dodici capitoli di cui si compone la sua *Biblioteca teatrale italiana* (Lucca, 1761-65) un capitolo in cui diede le regole della poesia drammatica.

e *Muse pitocche andatene al bordello* (1), che al Carducci (2) parvero « segni dell'animo del poeta già inalberato contro le con« suetudini » del secolo versaiuolo e raccoltaio. Certo il Parini principiante aveva ragione di gridare:

> Andate a la malora, andate, andate,
> E non mi state a rompere i coglioni,
> Io non vo' più sentir queste sonate.
> Che vestizioni, che professioni!...

ma la protesta migliore sarebbe stata di non verseggiare mai più davvero su quegli stupidi temi; ed invece!... Inoltre i contemporanei a quello sfogo giovanile, che a noi pare tanto animoso, avrebbero avuto diritto di rispondere: — anche questa è una vecchia *sonata*, chè se sono rancidi i temi della poesia d'occasione a cui si dicono condannati i poeti, altrettanto son rancidi i lamenti contro l'usanza, la quale, se dura, è infine colpa loro.

I versi d'occasione e le raccolte fecero assai largamente le spese alla satira ed alla poesia giocosa del Settecento, prima che muovesse lor guerra il Bettinelli col noto suo poemetto e dopo ancora, nè c'è forse poeta che siasi provato nello stile berniesco, il quale non ne abbia tratto materia di scherzi or più, or meno amari. Della « pazza ed indiscreta usanza » rise G. P. Zanotti (3) e piacevolmeate svelò il ripiego che, se non lui, usavano altri autori, per poter soddisfare, senza schiattar di fatica e di noia, alle mille richieste che fioccavano da ogni parte:

> Tengo arsenali di vecchie armi pieni,
> Ch'io fo nuove parer sol con la lima.
> Molza, Alamanni, Varchi e Benivieni
> E tali altri son quelli che mi danno
> Versi or ruvidi all'uopo, or dolci e ameni,
> Che assettati a l'altrui dosso sen vanno
> Poi come nuovi, e miei più d'un li crede
> Che discerner non sa dal drappo il panno.

(1) *Alcune poesie*, pp. LXXXV e LXXXX.
(2) *Il Parini principiante*, in *N. Antol.*, I, '90.
(3) *Op. cit.*, I, Dedica; III, 160.

E argutamente, nel capitolo *In lode di Reina asina del sig. dott. Pellegrino Caretta*, parodiò le inchieste solite del poeta d'occasione costretto il più delle volte a domandar ragguagli sui meriti e sul casato degli *illustri eroi* ch'era chiamato a celebrare e de' quali giungevangli nuovi perfino i nomi:

Vorrei saper la sua genealogia,
E chi fosse suo avo e suo bisavo.
Io penso farle qualche poesia,
Ma mi bisogna esser bene informato,
Per non avere a dir qualche pazzia.
Raguagliatemi pur del suo casato,
E se gente vi fu bornia, nè zoppa,
Come se fuvvi alcuno dottorato;

che già d'asini dottori non vi fu mai penuria. Ed importa avvertire che la poesia in lode di bestie fu un esercizio favorito de' bernieschi settecentisti (1), i quali direttamente od indiretta-

(1) Cfr. le notissime *Lagrime pel gatto del Balestrieri* ed i pur noti *Epicedi a Pippo*. Meno nota tra le raccolte di tal genere è *La nuova Micceide, ovvero seconda raccolta di prose e poesie di vari autori in morte di Miccia* (sic), *gatta di un pittore di Mondovì*, Mondovì, Rossi, 1790, che fa seguito a *La Miceide, ovvero raccolta di poesie piacevoli di vari autori piemontesi in morte di Miccia* (sic), *gatta di un pittore di Mondovì*, Mondovì, Rossi, 1781. Il pittore era Giuseppe Francesco Regis; pittore poeta ed arcade, come G. P. Zanotti. Gli autori che collaborarono alle due raccolte, piemontesi tutti, sommano a circa un'ottantina; e da questo numero prodigioso s'argomenti quanti dovessero essere i verseggiatori più o meno bernieschi nell'altre provincie d'Italia dove il morbo della metromania infieriva più assai che in Piemonte. Tra cotesti ottanta non mancano le donne, e vi figurano persin delle monache: una suor Deodata Serena Berlendis *chiarissa*, una suor Anna Fedele Gelasia Salarchi, monaca di S. Chiara, una suor Marta Adelaide Resi *cisterciense*, ed una suor Rosalia Teresa Voltuzzi *chiarissa*, che contribuirono ciascuna con un sonetto (*Nuova Micceide*, pp. 56, 88, 100, 101). Oltre a quelli in italiano, vi sono poi versi in latino, in francese, in vernacolo piemontese ed anche in dialetto veneziano, adoperato però da un piemontese. E, a proposito di piemontesi, monache e gatti, mi vien voglia d'aggiungere che anche il grave ab. Tommaso Valperga Caluso (*Versi italiani*, Torino, Barberia, 1807, pp. 213-247) compose nel 1768 il poemetto in due canti e in ottave: *La Tigrina, o sia la gatta di S. E. la Madre Donna Emilia N. N. monaca in N. N. di Napoli*. Il Baretti (*Op. cit.*, pp. 10, 58, 61, 87) oltre ai cinque so-

mente intesero così farsi giuoco delle poesie serie dedicate a tant'altri animali poco più ragionevoli e poco più degni di lodi, d'augurì, di compianto. Del resto ognun sa che i versaiuoli del Settecento non poterono sempre cantare le bestie per chiasso,

---

netti caudati e alla *nenia* per il gatto del Balestrieri, ha pure altri versi in morte d'uccelli e di cani; il Baruffaldi (*Op. cit.*, II, 24, 27, 28, 30), tra gli altri congeneri, ha un sonetto per *Vespetta cagnolina morta di parto*, povera bestiuola, nel monastero dove avrebbe voluto viver casta e dove, costretta ad accoppiarsi, « a partorir ridotta »,

> Meglio stimò morir dal duol trafitta
> Che viver con l'infamia di corrotta.
> A tal fin l'ha condotta
> Il disonore e la vergogna brutta
> Di star ne' chiostri e di non esser putta!

motteggio arditissimo che non colpisce più solo l'abuso della poesia funeraria. Il Vettori (*Op. cit.*, p. 83) ordì anche lui un capitolo in morte d'una cagnoletta, ed il Galeotti (*Op. cit.*, II, 60) un sonetto in morte di

> Moschin, quel can padron del suo padrone,

dando la baia ai fanatici per le bestie, e specialmente pei cani, che a quei dì erano tanti; come su questa ridicola passione scherzò il Biancardi ragguagliando la *Signora N. N. d'un suo cane chiamato Birba lasciato in custodia all'autore*; ma più lepido di tutti nel piangere o lodar le bestie fu il Borsetti (*Op. cit.*, pp. 15, 16, 115, 118), del quale vorrei poter riferire il sonetto: *Cagnolina gentil, figlia d'un cane*, e l'altro con cui rifiuta d'associarsi ai lamenti poetici *In morte d'un gatto incontinente precipitato da un sublime tetto da un'onesta gattina da lui perseguitata*, ma sentasi almeno quello *Ad una gentildonna afflitta per la fuga d'un suo diletto gattino dopo averlo fatto castrare*:

> Vago di libertà, di tetto in tetto,
> Lungi dai vezzi tuoi dolci e modesti,
> Perchè più volte il tuo gattin diletto,
> Clori gentile, a bordellar vedesti,
> Con pensier d'obbligartene l'affetto
> E fermartelo in casa, che facesti?
> Nol crederei, se un uom verace detto
> Non me l'avesse: eunuco lo rendesti.
> Bel rimedio per certo! indarno il ciglio
> Bagni di pianto, e il tuo castrato amore
> Dal suo richiami volontario esiglio.
> Ah, pensa ben se ti darebbe il core
> Di praticar sì barbaro consiglio
> Per farti amar dal tuo gentil signore!

In nota poi al capitolo *L'asino*, bestia calunniata, che qui, come in tanti

ma furono spesso costretti a celebrarle in più alto stile; e se per esse sostennero frequenti fatiche, è facile immaginarsi quanto inchiostro dovettero consumare in onore dei proprî simili. Perciò, stanco di tanti omaggi forzati a bipedi ed a quadrupedi, il Galeotti (1) dava, non senza vivacità, *Ai seccatori de' poeti* quest'ammonimento:

> Fa un sonetto, o poeta: è morto il gatto;
>   Fuggì l'uccello a Clori: fa un sonetto;
>   Fa un sonetto su un can che fu ritratto;
>   Fa un sonetto a colei ch'usa il belletto.
> Fa un sonetto: i gattin la gatta ha fatto;
>   Fa un sonetto: la chizza (*sic*) pisciò in letto;
>   Fa un sonetto: il galletto ha rotto un piatto;
>   Fa un sonetto: una vecchia ha grinzo il petto.
> Se a suor, nôzze, dottor facciam tragitto,
>   Oh, allora sì al patibolo è condotto
>   Un povero poeta e in croce è fitto.
> Or da me nessun venga; ho chiuso il lotto,
>   Giace il mio plettro infranto e derelitto;
>   Voi, seccatori, me l'avete rotto.

Ed Alessandro Fabri (2), già troppo stanco di dover rimasticare i soliti « cavolacci riscaldati » indigesti al Parini, fin dal '31 proponevasi di rispondere a chi venisse ad importunarlo ancora: « Quarant'anni ho già d'età »;

> Che se non intendrà
> Dir sì modesto e doppierà l'uffizio,
> Dirò ch'egli mi viene in quel servizio;

altri componimenti, si dimostra piena di tutte le perfezioni e adorna di ogni sapere, il Borsetti pose un altro curioso sonetto « cui fu obbligato comporre « in morte d'un assai virtuoso merlo loquace ». E giacchè siamo ai pianti in morte di merli, ricorderò ancora un sonetto del Soresi (*Prose e poesie* cit., p. 119): *Per un merlo ucciso dal suo padrone, imitazione dello stile e dell'ortografia d'alcuni rimatori antichi*:

> Esto, che vedi spennato et neglecto
> Merlo e' cantava con novo dolzore.....

(1) *Op. cit.*, II, 160.
(2) *Op. cit.*, p. 191.

nè la sua libera risposta si può dir che mancasse di quella certa energica chiarezza del « non mi state a rompere i co...... » usato poi dal Parini.

Che noia e che dispetto nel far que' versi destinati fatalmente a vivere un'ora! mentre

Il padre Berni, chiarissimo autore,
Non con lodar dottori e monachelle,
O spose procacciossi fama e onore.
Lodò la peste, e l'innalzò alle stelle,
E il debito, e la piva, e l'orinale,
E si rese immortal con tai novelle;

come dice il Baretti (1) nel capitolo *Contro le raccolte*; ma una ragione meno disinteressata, meno estetica e più pratica, che il Baretti stesso nel medesimo capitolo spiattella, dava martello ai disgraziati. Far versi sciocchi, pazienza; ma

Avran sempre il cervello a lambiccarsi
I poveri poeti per niente?
Queste usanzacce vorrebbon levarsi.

Sa ben farsi pagare « un rapacissimo avvocato »; quattrini per ammazzarti vuole il medico; ne vogliono il « notaiuzzo pappa-« gallo » ed il « procuratore bue »;

Ed il poeta, a cui la gloria piue
Che l'interesse pazzamente è in pregio,
Darà per nulla le fatiche sue?

Che giustizia è questa? La medesima solfa ribatte il Parini:

Muse pitocche, andatene al bordello,
Poi che da questo vostro mestieraccio,
Mentre per soddisfare a ognun m'avaccio,
Io non ne cavo un marcio quattrinello.
M'ho io dunque a beccar sempre il cervello
Sopra qualche sguaiato soggettaccio,
Che innanzi che l'onor ch'io gli procaccio,
Merteria di remar sopra un vascello?

(1) *Op. cit.*, p. 76.

Eccoti, Apollo mio, la tua ghirlanda:
Io te ne incaco ch'ella sia immortale,
Poi che frutto nessun non mi tramanda.
Almen ci fosse ancor qualche cotale
De' prischi eroi! Ma qual ragion comanda
D'ingrandir co' miei versi un animale,
Un sciocco, uno stivale
Che s'acconventi? o vero una bagascia
Che per colpa de' padri il mondo lascia,
E d'un velo si fascia,
E giunta in munister po' po' in quel fondo
Fa forse peggio che non fece al mondo?
Ah, l'uno e l'altro pondo
Mi sia strappato via con le tanaglie
Più tosto che lodar queste canaglie.
Un asino che raglie
Sia ben degno cantor di quella gente
Che a chi canta per lor non dan mai niente.

Ahi, povere « Verginelle a cui la face »

Di caritade accende il divin lume
E penitenza e solitudin piace!

oh, povere « verginelle » lodate altre volte dal Parini! (1). Ma, per tornare a noi, il concetto basso ed interessato che informa il sonetto giocoso farebbe assai torto al Parini, se lo considerassimo come schietta e spontanea espressione dell'animo d'un poeta volgare stanco solo di un'arte senza guadagno, ma disposto a servire qualunque mascalzone lo paghi; e non piuttosto come la ripetizione d'un motivo berniesco ch'egli certo non aveva udito per la prima volta dalla bocca del Baretti. Nel lamento che l'ingrata poesia d'occasione non procurasse alcuna ricompensa i giocosi settecentisti andarono quasi perfettamente all'unissono; ed il Parini, scagliando la sua imprecazione anzichenò triviale alle « muse « pitocche », doveva, secondo me, avere ancora negli orecchi,

(1) *Poesie scelte* cit.; sonetto *Per monaca* p. 286.

se non sotto gli occhi, quel sonetto del Biancardi (1) *Contro la poesia* :

> Vadan le Muse ormai tutte al *bordello*,
> Vada pur il Pegáso a far fascine,
> *Vada il Lauro a fregiar sol le cantine*
> Per mostra del buon vin ch'è di cartello . . .

e me ne persuade anche il terzo verso, in cui par di vedere adombrata la novella pariniana del *Lauro*.

Il Biancardi, che più e più volte maledisse le Muse, « giacchè « racchiude »

> Sol miseria e dolor la poesia,

non cantò mica per vezzo la canzone della miseria (2); ma altri « poetastri » (come il Baretti, guarito dalla febbre berniesca, voleva si chiamassero tutti i facitori di versi giocosi) piansero sulla povertà degli alunni delle Muse, senza sapere neppur da lontano, che cosa sia il bisogno, tanto quel tema era divenuto comune. Così, p. es., il march. Ubertino Landi, in uno di que' suoi capitoli sul formaggio, già citati, si lagna che sieno ormai passati i tempi in cui il « degno re dei Franchi »

> Ogni verso di quel noto sonetto
> « Sudate, o fochi » pagò mille franchi;

---

(1) *Op. cit.*, p. 216.

(2) Vedasi, p. es., il suo capitolo (*Op. cit.*, p. 55) all'Elettore di Baviera, ch'egli servì come poeta di teatro, e la canzonetta allo stesso, ove prega l' « Altezza Serenissima » ad aver pietà della sua musa « smagrita Per man« canza di cibario »; e se è vero che il disgraziato, tra il primo ed il secondo letto, mise al mondo la bellezza di ventisei figliuoli (vedi il sonetto *Per esser fertile nel moltiplicare la sua famiglia*, dove invoca, ma troppo tardi, i « taglienti sottili acciari » d'un norcino; *Op. cit.*, p. 224) non stenteremo a credere che vivesse « da poeta, idest da povero ». Poesia e miseria gli parvero così indissociabili che, nel sonetto *Il pataffio sepolcrale dell'autore*, lasciò scritto:

> Voglio che un buon scultore
> Incida con scalpello in bianco sasso
> Questi due versi che qui scritti io lasso:
> Peregrin, ferma il passo;
> Qui giace il Lalli in pace eterna e cheta
> Che nacque ricco e poi morì poeta.

ed al collega in Arcadia G. P. Zanotti domanda: Chi di noi poeti si cura? « Laceri e pezzenti »

> Noi ben spesso di fame anco moriamo;

lamento che il magnifico ed opulento signore non avrebbe dovuto ripetere neppur per celia. Dunque, conclude, se l'arte è tanto ingrata e pitocca,

> Chi è saggio il nome suo cancelli e raschi
> Da Parnaso, se non egli si merta
> Che a lui si rada ciò per cui siam maschi;

proprio, vedi altro caso, la pena a cui, come abbiamo udito, voleva sottostare il Parini piuttosto che far versi per chi non pagava. Il Landi però consolavasi sperando che i tempi cambiassero e l'età dell'oro pei poeti tornasse:

> Pur speriam noi, nè lo sperar fia vano;
> Un buon presagio ad ambedue ne faccio;
> Voi siete ben robusto ed io ben sano!

O che cosa sperava quell'ottimo marchese? Di trovar chi comprasse i suoi versi e di vivere fino a quando col vendere di tal mercanzia uno potesse campare ed arricchire, in Italia! Eh, bagattelle!...

Più sensatamente esprimevasi invece quella testa balzana del Giudici (1), il quale, nel primo de'suoi *Strambotti*, rappresentando ad un amico la miseria de' poeti moderni disprezzati da tutti, non ricompensati da alcuno, diceva:

> Misero me, se non avessi pane,
> O avessi quel che il poetar dà solo,
> Chè potrei fare il zaffo e il borsarolo,
> Invece di far tanto il marzapane.

Senonchè egli, che non mangiava di quel che rendevagli la poesia, davasi pace:

---

(1) *Op. cit.*, p. 212.

Non mi voglio però per tal disgrazia
 Strappar la barba e sradicar la cresta...
Canterò in avvenir per passar l'ozio,
 E scriverò per gusto e non per gloria,
 E acciò di me non resti altra memoria,
 Le carte adoprerò per quel servizio.
Dirò che voi mi siete un buon amico,
 E ch'io vi sono amico e servitore;
 Viva Filli vezzosa e viva amore,
 E in quanto al resto non m'importa un fico.

Ma il Giudici fece eccezione; non così facili a consolarsi si mostrarono gli altri, i quali non si rassegnavano a tollerare che ognuno abbia al mondo la ricompensa del proprio lavoro, tranne il poeta. Di ciò, come già abbiamo udito il Baretti, si lagna uno de' primi Arcadi, Gelano Ninfadio, al secolo Ippolito Neri, che oltre alle commedie, a diverse rime ed al poema giocoso *La presa di S. Miniato* (1) scrisse pure qualche capitolo berniesco (2). Nel poema ha questi lamenti:

So bene anch'io che al medico si paga
 Ogni ciarla, ogni ciancia a peso d'oro,
 E che il procurator tira la paga,
 Se con chiacchiere assorda il concistoro;
 So che il soldato che di sangue allaga
 La campagna, raduna il suo tesoro,
 E i birri che ci mettono in prigione
 Han buone mance e larga provvisione.
Ma so ben anche che i poeti soli,
 Che immortalano altrui co' propri versi,
 Si van pascendo sol d'affanni e duoli
 Senza stipendio...

Carmina non dant panem; sentenza antica; ma almeno lavorare per l'arte e per la gloria, e non pei capricci altrui, come

(1) Stampato a spizzico, per la prima volta, nei varî tometti della citata raccolta *Gelopolitana*, e per intero a Livorno, nel 1821.
(2) Cfr. *Arcadi morti*, pp. 252 sgg.

schiavi, senz'essere pagati!... Il Galeotti (1), in una delle sue singolari anacreontiche, sfogavasi così:

Chi vuol far venire al petto
D'un poeta l'anticuore,
Basta dirgli fa un sonetto
Per un che si fa dottore...

A trattar poi d'Imeneo,
Oh qui sì che trae di culo
Il cavallo Pegaseo
Ostinato più d'un mulo.

Solo a' sposi ella è feconda
Da trattarsi la materia;
Sol per essi ella è gioconda;
A' poeti è una miseria.

Ed il Borsetti (2), enumerate le infinite occasioni in cui richiedevasi l'opera de' poeti, si domanda: « E poi qual fia »

Il guiderdon che ne riporterai?
Un « obbligato a Vostra Signoria »
O un quarticel di torta;

anzi, un pezzo di torta avanzato al banchetto della festa non capitava neppur sempre, e quindi giurava di non voler più cantare *gratis*, per « non finir l'ore *sue* grame »

---

(1) *Op. cit.*, I, 208; *Nelle nozze del co. Piccioni.*

(2) *Op. cit.*, pp. 5, 14. Inoltre al povero poeta d'occasione non lasciavasi nemmeno libertà di dire, nei limiti dell'argomento, quel che più gli piacesse; ma lo si costringeva ad incastrare nel sonetto o nella canzone le tali o tali altre cose; magari delle stramberie impoeticissime, secondo il capriccio di chi commettevagli i versi. E per dare un esempio di questa nuova tortura, il Borsetti riferisce in nota certo suo curiosissimo sonetto *Per la festa di S. Filippo Neri solennissimamente celebrata in Ripa Transone*, *nel qual sonetto gli fu prescritto di dover alludere a tutte le cose individuate nei quadernari*:

Ripa Transone in festa, a laude e onore
Di San Filippo Neri benedetto,
Musica, panegirico, oratore
Il vescovo in persona, Costa detto.
Nel suo stemma tre stelle ha Monsignore,
Una sbarra e un leon che in bocca stretto
Tiene una costa; pel Divino Amore
Dilatata una costa ha il Santo in petto.
Uh! quanta robba, *Intrepidi* miei cari,
Da por dentro un senetto! E robba seria,
Di concetti capace alti e preclari!
Viva il buon gusto, e crepin di miseria
Tanti tettinculluffici usurari,
Che ci fan lavorar senza materia.

In mezzo alle poetiche raccolte,
Arso e distrutto dalla negra fame.

Il Pozzi (1) confidava le sue amarezze di poeta al tesoriere Francia:

Un nasce, uno s'affoga, un canta, un balla,
Rime s'hanno a sputare;

la gente ti prende per « il comun sonettaio », tutti ti chiedon versi, ma nessuno ti paga e nemmeno ti dice « Iddio t'aiuti »; chè, regalando versi « e' il par che diate »

O batuffol di stoppa, o noce in mallo,

quantunque costino fatica a chi li fa, e molta.

Il Fabri poi (2), di cui ormai non ci sono più nuove le doglianze, in certo suo capitolo recitato all'accademia bolognese degli Inestricati nel carnevale del '32 (secondo l'uso accademico le Muse folleggiavano giocosamente in carnevale, e devote e contrite piangevano in quaresima) ripeteva che i versi costano troppa fatica per regalarli:

Il Fabri segretario si protesta
Che non fa versi a chi non vuol pagare.

E non venissero a contargli che la gloria dev'essere sufficiente ricompensa al poeta. Di cotesta moneta nessuno al mondo s'accontenta; chiunque lavora per gli altri vuol quattrini anzitutto, nient'altro che quattrini; dunque è giusto che la comune mercede si dia anche al poeta; al quale d'altra parte spesso non tocca neppure la vaporosa ricompensa della gloria, ma toccano in cambio le ingiuste censure de' « zoili indiscreti ».

Figurarsi poi se tutte queste cose non le seppe e non le disse talora anche più seriamente che non comporti lo stile berniesco, il Frugoni, uno de' più martoriati da continue richieste di versi d'occasione! E non poter sempre rispondere con un no risoluto, reciso!... O come mai, p. es., rifiutare un sonetto per monaca

(1) *Op. cit.*, I, 133, 139.
(2) *Op. cit.*, p. 184.

al march. Della Rosa, illustre amico e patrono? Lo farà dunque, ma così a malincuore come dice il capitolo con cui l'inviava al marchese:

> Oh suggetto sublime! Oh tema caro,
>   Di poema dignissimo e d'istoria!
>   E per tai ciancie i versi s'inventaro?...
> Oh, se del mondo imperatore io fossi,
>   Minacciar d'un capestro io que' vorrei
>   Che ci avesser per questo a compor mossi.
> Chè noi vati non siam punto in ciò rei:
>   Ci sforzano, e ci fan far più peccati
>   Che nel deserto non fecer gli Ebrei.
> E infine per lo più ne siam pagati
>   D'un « bello, bello », o pur d'un « bravo, bravo »;
>   Oh poeti a morir di fame nati!
> Pur eccovi il sonetto, e vi son schiavo.

Non morivano certo di fame, ma se volevano vivere, bisognava pure che s'aiutassero con altro che coi versi e che, oltre la sacra arte delle Muse, esercitassero qualche professione meno nobile, ma più lucrosa. « Se la poesia », diceva il Passeroni (1),

>   Mi desse verbigrazia un tanto al mese,
>   Mi riderei della malinconia.
> Se i versi mi facessero le spese,
>   A cantar dal mattin fino alla sera
>   Avrei le voglie unicamente intese...

e domandava all'amico Lorenzo Luzi se per buona sorte a Firenze ci fosse da barattar versi in monete, chè in tal caso egli sarebbe corso a piantarvi le sue tende, mentre nel « bel Milano » bisognavagli « aver flemma » e buscarsi

> Il pan con altro che col canto vano.

È un capitolo notevole per gli onesti e dignitosi sentimenti che il Passeroni vi esprime; agi e ricchezze, no; libertà; stentar la vita magari, e morir « nudo, ma libero », come disse il Parini

(1) *Op. cit.*, p. 192.

il quale diè nerbo, colore e commossa espressione a tanti virtuosi concetti stemperati nelle sbiadite dicerie del dabben prete nizzardo. Meglio l'inopia che le delicatezze e l'abbondanza godute da parassita e da servo:

> Una cipolla, un pezzo di pan bruno
> Dalla soave libertà condito
> Val più che in servitù l'uccel di Giuno . . .
> La libertà mi par certo un ben grande,
> Con essa sembran belli anche gli stracci,
> Con essa paion buone anche le ghiande (1);

e benchè in istile berniesco, berniesco a modo suo, ei parlava sincero.

A questi ed a simili altri infiniti lamenti sullo scredito della poesia e sulle miserie de' poeti (2), prendendo forse, come già notammo, l'idea del Biancardi, il Parini poi fece eco ingegnosamente colla novella (3) del « lauro » lasciato in pegno all'oste, come cosa preziosa, da « un vate poverello », che non poteva « pagar lo scotto »; e dall'oste burlato appeso quindi sulla porta della taverna « per vituperio della poesia ». Ma qui non è da dimenticare il sonetto del Vettori (4), che probabilmente suggerì

---

(1) Il Fagiuoli (*Op. cit.*, V, 26), che pur disse molto male delle corti e della servitù, nel cap. al card. De Medici *In lode del servire*, scrisse invece:

> Quanto mi duole il non servire ogn'ora!
> Chi serve non ha doglie nè pensiero.
> Questo è quel che mi piace ed innamora.

Però ne' bernieschi settecentisti non è raro trovare più dignità di sentimenti; ed il Biancardi, p. es., nel cap. al sig. A. M. Rodella (*Op. cit.*, p. 225), dove enumera i proprî guai, ha questo verso non bello, ma non bassamente giocoso:

> Serbisi ad ogni costo l'onestade.

(2) Vedi anche il *Lamento del poeta Squacchera*, in G. Gozzi, *Opere*, XIX, 260; ed il sonetto *Per la mendicità del Bravo da Pordenon*, in Goldoni, *Componimenti diversi*, Venezia, Pasquali, 1764, I, 130.

(3) Novelle giocose in versi scrissero, oltre il Parini, il Fagiuoli, Valeriano Vannetti (*Rime burlesche*, Rovereto, 1751) ed altri, ma una digressione sulla poesia giocosa narrativa del Settecento, così fertile specialmente di poemi, ci porterebbe a stenderci oltre misura.

(4) *Op. cit.*, p. 132.

al Parini l'invenzione della *Supplica* (1), in cui, fingendo di raccomandare a certo Fazio che vendeva la carne a credenza una povera donna, il poeta dice al generoso beccaio:

> Tu stai perplesso e fiso,
> Nè sai chi sia costei, nè ancor mostrata
> T'ho questa sconsolata sciaurata;
> Volgiti indietro e guata
> Una donna là in mezzo della via:
> Or quella è dessa e ha nome Poesia.

VIII.

La miseria del mestiere era il più delle volte, diciamolo pure, un luogo comune a cui ricorrevano, in mancanza di più nuovi argomenti, i poeti giocosi; un soggetto trito, col quale potevasi tuttavia facilmente spassarsela e senza molta fatica far ridere la gente; ma dai lamenti, direm così, generici e di maniera, i burleschi del Settecento alcune volte passarono a querimonie che sotto i lepori dello stile lasciano sentire l'amarezza di preoccupazioni gravi, di guai domestici reali, di bisogni angosciosi; e benchè, come disse il Saccenti (2), « non s'accordano burle e « stenti veri », i poeti tentarono anche in que' duri casi di operare, coll'aiuto di qualche santo, « il miracolo », dirà il Parini, « che i versi producan danari » (3).

---

(1) *Opere*, III, 72.
(2) *Op. cit.*, I, 205.
(3) Cfr. il citato sonetto: *Una supplica*. Se in ciò il Parini fu preceduto da altri suoi contemporanei, questi ebbero in ciò a maestri, oltre il bisogno, altri bernieschi più antichi; e basterà che qui ricordi un de' sonetti di Romolo Bertini, cappellano del card. Leopoldo De Medici, vissuto tra la fine del Cinquecento e la metà del Secento:

> Nove scudi vorrei, nove e non più,
> Perchè mi trovo in gran necessità,
> Quella pigion che sospirar mi fa,
> Darebbe fondo all'oro del Perù . . .

Vedi A. Mabellini, *Op. cit.*, p. 112.

Forse è tutto uno scherzo quella canzone in cui il Vettori (1) descrive il suo rammarico di veder crescere la figliuola (quella Rosina della quale fu per innamorarsi il Baretti) e di sentirla già cantarellare d'amore. Non c'è dubbio; la furbetta pensa già ad uno sposo; ma il babbo, ch'ha per la testa più melanconici pensieri, cerca di fargliene passar l'uzzo, raccontandole della *Mea* accasatasi l'anno innanzi appunto ed ora morta di parto; della povera *Titta* gemente sotto il bastone del caro consorte; della misera *Nina*, che si regge ora sulle grucce

> Perchè il marito le ha fatto venire
> Un mal che non *vuol* dire;

e, rammentandole tali esempî salutari, spera che la ragazza si raffreddi e lo liberi pel momento

> Dal pensier, dal fastidio
> Dalla maledizion di quella dote.

Ma certo non erano puri scherzi quelli del Fagiuoli (2) che raccomandavasi a questo e a cotesto dei cortigiani di Gian Gastone acciocchè gl' impetrassero qualche sussidio e l'aiutassero a raggranellare la piccola dote necessaria ad una sua figliuola per farsi monaca; e probabilmente rise assai più il Balì Gianfigliazzi leggendo, che *il buffone di corte* scrivendo:

> S'avvicina bel bel, signor Balì,
> Del vestimento d'una figlia mia
> Quel caro ad essa, a me noioso dì.
> Noioso, non perchè tale mi sia
> Per gusto non aver ch'ella si vesta:
> Ohibò, non dico tal minchioneria.
> Si vesta pur; quel che girar la testa
> Mi fa, e che più vuol con mio tormento
> Farmi far la vigilia della festa,
> È che questo solenne vestimento
> Di lei, di me, per dirvela, o signore,
> Vuol essere il solenne spogliamento.

(1) *Op. cit.*, p. 134.
(2) Cfr. *Op. cit.*, VI, pp. 271, 276, 277, 280, 283.

Quattrini ci volevano, e lui era al verde. Oh, gran disgrazia de' padri che « senza por mano alla scarsella » ormai

Nemmeno a Dio si posson dar le spose!

E non rideva che a fior di labbro il Biancardi (1) scrivendo alla signora N. N.:

In mia casa non ho legna,
Non v'è vino, non v'è oglio (*sic*),
Ed in me sol vive e regna
Nudo Apollo in alto soglio.

E quel lauro, ond'io m'ingegno
La mia fronte circondare,
Non mi val per darlo in pegno
Se il mio fitto vo' pagare.

Ecco qui, in quest'ultimi due versi un' altra idea di cui probabilmente s'è valso il Parini per la sua novella; ma torniamo al Biancardi. Il pover'uomo, col suo enorme fardello di ventisei figli, non sa più a che santo votarsi per sbarcare il lunario; la poesia certo non gli dà da vivere; se facesse il mercante, lui, galantuomo, fallirebbe (già era fallito una volta); non può far l'avvocato, perchè non sa dir bugie; fare il pedante? ma le dicerie grammaticali non sono il suo forte; o il soldato? neppure, perchè ha paura. Un qualche generoso signore che lo pigliasse per segretario: ecco ciò che avrebbe fatto al caso suo piuttosto; ma sì, trovarlo il signore generoso!..... Non gli restava dunque che mettere spesso alla prova la generosità degli amici, tra i quali il sig. Filippo Giorgi:

Mi fa d'uopo, caro amico,
Quattro volte il vostro nome...
Ma parliamoci più schietti,
In volgar disteso e chiaro:
Quattro soli FILIPPETTI,
Ho bisogno di danaro.
Puntual, giuro, io sarò
A tornarvi il chiesto argento,
Ma del quando ch'io potrò
Non impegno il giuramento.
Di veder l'oro splendente
Così incerta è in me la sorte,
Come appunto all'uom vivente
Sempre è l'ora della morte.

E, forse appunto per questo, gli capitò pure di sentirseli rifiutare que'pochi di cui aveva estremo bisogno; ma a chi ricusasse

(1) *Op. cit.*, pp. 10, 68, '46.

di soccorrerlo giurava, non senza dignità, di non volersi mai più rivolgere, s'anche avesse dovuto in eterno « seguire il suo « pianeta »

Di vender versi e viver da poeta!

Nè certe lepidezze di G. P. Zanotti (1), che, in paragone del Biancardi, nuotò nell'abbondanza, sono meri capricci di berniesco; p. es., quel sonetto al cav. Costanzo Pellegrini, con cui gli chiede, pare, del frumento:

A voi mi raccomando quant' uom possa,
Per mantenere in piè queste quattr'ossa;
Se no vado alla fossa...
Chiede ancor questo vitto
La famigliuola mia con giunte mani,
E in modo che faria pietade ai cani.
Son pure i buon cristiani
Tutti i miei figli e meritan pietate...
Voi compatite intanto la baldanza,
Perchè il bisogno di rado ha creanza.

E non per capriccio, ma per vero ed urgente bisogno, lo stesso Zanotti deve avere scritto l'altro suo più vivace sonetto all'ab. Giuseppe Greco, mirandolese, della cui generosità, prima o poi, fece le lodi nel bel capitolo a Marco Foscarini. Anche questo sonetto, nel suo genere, è bello. Giampietro ha le tasche asciutte asciutte; è bensì creditore verso un'*Eccellenza* d'alcuni danari per certi quadri già fatti e consegnati, ma non riesce a cavarne il becco d'un quattrino.

Domanda, e poi domanda, e prega, e inchina,
E va di nuovo, e torna a domandare:
Se Sua Eccellenza non ti vuol pagare,
Gli è un macinare senza la farina.

Sua Eccellenza è fertile troppo di pretesti, di promesse e di spedienti con cui tenerlo a bada:

---

(1) *Op. cit.*, III, 180, 182.

Caro Giampier, vien lunedì mattina;
Da cavaliere, vien, non dubitare;
Giampier ci torna, e quell'altro ha da fare,
O gli fa dir che ha tolta medicina.

Che farci? pazienza! I nobili avevano allora certi modi di pagare i creditori importuni!... Per non farsi pagare a suon di busse, era prudenza rimettersi al loro beneplacito. Solo coi *cittadini* i creditori potevano mostrarsi inesorabili:

Da Giampier viene intanto il mercatante,
Viene il sartore, viene il calzolaio,
Persone ch'hanno a avere tutte quante.
E Giampier che non ha pure un danaio,
Resta confuso, e sta come un furfante,
O un assassino dinanzi al notaio.

Oltre a quest'onesto rossore, altri crucci l'assalgono; i suoi « fantolini »

Mostrano gli scappini
Fuor delle scarpe, e n'*ha* proprio vergogna,
Ma il calzolaio di soldi abbisogna;

sicchè deve per forza ricorrere alla liberalità dell'abate:

Non merito rampogna,
Cred'io, per osar vosco un modo tale,
E il domandare è cosa naturale.
Voi siete liberale,
Et io ne ho certo tanta esperienza,
Che il posso dire con tutta coscienza.
Con tutta riverenza,

(dal famoso ghiottone divoratore c'era da aspettarsi quest'uscita!)

Offerendomi pronto a pranzar seco,
Son servo del signor Abate Greco.

Siamo già andati troppo per le lunghe; ma se volessimo ora spigolare nelle *Rime* del Saccenti, moltiplicheremmo senza fine gli esempî di questo genere di poesia giocosa che stringe qualche volta il cuore; perchè il canzoniere berniesco di quel povero *Ca-*

valiere di Corte (pomposo titolo che davasi agli umili cancellieri o notai delle podesterie toscane) è in sostanza la storia lagrimosa d'un vero *Monsù Travel* del secolo scorso, carico di figli, onesto, laborioso, intelligente e, forse appunto per ciò, senza fortuna.

L'arte di narrare i proprî guai, d'intenerire e di chiedere aiuto motteggiando era dunque in fiore quando il Parini nel '59, come alcuno vorrebbe, o più tardi (1), scriveva il notissimo capitolo al canonico Agudio; e s'egli avesse pensato allora ai parecchi capitoli e sonetti, alcuni dei quali certo gli furono noti, ispirati, più che dalla gioconda musa del riso, dalla squalida musa del bisogno, sarebbesi astenuto dal chiamare i suoi versi « singolari »

> Perchè nessun poeta mai fu in ira
> Talmente alla fortuna che cantasse
> I casi suoi con sì dolente lira (2).

Ben più grandi, crediamo, furono le miserie d'altri poeti e non meno dolenti le note con cui cercarono di alleviarle implorando soccorso. Il caso di un padre (3) ridotto a mettere ne' suoi capitoli questi pensieri niente affatto bernieschi:

> ... ogni giorno sdrucciolo all'ingiù,
> La fame cresce, la famiglia stride
> E dal bisogno non ne posso più;

e quest'altri:

> ... andare in là con la vecchiezza
> Sempre più derelitto e poverino,
> Senza un oggetto che mi dia allegrezza;
> Moglie e famiglia senza pan nè vino,
> Vedermi oppresso e non saper perchè,
> Farebbe uscir di scherma un paladino;

(1) E più tardi sembra doversi argomentare dall'accenno alla stampa d'un poema che, se non fosse il *Mattino*, non saprebbesi che altro fosse.

(2) Il Carducci (*Storia del Giorno*, p. 38) attribuì all' « onda di dolore » effusa in questi versi la purificazione del « vecchio capitolo famigliare e « giocoso, per il quale eran passate tante bugie e vanità, il quale aveva « patito e recato attorno tante infamie ». Se mai, come abbiamo veduto, cotesta *purificazione* non sarebbe opera del solo Parini.

(3) Cfr. Saccenti, *Op. cit.*, I, 38, 50, 52 ecc.

o questi ancora:

Vidi i miei figli al maggior freddo ignudi,
  Nutriti a stento di non bianco pane,
  E di vin nato in riva alle paludi.
Vergognose vestir povere lane
  Vidi le figlie adulte, e grazie a Dio
  Se peggio da veder non mi rimane;

un tal caso, ripeto, sembra assai più pietoso di quello d'un giovane prete che, povero finchè si vuole, ha da provvedere infine unicamente a sè ed alla madre, ed ha ancora qualche cosetta al sole.

Però il capitolo all' Agudio commuove forse più che qualsiasi altro di cotesti componimenti stranamente giocosi, ne' quali il « ti« ranno signore de' miseri mortali » ingegnossi a parlare il linguaggio che meno gli si addice. Nel capitolo del Parini c'è una tal quale ingenuità, un certo senso di decoro, un'espressione d'affetto, là dove è ricordata la vecchia madre, una relativa temperanza di motteggio che lo fanno piacere (e non dirò certo ammirare, benchè degno d'ammirazione sia parso ad alcuni valentuomini); piacere anche a noi che siamo ormai divezzati dallo strano gusto di combinare le ciance, i lazzi, le trivialità dello stile berniesco con le maggiori tristezze della vita, coi doveri e cogli affetti più sacri. Tuttavia, considerandolo sotto quest'aspetto, anche il capitolo del Parini non è senza macchie; e non ci sarà più nessuno, spero, a cui non sembri grossolana e sconveniente, molto nella sostanza e moltissimo nella forma, quella promessa che l'abate fa al canonico, assicurandolo di voler spendere onestamente i dieci zecchini che domanda per il sostentamento della sua povera vecchierella:

Una diecina or aggiungete agli otto
  Per aiutar mia madre; chè i denari
  Non mangio, nè li giuoco, nè li f.... (1).

Singolar promessa d'un prete a un altro prete! Ma quella sconcia

(1) Per certa analogia questi versi richiamano que' della *Supplica*:

parola messa lì accanto al puro nome di madre (interpretiamola nel senso più benigno) al Parini certo non parve che un necessario condimento dello stile in cui scriveva, in cui doveva scrivere un poeta berniesco.

Dal contrasto tra la materia e la forma non seppero i giocosi del secolo scorso far scaturire ne' componimenti di questo genere il « mesto riso » che può essere decente ed efficace interprete del dolore, non il fine e caustico umorismo, ma una maniera che spesso è più dispettosa che faceta e che, se non è cinica, è invereconda. Chi, p. es., è disposto a commuoversi od anche semplicemente a sorridere leggendo quel sonetto del Minzoni (1): *Disgrazie dell'Autore*, che pur dovrebbe impietosirci?

Una madre ch' è sempre malaticcia,
E non ha parte che non sia malconcia,
Pure si mangia un sacco di salsiccia
E si beve d'aceto (!) una bigoncia;
Un paio di sorelle a cui stropiccia
Amor le gote ed i capelli acconcia,
Ma nella testa impolverata e riccia
Loro non lascia di cervello un'oncia;
Un picciolo fratello così gonzo
Che dalla micia non distingue il cuccio,
L'acqua dal vino, dalla pappa il bronzo,
Ecco ciò di che spesso mi corruccio . . .
Misero Onofriuccio,
Va, corri, cerca un dottorato boia
Che ti faccia tirar presto le cuoia.
Sarai fuor d'ogni noia . . .

Or chi troverebbe saporito e decente quel capitolo di Giampietro Zanotti (2) al dott. Stefano Danielli, col quale finge d'essere

---

Fate che i frutti della poesia
Non si gettino via
Per ora ne le bische e ne' bordelli,
Ma vadano in soccorso ai poverelli.

(1) *Rime e prose*, Venezia, tip. Pepoliana, 1794, p. 74.
(2) *Op. cit.*, III, 138.

io collera perchè avevagli risanato due sorelle e rinnovato così la preoccupazione di trovar loro marito e di sborsare la dote, quando già sperava di andarne libero? Non c'è della brutalità negli scherzi sul misero stato a cui le due povere ragazze erano ridotte prima che quel medico malefico gliele risanasse; e sui conforti ch'egli, contento di vederle pronte a partire per l'altro mondo, veniva porgendo alla madre?

Una pareva di Francesco Berna
  La mula, e, con la pelle trasparente,
  L'altra giusto di carta una lanterna.
Et a la madre lor trista e dolente
  I' dicea: Madre, non piangete, e il viso
  Rasserenate, state allegramente.
Vedete, là, vedete il Paradiso;
  Là v'è il lor padre, il buon marito vostro
  Che a sè le chiama tutto gioia e riso.
D'altro adorne là fian che d'oro e d'ostro;
  Lasciate pur che muoian; vi prometto
  Di dir loro ogni sera un paternostro...

Eppure lo Zanotti era un galantuomo, un uomo di cuore, e l'esemplar rettitudine de' suoi affetti domestici traspare anche talora dalle sue stesse rime giocose (1); e un galantuomo, un buon padre di famiglia fu pure il Vettori (2) che tuttavia, parlando in versi giocosi della figlia e della dote da apparecchiarle, osava fingersi così snaturato da consolarsi colla speranza che frattanto la fanciulla morisse; ma tutto ciò che sul serio non avrebbero voluto scrivere e nemmeno pensare, ai bernieschi del Settecento parve l'essenza stessa della piacevolezza, ch'essi cercarono raggiungere affettando trivialità di sentimento e di linguaggio anche ne' temi meno adatti a comportarla. L'uso era questo, ed all'uso, valga la scusa, pagò un pochino il suo tributo anche il Parini.

---

(1) *Op. cit.*, III, 115, 167.
(2) *Op. cit.*, p. 17.

IX.

Se il secolo XVIII abusò della poesia seria d'occasione, quasi parimenti abusò della giocosa, che volle accomodare a tutte le circostanze. Si videro così sonetti bernieschi e capitoli per laurea (1), per professione di voti monastici (2), per conferimento di dignità civili od ecclesiastiche (3), per nuove messe (4), per alleanze concluse tra monarchi (5), per vittorie dell'armi cristiane contro i Turchi, per feste religiose ed in onore di santi (6), in morte di qualche personaggio celebre, d'un amico (7), d'un figlio! e par veramente di sognare leggendo certo sonetto berniesco fatto dall'avv. Francesco Degli Antoni per chiedere il parere di G. P. Zanotti sopra un altro sonetto elegiaco in morte del proprio figlio. Ora se su questo tema aveva voglia di scherzare il padre, come non ne avrebbe avuto quel capo scarico di Giampietro (8)? Per quanto potessimo essere persuasi che un marito rimasto vedovo non s'abbandonerà mica alla disperazione, non oseremmo mai indirizzargli oggi un sonetto come quello del Galeotti (9) a certo

(1) Vedi, p. es., FRUGONI, *Opere*, III, 82, 87, 221.

(2) *Ivi*, p. 217.

(3) Vedi, p. es., GALEOTTI, *Op. cit.*, I, 97.

(4) FRUGONI, *Opere*, III, 219. Un altro ne ha il VANNETTI (*Prose e poesie inedite* cit., vol. II, p. 39), ma berniesco più di forma che di sostanza.

(5) *Ivi*, p. 231. Il FAGIUOLI (*Op. cit.*, II, 236), contemporaneamente al Filicaia, scrisse una canzone petrarchesca di metro e berniesca di tòno *Per la liberazione dell'imperiale città di Vienna.*

(6) Oltre a molti sonetti di questo genere, il Galeotti ha anche tre capitoli (*Op. cit.*, I, 55, 59, 62). Che più? in un sonetto giocoso fu ficcato perfino il *Paternoster*. Racconta il Baruffaldi che il card. Lambertini, il futuro Benedetto XIV, lo sforzò una volta a recitare dei versi, in tempo di carnevale, nell' Accademia dei Rinvigoriti di Cento. Il poeta cercava d'esimersi dicendo che l'avrebbero tacciato di satirico quand' anche avesse recitato il *Paternoster*. « E ben, disse il porporato, purchè recitiate, dite poi anche il « Paternoster, che non importa ». Ed il Baruffaldi obbedì, facendo ridere gli astanti con una giocosa parafrasi dell'orazione.

(7) FRUGONI, *Opere*, III, 102.

(8) Cfr. ZANOTTI, *Op. cit.*, III, 234, 235.

(9) *Op. cit.*, II, 122.

suo amico *In morte della moglie*. Mettiamo pure che costui fosse dispostissimo a rallegrarsi della vedovanza, e n'avesse le sue buone ragioni; ma non era decente che l'altro, pigliando per testo il salmo CXXV: *Laqueus contritus est, et nos liberati sumus; adiutorium nostrum in nomine Domini*, gli cantasse:

Guardimi il ciel dal dire un'eresia,
 Ma parmi fatta apposta quando muore
 Una mogliera questa Salmodia:
Il laccio è infranto e libero son fuore;
 Oh questo si che si può dir che sia
 Un adiutorio in nome del Signore;

non era decente davvero; fosse pur vera la sentenza di quel malizioso epigramma del Vannetti (1):

Il giorno delle nozze ha un solo male,
 Che vassen come dardo;
Del vedovaggio il dì n'ha un più fatale,
 Che sen vien troppo tardo.

E se si tollerava lo stile berniesco nelle più solenni occasioni, e persino ne' mortorî, va da sè che quello stile doveva essere ammesso anche in occasione di nozze; chè finalmente il giorno delle nozze, senza pensare al poi, è per lo più un giorno allegro.

Tra gli epitalamî di tal genere è notevole il lungo capitolo del Parini *Per le nozze di Rosa Giulini e di Gaetano Fiori* (2), composto nel 1758. In generale cotesti epitalamî giocosi, e quel del Parini non fa eccezione alla regola, sono più savî e modesti di quanto sembrino portare lo stile e la materia; una modestia relativa, s'intende; chè certo appena nelle baldorie delle nozze

(1) C. Vannetti, *Opere italiane e latine*, Venezia, 1826-'31, VI, 134.

(2) *Opere*, III, 133. Il Reina lo dà come dedicato ad una Rosa Giuliani; ma trattasi evidentemente di un errore, forse tipografico, ch'io rilevo, poichè non l'ha rilevato lo Spinelli; il quale ne' suoi *Alcuni fogli sparsi del Parini*, ripubblicò, traendolo dalla raccolta di versi *All'ornatissimo signor Giuseppe Giulini per le nozze della gentilissima sig. Rosa di lui figlia con il degnissimo signor Gaetano Fiori* (Milano, Agnelli, 1758), un mediocrissimo e orribilmente guasto sonetto del Parini per le medesime nozze.

rusticane sarebbero leciti oggi certi scherzevoli consigli agli sposi, come questi del Gozzi (1):

> Dunque usatevi insieme cortesia,
> E non istate a dir: farem domani;
> Chè l'indugiar guasta la mercanzia.
> Noia e malinconia
> Piglin da voi licenza e mettan l'ale
> E vadano diritte a chi vuol male.
> Ma vengan per le scale
> E per le stanze, e in cucina, e in sul letto
> Le baie, il riso, i sollazzi e il diletto;
> E nascane un effetto
> Prima che doman suoni mattutino,
> Che la sposa abbia pieno il valigino.

Più liberi, o cinici addirittura, sono invece altri componimenti bernieschi, non però fatti pel dì delle nozze, in cui s'enumerano i difetti delle mogli e le calamità della vita coniugale (2); onde

(1) *Op. cit.*, XIX, 27.
(2) Il capitolo del Saccenti *Alla propria moglie*:

> Vi do le buone feste ed il buon anno,

pel quale menò tanto scalpore nella *Frusta* Aristarco, gridando allo scandalo, non è che una baia innocente in paragone di quel che leggesi altrove. Vedi per es., il cap. del Giudici (*Op. cit.*, 1): *Il matrimonio disgraziato*; certi sonetti senili del fiorentino Alessandro Ghivizzani (*Raccolta Gelopolitana* cit., IV), tra cui il sonetto-testamento:

> Cara consorte, la mia grave età
> Vedo che bada a farmi dare in giù,

attribuito erroneamente al Magalotti nelle *Rime piacevoli* di autori del secolo XVIII e XIX (Genova, Pendola, 1838), ma dato per opera del Ghivizzani anche nella *Raccolta di poesie piacevoli* edita a Livorno dal Masi, colla falsa data di Leida, 1780, e particolarmente quello in cui lascia alla moglie le seguenti istruzioni sul proprio funerale:

> Sia la bara il coperchio d'una madia,
> Nè preti o frati portinla, ma duoi
> Fra i scelti e bravi musici d'Arcadia.
> La magra Poesia mi segua, e poi
> La Fame dietro a lei con l'arpa vadia;
> Quanto alla croce: andate innanzi voi;

il Baretti prendevasela coi bernieschi, che tra l'« altre cose generalmente rispettabili e rispettate », scherniscono il matrimonio. Sì, il Baretti sulla sua coscienza di poeta giocoso questo peccato non l'aveva, anzi nel suo sonetto *Del menar moglie* (1) erasi ingegnato a dirne più bene che male; ma neppur lui era riuscito a lodare incondizionatamente

Quel così alto e nobil sacramento (2),

chè la vita coniugale non erasi forse mai prestata così mirabilmente alla derisione ed alla satira come nel secolo XVIII. Della diffidenza e della antipatia che il matrimonio ispirava sonvi curiose testimonianze nella poesia giocosa del tempo. Vedasi, p. es., il capitolo del Borsetti (3): *Ordine religioso più austero*. Un giovane stanco del mondo vuol purgare i suoi peccati facendosi monaco; solo è incerto sulla scelta dell'abito, perchè vorrebbe assoggettarsi alla regola più stretta; ma, passando in rassegna le varie religioni in cui si può fare austera vita di penitenza, non pensa neppure a quella che poi il poeta gli suggerisce:

---

perch'egli con la moglie era vissuto « come Santippe e Socrate ». Vedi ancora gli sboccati sonetti del GIGLI (*Raccolta Gelopolitana*, V, 13 sgg.). Altri comp. bernieschi del Gigli che lubricamente scherzava sulle insaziabili brame della sua donna e sulla propria freddezza sono in *Rime degli Arcadi*, III, *passim*; e nel lubrico capitolo *Della Gelosia*, che pure è forse il suo capolavoro, il VETTORI (*Op. cit.*, p. 23) profuse scherzi molto ingegnosi e punto decenti, sul suo gran naso, origine prima de' gelosi sospetti della moglie, « che temeva in altrui le proprie voglie ».

(1) *Poesie* cit., p. 130:

Il menar moglie è una cosa d'oro
Quando colui che la fa la sa fare . . .

Ed il PASSERONI (*Op. cit.*, p. 321):

Delle nozze laudatore io sono . . .
Chè il matrimonio io l'ho per un gran bene
Ha i suoi triboli anch'esso e le sue spine,
Ma queste spine pungono di raro
Chi opra con onesto e retto fine.

(2) Così il Parini nel capitolo alla Giulini.

(3) *Op. cit.*, p. 269.

Questa è la grave rigida e spietata
Antica religion del matrimonio,
Santa però quant'altra mai sia stata . . .
Dunque se purgar brami il tuo delitto,
Prendi moglie e farai più penitenza
Che non fe' Giobbe in tanti modi afflitto.

Ogni altro « istituto regolare » concede « un anno almeno di no« viziato », ma qui invece nessuno « dopo la vestizione » può dire « non voglio altro, e ritirarsi »; chè se fosse altrimenti, « molti e molte verrian fuora »

Dalla matrimonial religione
Gettando il velo e l'abito in buon' ora.

In altri ordini si fa voto di povertà; e poverissimi si può star certi di ridursi nel matrimonio; ma con questa differenza: che mentre i padri cappuccini, p. es., andando di porta in porta riempiono la bisaccia e sono ritenuti santi, i padri di famiglia ridotti a mendicare son detti birbanti. Insomma, conclude il Borsetti, tien per certo

Che l'ordin coniugale è una miseria,
Un perpetuo tenor d'angoscie e guai,
È un estratto di fine penitenza;
Onde, se hai core, moglie prenderai
Per più patir: questa è la mia sentenza.

Del resto, più spesso che contro il matrimonio, i bernieschi settecentisti si sbizzarrirono contro le donne (1), di poco variando in ciò i soliti motivi della poesia misoginica anteriore; oppure presero di mira il rovinoso impero del lusso, delle mode forestiere e lo scandalo del cicisbeismo, di poco variando anche in ciò i motivi allor più comuni nella satira del costume; ma la conclusione era però sempre la stessa; pensarci su due volte prima d'ammogliarsi e poi non farne nulla. Perchè non vuol prender.

(1) Così Montanaro Bombene (*Saggio di poesie bernesche e liriche*, Treviso, Trento, 1795, p. 5) ha un capitolo *In lode del matrimonio*, dove però biasima e punge le donne.

moglie il Borsetti, e non la prese davvero? Perchè delle donne in generale diffida; per una buona ve n'ha le migliaia di malvagie, vane, ambiziose, incontentabili, frenetiche emulatrici delle più ricche e disoneste; ormai ciascuna vuole almeno un bellimbusto

Per suo secondo, ossia vicemarito;

ed il Borsetti su questo punto è irremovibile, non vuol sentir parlare di convenienze ed usi invalsi, nè potrebbe mai darsi pace e credere alla fedeltà della sua donna corteggiata dall'immancabile cavalier servente (1). Si mostravano, o fingevano mostrarsi, esitanti e restii a prender moglie perfino coloro che, come il Pozzi (2) avevano avuto il coraggio d'ammogliarsi tre

---

(1) Cfr. *Op. cit.*, p. 46, il cap. *Circa il prender moglie* ed a p. 62 l'altro cap. *Nel medesimo argomento.* Vedi anche la nota al primo di questi capitoli. Più severo è però il secondo, dove il B. dichiara di temer le donne anche quando per caso sien buone, perchè le stesse loro virtù sono pericolose e facili a convertirsi negli eccessi opposti; così l'amore pel marito nella donna diventa furia gelosa, la saggia economia trasmoda in avarizia, l'ingenuità confina con la storditaggine, la religione divien fanatismo superstizioso e pinzocchero..... Dunque, guardarsi anche dalle buone, e non prender moglie, mai, in nessun caso.

(2) Vedi *Poesie* cit., III, 97, la canzonetta:

Caro amico, il bel partito
De la sposa che mi nomini,
Ha già mosso in me il prurito
Di far nascere degli uomini,

che nel vol. IV della citata raccolta *Gelopolitana* è data, forse ad arte, come cosa d'autore incerto, con questa nota del raccoglitore: « Io non credo che « l'autore sia toscano, ma in grazia della sua leggiadria merita d'aver luogo « in questa raccolta ». Il Pozzi non voleva vivere da scapolo libertino, ma d'altra parte sentiva dire e ripeteva che « nuziali »

Cerimonie, gioie e feste
Degli amori coniugali
Son l'esequie più funeste;
Perchè insulsi a ogni palato,
O sia nobile, o plebeo,
Paion brodi d'ammalato
I piaceri d'Imeneo,

Ed il Gozzi, parlando un poco per propria esperienza, nel capitolo per la monacazione di Maria Celeste Venier:

Che giova al mondo esser marito e moglie,
Se passate due danze ed un convito,
Rabbia dispetti e zuffe se ne coglie?

volte! Consigliavano il celibato perfino quelli che della scelta fatta ammogliandosi potevano lodarsi e si lodavano, come il Fagiuoli; il quale dopo molti anni di concorde vita coniugale, scrisse il capitolo *In lode del vivere in pace* (1) e l'altro capitolo alla moglie, non privo d'affettuosa poesia domestica (fiore raramente sbocciato sulle pendici del nostro Parnaso) *In lode dello stare in casa* (2):

O casa mia
Oh dolce mio tugurio benedetto!
Sì, sì, che per piccino che tu sia
(Come vi fu chi saggiamente disse)
Non ostante mi sembri una badia...
In casa il nostro ben si stabilisce
Colla nostra famiglia ivi vivendo...

Eppure, malgrado questi versi che fanno testimonianza della sua felicità coniugale e del suo genio per la vita casalinga, nel *Consiglio circa al prender moglie al sig. cav. e senatore Giuseppe Ginori*, lo stesso Fagiuoli finge che gli compaia, mentre sta scrivendo, madonna Prudenza, la quale gli rimprovera lo sproposito fatto ammogliandosi, gli rinfaccia la perduta libertà, gli enumera i pericoli a cui s'espose, gl'insegna che amor dura poco, che alle prime dolcezze d'Imeneo succedono dispetti, crucci e risse, che le donne sono sfrenatamente vanitose, che per vestire alla moda rovinano i poveri mariti,

E per vestire in lusso alla franzese,
Si muore all'italiana di disagio;

che, oltre a ciò, esse compromettono facilmente l'onore della famiglia con le loro disonestà, che mill'altre tribolazioni vengono poi dai figli e che, in conclusione, col matrimonio

---

(1) *Op. cit.*, III, 211. Qui volle provare la necessità della concordia domestica con la novella delle *Nozze del Diavolo*.

(2) *Ivi*, p. 188. Esorta la moglie e tutte le donne a starsene in casa:

In casa, in casa, o donne, e vie più quelle
Che pretendono d'essere onorate,
Più quelle ch'hanno figli, e più le belle.

La libertà è perduta: quest'è quanto;
Or puoi perdere onor, roba e quiete;
Del resto poi il matrimonio è santo!

Begli incoraggiamenti ad uno che appunto stava per ammogliarsi! Il tema del matrimonio era del resto assai difficile a trattarsi giocosamente senza cadere nelle lascivie, lodandone le sensuali dolcezze, o senza farne la satira. E così più del satirico che del giocoso ha, p. es., il capitolo del Forteguerri, *A Giuseppe d'Andrea Tolomei patrizio pistoiese nell'occasione che prese per prima moglie la signora Guidiccioni di Lucca* (1), dove, tra gli altri, sonvi questi avvertimenti allo sposo in sostanza punto allegri:

Se facil sei, riputazione addio,
Se strano, a rivederci amore e pace
Con tutto il resto ancora, al parer mio.
Però tu scegli quel che più ti piace:
Per me sarei, Giuseppe, di parere
Che faccia meno mal chi lor compiace.
Perchè la donna non si può avere
Com'un la vuole; e son bagattelle
Il dire: Io la farò stare a dovere,
E non farammi intrighi e marachelle;
Perchè elle son come voglion esse,
E si fa peggio a metterle in rovelle.

Con tali canti molti e molti sposi del secolo scorso furono accompagnati al talamo; ed il tòno precettivo, con maggiore o minore opportunità di sentenza e più o meno intrinseca bontà d'ammaestramenti, prevalse in cotesti epitalamî giocosi (2). Il tòno

---

(1) Riprodotto anche nella citata *Raccolta di poesie giocose* ecc. del Pendola, p. 175. La sentenza del Forteguerri consuona con quella del Gigli (*ivi*, p. 183):

Con bella moglie alcun pace non ha
Se davanti un crivel non tien così,
Onde vede e non vede quel che fa.

(2) Capitoli precettivi di tal genere scrisse anche Antonio Cesari, e tre ne sono riprodotti nella cit. *Raccolta*, pp. 54, 63, 76.

precettivo usò così con garbo, malgrado certe poco decenti scappate e certe furbesche sguaiataggini, che sulle labbra d'un padre poi sono del tutto inescusabili, il Saccenti (1) nel capitolo per le nozze della propria figlia; e l'usò anche il Parini, dando alla « Sgnora Rosa *sua* saggia e dabbene » ed allo sposo

Di buoni avvertimenti una gran dose
E di preservativi un po' morali;

anzi moralissimi.

Il nostro poeta « non *gustò* del maritale amore »,

Però che giovinetto a la sua rete
San Pier *l'*ha colto papa e pescatore;
Ma nondimen, quantunque *egli* sia prete,

crede di poter insegnare agli sposi quali sieno i lor doveri ed in che debba consistere la loro vera felicità. Anzitutto sappiano che l'amor coniugale è ben diverso da quell'altro il quale ha fine con la breve ed impura soddisfazione del senso; e quindi, o sposi:

---

(1) *Op. cit.*, I, 156. Inculca alla figlia soggezione e rispetto verso lo sposo:

Per lui tu devi aver rispetto tanto
Quanto per me n'avesti, e amore e fede
Qual si conviene a un matrimonio santo.
Non di que' matrimoni che si vede
Metter la moglie in tanta libertà
Quanta il marito bue glie ne concede.

Le insegna pure che « i cicisbei se gli ha tener lontani »,

E se a le donne la moderna scuola
Cicisbeando insegna andare in fregola,
E condanna chi sta modesta e sola,

egli la consiglia a « trasgredir la regola », ed a prendersi cura dell'economia domestica, ad esser prudente e savia per compiere degnamente in ogni parte gli alti doveri della maternità che le incomberanno. Le raccomanda di mantenere la pace in casa e di non meritarsi colla caparbiaggine e colla sventatezza le busse del marito..... Sicuro; batter la moglie non è una bella cosa, « e per saperlo non ci vuol gran scienza », ma in certi casi non se ne può fare a meno; ed allora il marito « batta con civiltà, ma batta sodo »!

non fate come gli animali
Che a pena terminato di trescare
Sono ancora nemici capitali.
Voi vi dovete, o sposi, sempre amare,
Non già voltarvi in capo a pochi mesi
L'uno al servente e l'altro a la comare.
Voi dovete pensar che siete presi
A un laccio che non può scior se non morte,
Non già le male usanze de' paesi.

Pensi l'uomo che la sua consorte « è una compagna datagli da « Dio », e che perciò ha sacrosanto obbligo d'amarla con fede costante; abbia la donna buon governo « de le cose domestiche « e de' figli », nè « s'abusi, come s'usa adesso »

De' sposi sdolcinati, che d'umana
Leggerezza dan nome ad ogni eccesso.

E più altri avvertimenti aggiungerebbe il poeta, se non considerasse gli aurei costumi e l'ottima indole di que' due a cui parla:

Ma il dir tai cose a voi è opra vana,
Signora Rosa mia, la quale il ceto
Lasciate indietro de la plebe insana.
E il vostro gentil sposo vi tien drieto
Per quella via che voi segnate avanti,
Sol de le virtù vostre altero e lieto.
Ei non cercò già quel che gl'ignoranti
Curan ne le lor mogli solamente,
Vale a dir la bellezza ed i contanti.
A queste cose non guardò niente,
Ben che n'aveste a dargliene in buon dato,
Ma solo al bello de la vostra mente.
Sol per questo ei cercò d'avervi a lato;
E così dovria far chiunque ha senno
Perchè sia il matrimonio allegro e grato.
E quel medesmo che di lui accenno,
Io lo dico di voi, Sposa gentile,
A cui le passion forza non fenno.
Voi come l'altre non foste sì vile,

Che a pena fuor uscite de' pupilli
Vaghe sono del genere maschile.
Ond'entran loro in capo tanti grilli
Di volere a ogni costo un bel marito,
Pria che la lor beltà caschi e vacilli
Voi non aveste di beltà prurito;
Ma sol congiunta a la virtù vi piacque,
Come sopra a un bel corpo un bel vestito.
Però è dover che sopra voi, com'acque,
Le benedizion piovan dal cielo,
Sposi, in che Amor cotanto si compiacque (1).

Pare proprio un sermoncino di circostanza rivolto agli sposi dal loro curato dopo la celebrazione del rito; e l'indole giocosa del componimento qui non s'avverte quasi neppure nella forma. Ma un capitolo doveva essere alla fin fine un capitolo, nè poteva stare senza qualche scherzo, senza qualche uscita un po' bizzarra, senza qualche motto un po' audace, ed il poeta berniesco si risarcì nella chiusa, si sfogò nell'esordio. Nella chiusa che contiene l'immancabile augurio di numerosa e prospera figliuolanza, il motivo dello scherzo è tutt'altro che nuovo perchè la sperimentata sicurezza dei lirici vaticinî sulla fecondità de' talami e le glorie de' figli nascituri destava ormai da un pezzo il riso dei poeti stessi (2). A questo goffo abuso squisitamente deriso anche nel mirabile passo del *Vespro*:

---

(1) Quest'ultimo verso accenna da lontano ad una reminiscenza dantesca, e lo noto perchè ciò mi porge occasione ad avvertire che di reminiscenze dantesche molto più certe ed evidenti è tutt'altro che scarsa la poesia giocosa del Settecento. Particolarmente ne abbonda il Saccenti.

(2) Tralasciando esempî più noti, ricorderò la chiusa d'un sonetto per nozze del Galeotti (*Op. cit.*, II, 50 sgg.), che accenna a coteste troppo bugiarde profezie poetiche:

Ma s'egli il tempo è guida
De' successi avvenir, deh, almen cortesi
Aspettate, poeti, i nove mesi.

In un altro sonetto nuziale, parlando alla sposa, madre futura, già s'intende, d'un eroe, le dice:

E se fra nove mesi,
Come v'accerto, non sarò profeta,
Dite che son bugiardo, o son poeta.

Nè le muse devote, onde gran plauso
Venne l'altr'anno agl'Imenei felici,
Già si tacquero al parto, ecc.

il Parini mirò anche nella chiusa del capitolo:

A me non lice penetrar nel velo
Dell'avvenir, com'altri pari miei
Che hanno in corpo Elicona e Pindo e Delo.
Del resto anch'io cinque figliuoli o sei
Prometterievi alzando in aria i vanni,
E spiegherei lor toghe, arme e trofei.
Dire' che agl'Indi e agli ultimi Britanni
Andrà lor nome e che a sì tristo guaio
Fia che l'Odrisia luna il volto appanni.
Io non ve ne prometto pure un paio:
Che voi ne abbiate avere è facil cosa;
Io per me ve ne prego un centinaio;
Pur che agguaglino il padre e la sua sposa,
E sien di buona pianta buone frutte,
Che quest'è, come ho letto in versi e in prosa,
La benedizion miglior di tutte.

E qui l'augurio bonario e sincero che i figli « agguaglino il padre « e la sua sposa », richiama, benchè abbia tutt'altro senso, l'augurio poderosamente sarcastico di un'altra musa, la vera musa pariniana, che

del parto divino al molle orecchio
Appressò non veduta; e molto in poco
Strinse dicendo: Tu sarai simile
Al tuo gran genitore . . .

Nell'esordio invece il Parini volle motteggiare i tanti guastamestieri, che non avendo

Punto de la poetica semenza,

schiccherano tuttavia in occasione di nozze tanti « versacci »,

Che per l'amore di Dio benedetto
Non v'è cosa che al mondo più t'annoi;

ma sopratutto volle lavar la testa a quegli altri, che pur « sa« pendo fare qualche sonetto » in onore d'Imeneo,

Non hanno alla modestia alcun rispetto.

Costoro, rampognava senza esagerazione e molto opportunamente (1) il Parini, costoro, cantando d'Imeneo,

Cascan nelle sozzure infino al mento
E fanti comparire una sporchezza
Quel così alto e nobil sacramento.
Chi fa coraggio a la sposa, chi spezza
La zona virginal, chi in versi strani
Chiama Imene e la Dea de la bellezza.
Ho visto epitalamî sì villani,
Che starien meglio, il ciel me lo perdoni,
Ne le nozze che fan tra loro i cani.
E non si potrebb'ei d'altre cagioni
Trarre argomenti, e non dar punto retta
A questi pensieracci gaglioffoni?
Non si potrebbe andar per via più retta,
E a sè stessi e a gli sposi fare onore
Lasciando quel che a' bruti solo aspetta?

Sì certo aveva ragione e colpiva giusto il Parini; ma quella

(1) Di epitalamiche lascivie furono fecondi il Mazza, il Cerretti, il Bertola, il Fantoni, il Dalmistro ecc., e maestro un po' a tutti il Frugoni. Di lui basti ricordare la canzonetta per le nozze della N. D. Anna Maria Amati ecc. (*Opere*, V, 379), e vedasi s'era possibile fare in versi una più minuta e invereconda descrizione della *mistica* prima notte. Dalla « beata cena » qui il poeta accompagna gli sposi al « bel letto », di cui « formano il piano » morbide lane di Spagna, ma, si badi, « non cedenti soverchio ». Di morbido lino sono le lenzuola; « rilevati origlieri Gli uni agli altri sovrastano »,

Che ai sonni ed ai piaceri
Destinar gode Amor;

pendono intorno « tele animate », dove, per es., ad accrescere gli stimoli voluttuosi,

Peleo all'equorea Teti
Si vede in sen languir;

e di minuzia in minuzia tutto è descritto con quell' inestetica pedanteria e sguaiataggine della scuola che poc' anni addietro trionfava intitolandosi ve-

« così viva e commossa descrizione delle gioie matrimoniali », fatta da lui più tardi, ch'è la miglior parte dell'ode *Le Nozze*, « stava ella bene in bocca d'un prete? » (1); e, aggiungiamo noi, in bocca d'un prete, d'un poeta che austeramente tacciava gli altri d'oscenità; in un componimento giocoso bensì, ma pieno di tante cose savie e morali, stava ella bene quest'imagine anzichenò sguaiata, s'anche serve solo a descrivere la sguaiataggine altrui:

> Ti conducono all'uscio a far la spia,
> Fanti veder Coniugo che vien dentro
> E la Verginità che scappa via?

X.

Ma lo stile berniesco, già l'abbiamo detto, sarebbe parso insipido senza qualche pizzico di questi sali, di cui il Parini fece uso oltre che nelle men castigate sue rime giocose giovanili, dove spesseggiano metafore del gergo furbesco e doppî sensi lubrici (2), anche in alcuni componimenti posteriori (3); quando già con « le « veneri de' prischi versi » egli aveva ripudiato « i due Valeri « laidi e scorretti, cari agli uomini nel vizio immersi » (4), e sul tronco dell'abatino mondano già fruttificava il buono innesto del poeta civile. Del resto lo scrupolo della decenza non fu sentito forse che da uno solo tra i verseggiatori giocosi del secolo XVIII, e dal men berniesco fra tutti; quel candido Passeroni, che

---

rista. Non è dimenticata neppure la lucernetta ad olio di Lucca (« Liquor « di Toschi ulivi »), che deve rischiarare discretamente il « rossore » della sposa, la quale « al dubbio raggio »

> Men sente il caro oltraggio
> Del ben rapito fior.

(1) Cfr. Carducci, *Conversazioni critiche*, Roma, 1884, p. 267.

(2) Vedi i sonetti (*Opere*, III, 92-94): *Ti son schiavo, ti son servitore — Ch' io possa diventar una ghiandaia — Voi avete a saper, brave persone.*

(3) Vedi il sonetto *Per ballerina* (*Opere*, III, 59), stucchevole pei bisticci sul cognome della « bella Pelosini » e sconcio per l' equivoco dell' ultimo verso.

(4) *Opere*, III, 52.

veramente poteva con tranquilla coscienza esortare D. Luigia Imbonati a leggere senza paura le sue celie innocenti:

> Non dubitate, ch'io non son per dire,
> Quantunque scriva in poesia giocosa,
> Un motto sol che facciavi arrossire.

Gli altri, chi più, chi meno, quantunque al paragone de' cinquecentisti sembrino mondi e puri come gigli (1), mirarono più ad essere bizzarri e faceti che castigati, e per « acquistar fama « d'ingegnosi, furono tacciati d'animaleschi »; onde il Rubbi, che delle loro rime volle fare una scelta giudiziosa, dovette, in tanta abbondanza di messe, spigolar con fatica, « per evitare lo scoglio « dell'oscenità a cui naufragarono quasi tutti ». Il Baretti (2) poi, non eccettuando alcuno, trasmodò nel biasimo de' bernieschi, come prima aveva ecceduto nelle lodi, e disse che « la più scia- « gurata canaglia non fu veduta al sole ».

Sboccati essi furono senza dubbio; ma quanti allora se n'offendevano? Il Pozzi finse qualche scrupolo dopo che la sua canzonetta *Han le donne un non so che* fu ripresa d'immodestia; ma pregando l'amico G. P. Zanotti, singolar censore, di purgargli cert'altri scherzi poetici, non intese che di dar la baia agli schifiltosi ed ai rigidi; chè dal gusto de' motteggi arciliberi non lo guarirono mai nè i biasimi, nè gli anni; e lo prova abbastanza il capitolo (3) ad una Gozzadini, della quale dichiaravasi innamorato, ma solo spiritualmente, badate; perchè vecchio, vedovo di tre mogli, padre di molti figli, non aveva più certi ardori, certi grilli. Non temesse dunque la dama di compromettere la sua virtù standosene con lui; dubitasse invece d'altri più giovani o più robusti, come il Fabbri, il Beccari, Gabriel Manfredi, Francesco Maria Zanotti e Giampiero:

---

(1) Aveva ragione il Rubbi di scrivere nell'avvertenza proemiale al citato vol. LII del *Parnaso italiano*: « Molti bizzarri umori à l'Italia e più casti « assai di quei che ne precedettero ».

(2) *Frusta*, ed. cit., p. 706. Art. sulla *Pamela Nubile*.

(3) *Poesie*, cit., III, 19.

Vecchio è Giampier, ma in tal modo disposto,
Ch'io pure, che son maschio n'ho paura,
E con molto riguardo mi ci accosto.

Di tal genere sono i suoi scherzi con le gentildonne (1), e certamente, nell'intenzione, eran baie senza malizia; nompertanto a noi pare strano che si potessero rivolgere a delle signore. Vero è che la licenziosità de' bernieschi settecentisti rispecchia in parte la sconfinata libertà de' motteggi che rallegravano le conversazioni ed i conviti più illustri (2). La « libera gioia », direbbe il Parini, « l'elegante licenza » avevano bandito dalle reggie e dai palazzi « la ritrosa modestia », ond'era vano ogni sforzo

Di richiamar de le matrone al volto
Quella rosa gentil che fu già un tempo
Onor di belle donne, all'amor cara
E cara all'Onestate.

Dati tali costumi, si spiega anche il favore che la maniera berniesca ebbe nel Settecento; nella qual maniera piacque esercitarsi alle donne stesse, e tra quelle che risposero in rima alle lepidezze dello Zanotti (3) oltre la Faustina Maratti Zappi, ricorderò anche la Francesca Manzoni, che fu moglie appunto ad uno de' giocosi allora più in grido, il veneziano Luigi Giusto, vanto e decoro dei Trasformati (4). Non tutto il male, secondo me, dipese

---

(1) Vedi anche il capitolo a p. 26 del vol. stesso.

(2) G. P. ZANOTTI (*Lettere famigliari d'alcuni bolognesi* cit., I, 30) scriveva da Carrara nel luglio del 1720 alla moglie: « Io sto allegramente con « questo prete dell' Isolani, perchè è matto come una vacca e dice mille « buffonerie alla Duchessa che la fanno crepar dalle risa »; ed Eustachio Manfredi scriveva da Roma che quando in casa della Faustina Zappi-Maratti si lesse il capitolo-ritratto inviatole da Giampiero, non del tutto sudicio, ma neppur castigato, « gli astanti ebbero a pisciarsi addosso dalle risa ».

(3) *Op. cit.*, III, 148, 239.

(4) Abbiamo già veduto come di versi lepidi, per quanto innocenti, si dilettassero e dessero pubblici saggi anche le monache; donne però che abbiano di proposito coltivata la poesia berniesca nel secolo XVIII non ne conosco; chè la Teresa Albarelli Vordoni, i cui versi, stampati a Padova nel 1821, levarono un certo rumore, e famosi specialmente andarono i suoi capitoli sul *Fumo*, appartiene più al nostro che al secolo scorso in cui era

« dal torto concetto, derivato dall'inconsulta ammirazione dei « cinquecentisti, che in cotesto genere di poesia tutto fosse lecito « e la disonestà fosse un buon gusto » (1); ma dipese in gran parte dall'indole e dai costumi del tempo, dal temperamento grossolanamente sensuale di quella gente ridanciana. Così si capisce ciò che racconta il Vettori (2) del trasporto con cui a Verona coltivavasi la poesia berniesca e de' versi che, per digerire ridendo, si recitavano alla tavola del Marchese Montanari (3):

Era ivi il Volpi, celebre persona,
  Che tra i poeti latini e toscani
  Seder può in cerchio e può portar corona.
Udir ci fè versi giocosi e piani
  In lode di Priàpo, quel Priàpo
  Che mette in succhio i poveri cristiani.

Ma quel che non si capisce tanto facilmente è come oltre questo genere di scherzi non repugnanti al genio del secolo che produsse il Gritti, il Casti, il Batacchi ed il Baffo, sporchi in varie guise e in varia misura, con più o meno di malizia e d'ingegno, ma sporchi tutti e quattro stomachevolmente, siensi tollerati anche altri scherzi stomachevolmente plebei, che contrastano coll'esteriore decenza, coll'affettate mondizie di quella società aristocratica. A Verona, p. es., dove la poesia giocosa, come s' è

---

nata. Del secolo scorso essa però mantenne tenacemente le tradizioni ed i gusti, cosicchè, scrivendo a mons. Muzzarelli, ancora nel 1838 si lagnava che il pubblico *non volesse più saperne di capitoli*.

(1) Così il Carducci, nel cit. art. su *Il Parini principiante*.

(2) *Op. cit.*, p. 9, cap. a Luigi Giusto. Tra i bernieschi veronesi ricorda l'ab. Franca, un « bell'umore » ed il Becelli:

Quivi del buon *Gonnella* era l'Autore;
  Rime leggiadre andava recitando
  Contro le donne ch'aman per amore;

ed in lode quindi di quell'altre!

(3) Giannicola Alfonso Montanari, che in una nota alle *Rime scelte* del Tartarotti (ed. cit., pp. 32-33) è ricordato col titolo di conte da Clementino Vannetti, il quale c'informa che il patrizio veronese aveva gareggiato *spesso solennemente* coll'abate roveretano in piacevoli e famigliari « rime scabrose », non pubblicate e non pubblicabili.

detto, fu in grande rigoglio, sorse per coltivarla un'accademia de' Meccanici, composta in maggioranza di conti e marchesi letterati. Ebbene, che cosa facevano nelle loro tornate cotesti lindi e titolati accademici? Lo racconta, tutto compreso di profonda ammirazione, il Vettori: oltre ad altre belle creanze, ivi

> Rutti senza rispetto ognuno scocca,
> Ognuno senza riverenza rece,
> E così ognun vibra coregge in chiocca.

Or gli argomenti poetici da essi preferiti ciascuno se l'imagina:

> V'ha chi canta del piscio, e dell'uscita
> Chi della loia, e dell'odor de' piei:
> Oh cosa da leccarsene le dita! (1).

Che stomachi, eh? quegli Arcadi incipriati e profumati!

Egualmente sembra a noi strano che un'età perdutamente invaghita di leziose pastorellerie abbia in pari tempo gustate le rozzezze altrimenti manierate della poesia rusticale, che pur essendo ozioso esercizio di linguai ghiotti di roboboli fiorentineschi e rachitico frutto di pedantesca imitazione, rendeva talora con certa cruda efficacia l'inamabile realtà della vita contadinesca. Essa tuttavia piacque, non solo in grazia del toscanesimo qua e là rinascente, ma anche in grazia della sua essenza gio-

---

(1) Di simili puzzolenti schifezze molto si dilettarono anche i signori della Corte di Parma; ne fanno fede certi sonetti del Frugoni (*Opere*, III, 153, 155, 158, 159, 161, 164, 171, 172), tra i quali è tipico quello *Contro il Galateo di Mons. Della Casa che proibisce il peteggiare*. Puzzolenti piacquero anche le metafore, e così lo Zanotti (*Op. cit.*, III, 233) scelse queste belle imagini per descrivere la fecondità e facilità poetica del Frugoni:

> E' pare che bevuto abbi del mosto
> E che ti mangi sol fichi e poponi
> Maturi, ed anzi mezzi al sol d'agosto.
> Ma tu fai poi frutti sì dolci e buoni
> E roba sì soave e saporita
> Che gli è beato chi sen fa bocconi.

Ed il Baruffaldi (*Op. cit.*, II, cap. VII, *Argomento*) irritò gli accademici della *Selva* scrivendo « il capitolo della *Cacca* fatto appunto per mostrare « la propria lubricità e la stitichezza dei *Silvani* ».

cosa e delle sue tradizioni licenziose. Così, tra gli altri, toscaneggiò rusticamente, e con poca modestia, il Parini, avendo per diretti predecessori e maestri il Vettori, il Baretti, il Giusto; ma ciò che di coteste sue rime giovanili, poichè appartengono tutte alle *Alcune Poesie* del '52, ha detto il Carducci, basta e n'avanza (1).

Nè c'indugeremo intorno a quegli altri componimenti giocosi della giovinezza e dell'età matura (2), in cui il Parini si dilettò di ritrarre cose brutte e sgradevoli. Il Carducci, considerando le predilezioni estetiche del Settecento e del poeta che doveva poi dipingere le delicatezze del mondo aristocratico e le squisitezze del « signoril costume », trovava « curiosa tanta picaresca cru« dezza » d'imagini e di colori quanta ve n'ha, p. es., nel sonetto: *M'ha invitato a ballar ieri ser Nanni*. Curiosa, certo, ma non singolare; chè molt'altri bernieschi del secolo XVIII (3), dietro

(1) *Il Parini principiante*, loc. cit.

(2) Metto in questo numero la canzone *In morte del Barbiere*, non compresa nelle *Alcune poesie*, che per l'argomento richiama il capitolo del Gozzi (*Op. cit.*, XIX, 167) *Contra Batista barbiere.*

(3) Vedi le tre canzoni del Baretti (*Poesie* cit., pp. 93 sgg.) *Sopra la mia casa*; il sonetto del Gozzi (*Op. cit.*, XIX, 34) *Ritratto della sua stanza*; i capitoli del Saccenti (I, 189, 199) sopra il *Banco* di Prato; e l'altro sonetto del Gozzi, *Ritratto d'una sua fantesca*, nauseante quanto la *Descrizione della serva che aveva al Ponte a Sieve* fatta dal Saccenti. Giacchè ci siamo, noterò che gli scherzi bernieschi sui servitori e sulle serve spesseggiarono nel Settecento; ed il Baruffaldi (*Op. cit.*, II, 61-207) compose una specie di poema in dodici ben lunghi capitoli, raccolti sotto il titolo d'*Ippolita*, ai quali diede principio nel 1717, quando prese per fantesca « Donna Ippolita « Misani, vecchia di sessanta e più anni, ottima cuciniera, ma poco più « valente in altro ». Un de' più comici fra i dodici cap. è il IV, scritto quando il vescovo di Ferrara ordinò che tutte le fantesche de' preti si presentassero in Curia, per vedere se avessero o no raggiunta l'età sinodale, e per intendere anche

Se abbian figlie, nipoti, o par sorelle,
Perchè potriasi facilmente a queste
Far tutto ciò che non può farsi a quelle.

Le intenzioni del vescovo erano rigorosissime ed ai preti non voleva lasciare che donne ridotte dagli anni contro ogni tentazione; ma appena egli vede l'Ippolita, le accorda subito la più ampia approvazione. La vecchia gonza

l'esempio de' più antichi, intesero trarre materia di riso dalla rappresentazione dell'orrido e del deforme; anzi la festa di « ser « Nanni » ha un evidente riscontro nel « festino d' un vice-ret-« tore » descritto in un sonetto dal Crudeli (1), del qual sonetto il Parini potrebbe anche aver avuto notizia; e certo quella « broda » ammanita dal vice-rettore a' suoi ospiti, quel « sudicio « liquore »

> Che sembra un consumato alle brigate
> D'un par di brache sucide d'un frate,
> Le quali sieno state
> Dieci ore in un piccolo paiuolo,

non è meno nauseante delle altre orribili cose che rivoltano lo stomaco agl'invitati di ser Nanni.

---

di questa facile approvazione imbaldanzisce tanto che da quel giorno diventa insolente col padrone, vuol far tutto a modo proprio, non tollera osservazioni, strilla e fa il muso, da vera Perpetua serva-padrona. E più invecchia, peggiore diventa; perde anche la sua antica abilità di cuoca, si fa di giorno in giorno più pinzocchera, tanto che in compagnia di quella santa è sul punto di diventar santocchio anche il padrone:

> Poter del mondo! cosa mai direte
> Compar Ruvioli, amico benignissimo
> Quando che me pinzocchero vedrete? . . .
> Nè più di bocca uscirmi tante frottole,
> Nè sul mio labbro la letizia solita,
> E starmi al buio sol, come le nottole? . . .

Egli qualche giorno aspetta da un pezzo il desinare, ma l'Ippolita, per indurlo a penitenza, lo tiene a bada con storie di miracoli e di santi; egli va sulle furie, protesta che vuol dormire e mangiare come e quanto gli piace e non starsene tutto il giorno, digiuno, in orazioni; e lei piena di serafica unzione gli risponde con queste giaculatorie:

> Caro Gesù, che siete
> Mal da noi corrisposto a tutte l'ore,
> Soffrirò tutto, poichè voi volete,
> S'è vostra permission ch'io sia alla spesa
> D'un diavolo piuttosto che d'un prete,
> Il qual vuol sempre starsi a pancia tesa,
> A tavola imbandita a più non posso,
> E l'ultimo pensiero è quel di Chiesa . . .

Ci spiace di non poter dare una più larga idea di cotesti capitoli del Baruffaldi, che son tra le poche cose vivaci e meritevoli ancor d'esser lette nell'immensa colluvie di rime giocose del Settecento.

(1) T. CRUDELI, *Rime e prose*, Parigi, Molini, 1805, p. 122.

Per non trascurare nessuna cosa notevole nelle *Poesie piacevoli* del Parini resterebbe che ci occupassimo del sonetto-apologo: *Il gatto andò a casa del villano*, il quale darebbeci occasione di notare alcune relazioni tra lo svolgimento della poesia giocosa e la storia, così poco conosciuta, della favola italiana; ma per non dilungarci soverchiamente a discorrere d'una specie poetica di cui il Parini ci lasciò in quel sonetto un unico saggio (1), qui basti avvertire che da parecchi editori ed autori settecentisti la favola fu considerata come una varietà del genere burlesco e che molte favole italiane sono da ripescare appunto nei canzonieri di tal genere.

Ora è tempo di concludere. Non fu nostro intendimento di percorrere l'intero campo della poesia giocosa del secolo XVIII, per far di questa una storia minuta e compiuta, che certo non riuscirebbe d'utilità proporzionata all'ampiezza del lavoro; ma di richiamare l'attenzione degli studiosi sopra un fossile prodotto della nostra letteratura, che per la storia dell'arte ha scarsa importanza, ma che alla storia del costume può recare qualche contributo, e, se non altro, attestare colla sua larga diffusione nel secolo scorso e la sua scomparsa nel nostro due diversi stati interiori d'un popolo che doveva cessare di ridere alla scuola del Berni per ricominciare ad esistere. Ed a conseguire tal fine ci parve potesse guidarci un rapido esame di parecchie varietà della nostra poesia giocosa nel secolo XVIII, utili a conoscersi (2) per valutare le *Piacevoli Poesie* del Parini; le quali, scorie e detriti d'un poderoso ingegno sviato dalla corrente, non sovra-

(1) *Opere*, III, 112. Veramente nella non comune *Raccolta di favoleggiatori italiani antichi e moderni* (Firenze, Passigli, 1833, pp. 420-424) del Parini, son date, oltre questa, altre sette favole; ma favole poi nel senso proprio e genuino della parola non sono. Quattro: *Amore e Imene*, *Il Piacere*, *La Corte d'Amore*, *Il Canapè*, sono tratte dal *Giorno*; una è la canzonetta: *Offeso un giorno Amore*, l'altre due i sonetti: *Carca di merci preziose e rare* e *Deposta un giorno l'orrida facella*.

(2) Per non ripetere cose più note, mi sono astenuto dal far parola del Tanzi, del Balestrieri, del Carcano e d'altri colleghi del Parini nell'accademia dei Trasformati. — Più largamente invece, benchè si trattasse d'un

stano per pregi d'arte e per novità di concetti a quelle di moltissimi altri contemporanei, anzi talora scapitano al paragone; tuttavia, se i grandi scrittori vogliono essere ammirati unicamente nell'opere loro migliori, ciò non vieta di studiarli anche nelle meno degne e perfette; non pel gusto maligno di vederli scendere al livello de' mediocri, ma per il legittimo desiderio d'intenderli appieno, conoscendoli interi, e per la scientifica curiosità di sapere quanta parte essi vissero della vita intellettuale e morale comune nel loro tempo.

EMILIO BERTANA.

---

autore ancor più noto, abbiamo discorso del Baretti; ma più per accennare alle varie sue idee sulla poesia bernesca, che per illustrare l'opera sua di poeta, la quale ci par degna di qualche considerazione speciale. Senonchè uno studio qualsiasi delle poesie del Baretti non può farsi utilmente sulle sole sue opere a stampa, ma bisognerebbe tener conto delle inedite e delle varianti introdotte dall' A. in quelle che già aveva stampate. Varianti importantissime e componimenti inediti si trovano nel manoscritto contenente le poesie del Baretti già posseduto da Domenico Carbone, il quale ne diede qualche saggio (cfr. *Gazzetta letteraria*, an. III, 1879, nº 9) e componimenti inediti e correzioni si trovano pure nel manoscritto autografo delle stesse poesie descritto dal BIADEGO, *Catalogo descrittivo della biblioteca Comunale di Verona*, Verona, 1892, pp. 4 sgg.

SUL CANZONIERE DI CHIARO DAVANZATI

Il Gaspary (1), che dai sostanziali riscontri tra una poesia di Chiaro Davanzati e una di Sordello aveva arguito che il poeta fiorentino procedesse nelle sue imitazioni dal provenzale con una libertà preannunziante una maniera nuova ed originale, ebbe più tardi (2) a verificare che nella sua canzone *Troppo agio fatto lunga dimoranza*, imitando quella di Perdigon *Trop ai estat que bon esper non vi*, aveva quasi tradotto alla lettera (3). Invero, se si voglia considerare la imitazione di Chiaro accanto a quella che della medesima canzone di Perdigon fece

(1) *La scuola poetica siciliana*, trad. it., p. 39.

(2) Cfr. *Zeitschr. f. rom. Phil.*, IX, 1886, 571-573. È d'uopo però rilevare che già nel 1885 il CASINI, *Riv. crit. d. lett. it.*, I, 72, scriveva: « Ma se « il Gaspary avesse avuto innanzi tutte le rime del Davanzati, avrebbe po- « tuto riconoscere come questa larghezza di veduta sia di pochi componi- « menti: poichè i più gli avrebbero rilevata invece la tendenza a riprodurre, « anzichè ad imitare ».

(3) Non sarebbe senza interesse il determinare quale tra le varie lezioni a noi giunte della poesia di Perdigon più s'avvicini a quella ch'ebbe presente il Davanzati. Ma di esse io non ho a mano che alcune, e m'è quindi dato solo rilevare che il v. 3 di Chiaro risponde più precisamente alla lezione di *A* (vat. 5232), di *O* (vat. 3208, cfr. la mia edizione al n° 92) e di *S* (ms. di Oxford, Douce 269, XIV sec., cfr. MAHN, *Gedichte*, 513), che non di *EI* (parigg. 1749, e 854; cfr. MAHN, *Gedichte*, 512); mentre il v. 8 trova la sua rispondenza esatta, anzichè nella lezione di *A*, in quella di *EIOS*: *Meins n'ai de joi e mais d'afan*. Ma è lezione specialmente caratteristica per noi quella che *EIO* offrono al v. 25: *consi*, interpretata, pare, dal Davanzati per *consiglio* (*non sai consi* = non vi so consiglio), e che è

notar Giacomo (1), spiccherà singolarmente la maggior fedeltà della prima al modello provenzale, del quale nella seconda, come già riconosceva lo stesso Gaspary (2), non si sentono che vaghe e saltuarie reminiscenze. E un tal fatto, avvicinato ai consimili che indussero il geniale critico tedesco ad affermare altrove in via generale raramente esser giunti i poeti siciliani al plagio diretto, assai frequente invece nei toscani (3), parrebbe render probabile la conclusione che i primi respirassero alla corte di Federico II i modi della poesia provenzale, mentre i secondi se li appropriavano per un processo di vera e propria erudizione.

È sempre un fatto curioso che due poeti, uno siciliano, l'altro toscano, a distanza di alcuni decennî, si fermassero davanti allo stesso modello provenzale. Se non che, la cosa appar meno strana quando si consideri che Perdigon godè di un singolare favore presso i nostri dugentisti in genere. Tre versi d'un'altra canzone (4), a lui attribuita da due manoscritti, d'origine però non italiana, offrono una sostanziale consonanza con alcuni d'nna canzone di Giacomo da Lentino (5): i seguenti poi (6):

Que plus mi fai lo mals lo ben plazer,
Car semblan m'es que si ja mals non fos,
Ja neguns bes non fora saboros:
Donc es lo mals meilluramens del be,
Per c'us qecs fai agrazir qan s'ave

parrebbero offrire solo per caso qualche consonanza con quelli di Chiaro (7):

---

verosimile offra anche *D* (codice estense), il quale suole con *IK* contrapporsi alle deviazioni individuali di *A*. Sicchè non saremmo obbligati ad uscire dalla famiglia di mss. *ADI*, alla quale appartenne pure la raccolta utilizzata da Dante (cfr. Bartsch, in *Jahrb. der Dante-Gesellschaft*, II, 378-384).

(1) Cfr. Gaspary, *La scuola* cit., 43.

(2) Cfr. *Op. cit.*, 43-44.

(3) *Storia d. lett. it.*, trad. it., I, 55.

(4) Cfr. *Grundriss* del Bartsch, 30, 5; *Choix*, III, 347.

(5) Cfr. Cod. vat. 3793, ediz. D'Ancona e Comparetti, n° III, vv. 10-14, e Gaspary, *La scuola* cit., 54.

(6) *Grundr.* cit., 370, 3; *Il Canz. A*, n° 462, vv. 5-9.

(7) Cfr. Cod. vat. cit., 3793, n° CCXI, vv. 4-10.

Ch'el mal sofrire è 'l dritto paragone
A que' ch'è sagio quando lo spiacere
Mete piacere — inanzi atendimento
E bon talento — aver che tempo vene;
Chè torna im bene — lo gravoso affanno,
E men dà danno — se comforto tene
Chi bona spene — non mette in inganno,

se per altra via non ci risultasse ch'essi realmente s'attirarono l'attenzione di Chiaro, il quale scrive altrove (1):

Ch'el male è de lo ben melglioramento:
Dunque sentir tormento — ala stagione
E crescie del valente suo presciare,

e poco dopo (2) aggiunge:

Ai deo merzé, quant'è più saporoso
Il ben che di po' il male à sua vengnenza...,

non senza che nella stessa canzone di Perdigon si legga (3):

Car semblan m'es que si ja mals non fos
Ja negus bes non fora saboros.

E dei primi versi ancora di questa stessa canzone un'eco si sente nel sonetto di Chiaro, *De la Fenice*, là dove è detto (4):

Che sofferendo gram pene ed affanno
Lo bene n'è di ciò più savoroso,
E par che 'm poco tempo men ò danno.

Già il Diez (5), il Nannucci (6) e il Gaspary (7) rilevarono che una stanza di Perdigon (8), dove ingegnosamente si paragona Amore

(1) Cfr. Cod. vat. cit. 3793, n° CCXXXIV, vv. 14-16. Questo riscontro trovo già rilevato dal Gaspary, in *Zeitschr.* cit., IX, 573.
(2) *Ibid.* vv. 37-38.
(3) *Ibid.*, vv. 6-7.
(4) Cfr. Cod. vat. cit., n° DLVIII.
(5) Cfr. *Die Poesie der Troubadours*, Zwickau, 1826, p. 277.
(6) *Manuale*, I, 523.
(7) *La scuola* cit., p. 34, e *Zeitschr.* cit., IX, 573.
(8) Cfr. *Grundr.* cit., 370, 13; *Il Canz. A*, n° 459, vv. 10-18.

ad un ladro che mette fuor della buona strada il viandante ignaro del paese, fu parafrasata in un sonetto di messer Polo. Inoltre, qualche verso della canzone di Perdigon *Ben ajol mal*, della quale abbiam visto essersi ricordato il Davanzati in più suoi componimenti, si ritrova tradotto in una canzone di Guido delle Colonne, come già faceva noto lo stesso Gaspary (1). Finalmente, le stanze terza e quarta di questo stesso componimento del trovatore provenzale, nelle quali si dimostra la preferenza che l'amore dei poveri merita su quello dei ricchi, vengon ricordate in quella specie di *Ars dictaminis* in provenzale, che è contenuta nel codice vaticano 3207 e dovè circolare in Italia alla fine del secolo XIII (2). E lo stesso manoscritto dà come estratti le ultime due stanze (3) e la tornata di un'altra canzone di Perdigon (4); ed estratti da tutte e quattro le canzoni di questo trovatore finora ricordate (lasciamo fuori computo quella attribuitagli da due soli mss.) son comuni al florilegio di Ferrarino (5) e a quello conservatoci nel codice chigiano (6), i quali ci rappresentano in sostanza tutto quello che nella poesia provenzale meglio si conveniva al gusto della società italiana degli ultimi anni del secolo XIII o dei primi del XIV. Nè è da tacere che la popolarità delle quattro canzoni di Perdigon, le quali dal già detto ci risultano esser state più o men favorevolmente note in Italia, è provata dal fatto che tutte e quattro son contenute in un numero di manoscritti (la più parte d'origine italiana) che di gran lunga eccede il numero di quelli contenenti le altre poesie a noi pervenute di questo

(1) Cfr. *La scuola* cit., 69-70, e *Zeitschr.* cit., IX, 573. Al Gaspary però sfuggì il riscontro evidentissimo tra i vv. di Perdigon: *Et ajan grans merces, car fetz voler A la bella de cui fatz mas chanssos* (*Il Canz. A*, n° 462, vv. 14-15) e quelli di Guido: *Onde mille merciè n'agia lo male, Ch' e' m'ha fatto in tanto ben montare* (Cod. vat. cit., n° XXII, vv. 39-40).

(2) Cfr. i miei *Appunti dai manoscritti provenzali vaticani*, in *Revue des langues romanes*, 4e série, t. III, p. 191.

(3) Cfr. ediz. Kehrli e Gauchat, in *Studi di fil. rom.*, V, n° 140.

(4) Cfr. *Grund.* cit., 370, 9.

(5) Cfr. Mussafia, *Del codice estense di rime provenzali*, in *Sitzungsber. der k. Akad. der Wissensch.* di Vienna, Philosoph.-Hist. Classe, LV, p. 408.

(6) Cfr. ediz. Stengel, ni 86, 87, 88, 89.

trovatore. La ragion del fatto non può esser che estetica: chè Perdigon fu in Italia solo di passaggio, se pure è vero quel che di lui narra la biografia provenzale, vale a dire che egli si recò a Roma nel 1208 con Folco, vescovo di Marsiglia, e Guglielmo IV del Baus a promovere presso la Curia la crociata contro gli Albigesi e l'ultima rovina del conte di Tolosa (1).

Ora, senza entrare in un'analisi particolareggiata dei più fortunati componimenti di Perdigon, è lecito affermare che per la chiarezza e la fluidità della forma, che già per opera di Peire Vidal avevan trionfato della maniera sibillina del « trobar clus », e per alcuni caratteri della contenenza, tra i quali il più saliente è forse l'uso di peregrine similitudini ampiamente espresse, questo trovatore avesse diritto a un bel posto tra i molti del sec. XIII, la cui fama, per le mutate condizioni della infelice Provenza, si venne formando in paese straniero, al di qua delle Alpi. Ed è un fatto che le parecchie imitazioni dal provenzale, le quali saltano agli occhi di chiunque scorra il canzoniere di Chiaro Davanzati, si lascian quasi tutte riportare a trovatori che, o per ragion di merito o per ragion di cronologia o per tutte due insieme, rimangono appartati da quelli ai quali i canzonieri provenzali concedono i posti d'onore. Anzitutto, nella terza stanza della canzone già citata *Troppo agio fatto lunga dimoranza,* va rilevata a parte la similitudine del cigno che muore cantando, la quale, usata anche da altri dei nostri dugentisti (2) si ritrova presso due trovatori provenzali, Peirol (3) ed Aimeric de Belenoi (4), dei quali il primo anche per altre vie risulta esser stato popolare in Italia, il secondo cantò di cose e persone italiane. Nella quarta ed ultima stanza:

---

(1) Cfr. Chabaneau, *Biographies des troubadours*, p. 71. Secondo, invece, l'*Hist. gén. de Languedoc*, VI, 430, Perdigon si sarebbe recato a Roma dopo la battaglia di Muret (1213); il che vorrà dire nel 1215, quando Folco, vescovo di Tolosa, si recò al concilio lateranense.

(2) Cfr. Gaspary, *La scuola* cit., 105.

(3) Cfr. *Grund.*, 366, 2; *Il Canz. A*, n° 440, vv. 1-2.

(4) Cfr. *Grund.* cit., 9, 1; Mahn, *Gedichte*, 905, vv. 9-10.

Sicome non si puo[te] rilevare,
Dapoichè cade giuso,
Lo leofante ch'è di gran possanza,
Mentre che gli altri col loro gridare
Vengnon che 'levan suso,
E rendonli il conforto e la baldanza,

questa similitudine, neppur essa peculiare al Davanzati, tra i nostri primi lirici (1), ricorda anche nelle espressioni i termini nei quali la formula Riccardo di Berbesiu (2):

Atressì cum l'orifans,
Que qan chai nois pot levar,
Tro l'autre ab lo cridar
De lor votz lo levon sus.

La similitudine contenuta nei versi:

E tutto ciò disia
Lo mio cor, s'a voi piacie:
E com' oro in fornacie
Ci afina tutavia

non si può davvero dir peregrina e ricorre, espressa quasi negli stessi termini, in altri dei nostri dugentisti (3): ma è pur sempre un fatto significante che si ritrovi, con qualche ben sensibile somiglianza d'espressioni, presso Gaucelm Faidit, la cui carriera poetica si svolse in parte in Italia, e precisamente in quella fra le sue canzoni che è contenuta in un maggior numero di manoscritti:

. . . . . aissi fora afinatz
Vas lieis cum l'aurs s'afina en la fornatz (4).

---

(1) Cfr. Gaspary, *La scuola* cit., 108, *n.* 2.

(2) Cfr. *Grund.* cit., 421, 2; *Il Canz. A*, nº 477, vv. 1-4. Al riscontro si accenna già in D'Ancona e Comparetti, *Op. cit.*, I, 24; e cfr. Gaspary, *Zeitschr.* cit., IX, 573.

(3) Cfr. Gaspary, *La scuola* cit., 94.

(4) Cfr. *Grund.*, 167, 15; *Il Canz. A*, nº 223, vv. 34-35. Ed è un fatto che il paragone, presso altri trovatori, non offre quella consonanza di termini che si osserva tra G. Faidit e Chiaro. Cfr. ad es. Peirol (*Grund.*, 366, 9), *Il Canz. A*, nº 436, vv. 23-24: *Per q'ieu devenc totavia Cum fai*

Il principio della canzone CCXXXI:

Maravilgliomi forte
Ch'agio trovato assai
Ch'a l'amor danno blasmo,
Che dicon che dà morte
Crudel piena di guai,

parrebbe ricordare quello di una canzone di Cadenet (1):

Meravill me de tot fin amador
Cossi d'amor si pot far malanans,
Em meravill cossi 'n sent hom dolor,
Em meravill per que n'es hom clamans.

Il primo verso della canzone CCXXXVII:

La gioia e l'alegransa

consuona con quello di una canzone di Peirol (2):

La grand alegransa
E l'esgausimens . . .

I versi (CCXXXIX, 26-33):

Chè sicome a lo cervio m'adivene
Che là dov' è feruto inmantenente
Ritorna al grido di chi 'l va cacciando.
Ed io a voi, amando — fo ritorno,

pure offrendo una similitudine d'uso comune tra i nostri primi lirici (3), derivano certo per diretta via da quelli di Riccardo di Berbesiu (4):

Aissi col cers, que qand a faich son cors,
Torn' a morir al crit dels cassadors,
Aissi torn eu, dompna, en vostra merce.

---

l'aurs el fuoc plus fis; Peire Vidal (*Grund.*, 364, 16), *Il Canz. A*, n° 276. vv. 28-29: *On s'afina aissi beutatz*, *Cum l'aurs en l'arden carbo*.

(1) Cfr. *Grund.* cit., 106, 16; *Il Canz. A*, n° 420, vv. 1-4.

(2) Cfr. *Grund.* cit., 366, 18; *Il Canz. A*, n° 429, vv. 1-2.

(3) Cfr. Gaspary, *La scuola* cit., 107, *n.* 5.

(4) Cfr. *Grund.*, 421, 2; *Il Canz. A*, n° 477, vv. 52-54.

Si mettano a confronto i seguenti versi di Chiaro (CCXLIX, vv. 1-12):

Amor m'à dato in ta' loco a servire
Che di contrado viver mi convene,
Là ove s'avene — gioia ed alegranza.
Sicome il ciecier quand' è al perire
Che termina cantando le sue pene,

e i seguenti, già ricordati, di Peirol:

Atressi col cignes fai,
Qan vol morir chan,
Mas sivals gensseitz morrai
Et ab meins d'afan.
Car amors m' a mes en tal latz
Don mains afans ai sofertatz,

e si riconoscerà che i due riscontri, forse insignificanti presi ciascun per sè, assumono un sicuro valore considerati insieme nell'ambito di pochi versi. E ancora nella stessa stanza il verso di Chiaro:

Come aqua pescie — prendone [della gioia?] vivanda

ricorda quelli di Arnaldo di Maruoill (1):

Si·cum li peis an en l'aiga lor vida
L'ai eu en joi . . .

tanto più se si tengan presenti i versi che vengon poco dopo nella poesia italiana:

Chè quanto omo è più forte e à più ardire
Alora umilità là si convene,
C' orgoglio tene — amore in ubrianza,

e questi della provenzale:

Tant es valens que qan ben m' o cossir,
M'en nais orguoills em creis humilitatz:

chè, quantunque l'orgoglio e l'umiltà vengan nelle due poesie ri-

(1) Cfr. *Grund.*, 30, 22; *Il Canz. A*, nº 297, vv. 1-2.

cordati in propositi affatto differenti, è pur sempre notevole che la menzione antitetica abbia in tutte due luogo poco dopo la similitudine del pesce che non può vivere senz'acqua, la quale, sia detto di volo, riappar poi nella canzone di Chiaro CCLVII, vv. 40 sgg.:

> Sicome il pescie prende
> In agua la sua vita
> Nè mai non viveria in altro loco,
> Così l'amor m' aciende . . .

Del resto, non è improbabile che in questa stessa canzone di Chiaro si debba ravvisare qualche altra reminiscenza di questa stessa canzone di Arnaldo: questi scrive (vv. 25-29):

> Vas lo pays, pros dompna issernida,
> Repaus mos huoills on vostre cor[s] estai;
> E car plus pres de vos nom puosc aizir,
> Tenc vos ades al cor, e remir sai
> Vostre gen cors cortes qem fai languir . . .

e il secondo (ibid. vv. 27-39):

> Eo non posso guardare
> Colgli ochi corporali,
> Ma col core le son sempre davanti;
> . . . .
> Chè là dove dimora
> La mia gioia, non agio lecienza.

E ancora nella stessa canzone italiana si lascia rintracciare qualche altra imitazione dal provenzale: chè i versi (31-36):

> Per qual sembianza — fueme concieduta
> Gioia per pene s'omo di pensare?
> Che lo 'mparare — de l'orso viemi avere,
> Che per ira tenere — monta e crescie,
> E si nodriscie — di dolore

e quelli di Ricart de Berbesiu (1):

(1) *Grund.* cit., 421, 2; *Il Canz. A*, n° 477, vv. 18-22.

E ma vida m'es enois & afans
E gaugz m'es dols e plazers m'es dolors,
Q' ieu non sui ges de la manieira d'ors,
Que, qui bel bat nil ten vil ses merce,
El engraissa e meillura e reve

non posson essere indipendenti gli uni dagli altri se, anzichè della evidenza, si vuol tener conto della concomitanza dei riscontri. Chè, in ogni modo, la similitudine dell'orso ritorna ancora due volte presso Chiaro: una alla canz. CCLIV, vv. 27-32:

Voria che m'avenisse
Com' agio audito dire
De l'orso, similgliante sua natura:
Che per dolglia c'avesse
O per pene o languire
Venisse viguroso per natura,

l'altra al son. CCCLV:

Chè la mia vita è di natura d'orso;
Quando om lo batte e tenelo im paura
Alora ingrassa e divene più forte,

dove il riscontro col passo già ricordato di Riccardo di Berbesiu si estende evidentemente anche ai termini nei quali la similitudine è espressa.

La sonora impetuosità della canz. CCLII:

Per la grande abondanza ch'io sento
Di gioia e alegranza al cor venire,
Per nulla guisa posso sofferire
Che di cantar nom faccia movimento...

ricorda quella di Amerigo di Peguilhan (1):

Ades vol de l'aondansa
Del cor la boca parlar...

Il principio dell'altra (CCLX), che il Casini segnalò come ispirata alla maniera popolare (2):

(1) Cfr. *Grund.* cit., 10, 2; *Il Canz. A* cit., 400, vv. 1-2.
(2) *Riv. crit. d. lett. it.*, I, 78.

S'io mi parto da voi, donna malvasgia,
Nom parto di cantare,
Chè s'io il volesse cielare
Pariami fosse a noia ciò ch'adasgia

è versione dei primi versi d'una rabbiosa canzone di Gui d'Uisel (1):

Si bem partetz, mala dompna, de vos,
Non es razos q'ieu me parta de chan
Ni de solatz, car faria semblan
Que fos iratz de so don sui jojos;

ed è da aggiungere che se la versione non si protrae oltre, tutte però le stanze della poesia di Chiaro incominciano colle parole *Malvasgia donna*, evidentemente ad imitazione di quella di Gui, nella quale le stanze seconda e terza incominciano con *Mala dompna*.

Il sonetto di Chiaro (CCCL):

Qualunque m'adimanda per amore
Com'elgli è sagio, vo' ch' i' li risponda:
E' rende altrui giustiza de lo core
Nè con martiri più già non comfonda;
Chè molto vale lo sofrir dolore,
Ma sì è melglio a cui lo bene abonda:
Chi à donato e ['n] lui messo il suo valore,
Di piciol fiume vien talor grande onda.
D'Amore avene sicome del sole:
Quando si leva lucie in ongne parte
E poi si torna là ond' è levato.
Così va Amor caendo chi lo vole:
Cui trova bon, di se li dona parte:
Con alegreza inalza lo suo stato

è parafrasi di due stanze (prima e quarta) di una canzone di Riccardo di Berbesiu (2):

Tuich demandon q'es devengut d'Amors
Et ieu a totz dirai ne la vertat:

(1) Cfr. *Grund.* cit., 194, 19; *Il Canz. A* cit., n° 319, vv. 1-4.
(2) Cfr. *Grund.* cit., 421, 10; *Il Canz. A* cit., n° 473, vv. 1-8, 25-32.

Tot eissamens com lo soleills d'estat
Que per mains luocs mostra sas resplandors,
El ser sen vai colgar, tot eissamen
O fai Amors, e qand a tot cercat
E non troba ren qeil sia a son grat
Torna sen lai don moc primieiramen.
. . . .
E per aisso vuoill sofrir las dolors,
Que per sofrir son maint ric joi donat,
E per sofrir maint orguoill abaissat,
E per sofrir venz hom lausengador;
C'Ovidis ditz el libre que no men
Que per sofrir a hom d'amor son grat
E per sofrir a hom d'amor bontat
E sofrirs fai maint amoros gauzen.

E, pur troppo, non è a dire che il parafrasatore meriti elogio: egli ha costretto in un oscuro laconismo il concetto, ampiamente svolto da Riccardo, e in tutto e per tutto degno d'un poeta del dolce stil novo, di Amore che non vuole e non può risiedere se non in loco eletto.

Il sonetto CCCLIII di Chiaro incomincia coi versi:

Da tut' i miei pensier mi son diviso
E solo in un mi son miso ed accolto:
Ed in questo procaccio e son più fiso
Ce lo presgione di pene eser sciolto,
Che mai non cura solazo nè riso
Mentre che quello dolor no gli è tolto.

La penosa figura del prigioniero occorre spesso nelle similitudini trovadoriche (1); ma sempre in atteggiamento differente da quello che qui assume; e non so davvero se possa esser significante la consonanza di qualche singola frase che occorre nel passo seguente di Riccardo di Berbesiu (2):

(1) Cfr. Amerigo di Belenoi 3, in *Canz. A* cit., n° 341, vv. 1 sgg.; Pons d'Ortafas 1, in Mahn, *Gedichte*, 13, vv. 21-25.
(2) Cfr. *Grund.* cit., 421, 2; *Il Canz. A*, n° 477, vv. 14-18.

Per totz temps lais mon chantar,
Que de mi noi a ren plus,
Anz viurai com lo reclus
Sols ses solatz, c'aitals es mos talans,
E ma vida m'es enois & affans...

A me è parso il caso di rilevarlo, considerando che il Berbesiu fu dei trovatori del secolo XIII più noti in Italia (1), e che il Davanzati, come già si dimostrò, ebbe altrove certamente presente la canzone da cui quel passo è tratto.

La similitudine della farfalla che, attratta dalla luce, corre a bruciarsi, è espressa tre volte da Chiaro: una nel son. CCCLVII:

Chè quand'io guardo lo suo chiaro viso
Fo [co]me 'l parpalglione a la lumera
Che va morire per sua claritate,

l'altra nel son. DLIX:

Così son divenuto parpalglione,
Che more al foco per sua claritate,

la terza nel son. DCI:

Chè 'l vano asalto facie 'l parpalglione
Bassare a lume per la chiaritate,

e le tre volte (benchè con più evidenza la seconda) ricordano, anche nei termini (nota il caratteristico *chiaritate*), i versi ben noti di Folchetto di Marsiglia (2):

C'ab bel semblan que fals' amors adutz
S'atrai vas lieis fols amans e s'atura
Col parpaillos q'a tant folla natura
Qeis met el fuoc per la clardat qei lutz.

Si legga il sonetto DLX:

Come Narcissi (3) im sua spera mirando
S'inamorao per ombra a la fontana,

---

(1) Cfr. Gaspary, *La scuola* cit., p. 110.
(2) Cfr. *Grund.* cit., 155, 21; *Il Canz. A* cit., n° 170, vv. 9-12.
(3) Già il Gaspary, *La scuola* cit., p. 104, rilevava questa forma *Narcissi* come « piuttosto provenzale che italiana ».

Vegiendo sè medesimo, pemsando
Ferissi il core e la sua mente vana,
Gittovisi entro per l'ombria pilgliando,
Di quello amor lo prese morte strana,
Ed io vostra bieltà, rimembrando
L'ora ch' io vidi voi, donna sovrana,
Inamorato son sì feramente,
Che poich' io volglia nom poria partire
. . . .
. . . .
Com'a Narcisi pariami piagiente,
Vegiendo voi, la morte soferire,

e per entro ad esso si sorprenderanno delle somiglianze saltuarie, assai significanti nel loro complesso, col passo seguente di Peirol (1):

Ia nois partra de lieis mos cossiriers;
Per ren qem fassa noil puosc (mais) mal voler,
Aitant la fai senz e beutatz valer;
Segon amor follei saviamen,
Mal o ai dich, anz follei follamen,
C'anc Narcisus, q'amet l'ombra de se,
Si beis moric, non fo plus fols de me.
. . . .
Ai, qem tarda q'ieu non la vau vezer!
Irai lai doncs morir mon escien?
Hoc, q'aital mort amaria soven,
Q'estraignamen es grans plazers qui ve
So c'ama fort, ja non aja autre be.

Il paragone tra la salamandra e l'amante che vivono miracolosamente l'una e l'altra nel fuoco si ritrova già in Giacomo da Lentino, e per altre vie (2) ancora parrebbe aver fatto parte del comune patrimonio della erudizione medievale: ma è un fatto che i versi del sonetto DLXII, nei quali Chiaro lo esprime:

---

(1) Cfr. *Grund.* cit., 366, 21; *Il Canz. A* cit., n° 438, vv. 15-21, 38-42.
(2) Cfr. Gaspary, *La scuola* cit., p. 105.

La salamandra vive ne lo foco
Ed ongni altro animale ne periscie:
Ed a lei sola par sollazo e gioco,
E solamente dentro si nodriscie.
Ed io ne sento pur d'amore um poco
Del suo inciendiore, tanto mi gradiscie,
Che non m'avampa, ma lo core coco;
Desiderando d'esso mi gueriscie

hanno, in ambedue i termini del paragone, delle sensibili consonanze con questi di Peire de Cols (1):

Quel fuecx, que m'art, es d'un'aital natura,
Que mais lo vuelh, on plus lo sen arden,
Tot enaissi cos banha doussamen
Salamandra en fuec et en ardura
E 'n tra so noirimen . . .

Similmente, presa in sè la menzione che spesso (2) fanno i nostri antichi lirici della pantera la quale coll'odore del proprio corpo attira a sè le altre belve, potrebbe sempre ricondurci direttamente ai bestiarj: ma quando due poeti s'accordino ad istituire il confronto tra la natura della pantera e quella d'Amore, che le vittime adesca colle sue grazie, allora la concordanza non può più esser fortuita: e tale è il caso del sonetto DLXIII di Chiaro:

Sicome la pantera per alore
Comprende l'altre fiere di plagienza,
Urlando lei vi tragono a rumore,
Ed ella li comprende d'increscienza;
A similglianza poss'io dir d'amore,
C'aprende i suoi con amorosa lenza,
Mostrando bei sembianti sovent'ore,
E poi li tiene i' lunga penitenza;
E facielgli angosciare disiando,
E non accompie mai lo lor piaciere,
Ma li nodriscie di pene aspettando

(1) Cfr. *Grund.* cit., 337, 1; *Choix*, V, 309.
(2) Cfr. GASPARY, *La scuola* cit., p. 107, *n.* 4.

e della breve canzone anonima provenzale (1), la cui prima stanza suona:

> Eissamen cum la pantera,
> Qui porta tan bon'odor
> Et a si bela color,
> Que non es bestia salvatge
> Qui per fors' e per outratge
> Sia tan mala ni fera
> Que si loing com pot chauzir
> Non anes pres lei morir:
> Et en atretal semblansa
> Mi ten amor en balansa,
> Quem fai segre so que non posc aver,
> E sec mon dan per far lo seu plazer.

L'impostatura della similitudine è la stessa; il trapasso da un termine all'altro di essa è espresso quasi colle stesse parole; e in ambedue i componimenti si rimprovera concisamente ad Amore di far desiderare ciò ch'esso non intende accordare.

Il sonetto DLXIV incomincia:

> Come la tigra nel suo gran dolore
> Solena ne lo spelglio riguardando,
> E vede figurato lo colore
> Deli suoi filgli, ch'ella va ciercando,
> Per quel diletto obria lo cacciatore,
> Dimora i' loco, nol va seguitando . . .

e a questi versi invano si cercherebbe un riscontro significante in quelli di Ricart de Berbesiu (2):

> Si cum la tigra el mirador
> Que per remirar son cors gen,
> Oblida si e son tormen;

tuttavia dell'indipendenza dei versi italiani da qualsiasi modello provenzale si potrebbe dubitare per due opposte vie: chè da una

---

(1) Cfr. *Grund.* cit., 461, 102; BARTSCH, *Chr.*[4], 230.
(2) Cfr. *Grund.* cit., 421, 5; *Il Canz. A*, n° 475, vv. 25-27.

parte la traduzione letterale, o quasi, che dei versi di Riccardo fa un altro poeta italiano (1) dimostra come quelli per lo meno contribuirono a metter di moda in Italia la similitudine della tigre (2); dall' altra, il « nol va seguitando » dell' ultimo verso di Chiaro, ricordando assai da vicino il « Ki l'ublia siguiri » che allo stesso proposito, nella stessa similitudine, ci offre Stefano di Pronto (3), può far pensare a una fonte provenzale a noi ignota. La prima delle due ipotesi ci indurrebbe ad ammettere che Chiaro derivasse all'ingrosso l'idea della similitudine da Riccardo, completandola poi, per quel tanto ch'egli potè sapere per suo conto dai bestiarj, colla menzione esplicita dei figli, che, del resto, si ritrova presso qualche trovatore provenzale (4).

Nel sonetto DLXV abbiamo la similitudine del castoro, il quale, inseguito dai cacciatori, strappa dal proprio corpo e gitta loro la parte per la quale lo cacciano: per essa, in verità, non s'ha alcun testo provenzale da allegare a riscontro, ma è notevole che essa ricorre in una canzone anonima (5) già citata, dove son tradotte alla lettera da Riccardo di Berbesiu le similitudini della tigre (6) e della fenice (7), e più ancora che l'espressione « in vita rengnare » del v. 4 di Chiaro già di per sè par tradire l'origine provenzale.

I primi due versi del sonetto DLXVI:

---

(1) Anonimo in Cod. vat. cit., n° XCVI, vv. 21-24:

> Similemente ca tigra a miralglio
> Si prende in obrianza
> A sè [e] al suo dolor per la fazone
> Ch'entro vi vede giente . . .

(2) Ricorre anche, ma assai sobriamente espressa, nella chiusa d'una canzone di Dante da Maiano (ed. G. Bertacchi, Bergamo, 1896, p. 31).

(3) Cfr. Gaspary, *La scuola* cit., p. 107.

(4) Bernart Alahan de Narbona, *Grund.* cit., 53, 1; Appel, *Prov. ined.*, p. 21, vv. 13-14:

> Lo mons es si cum la triga
> Que, miran se, sos natz layssa.

(5) Cfr. Cod. vat. cit., n° XCVI, vv. 49-52.

(6) Cfr. sopra a *n.* 1.

(7) Cfr. Gaspary, *La scuola* cit., p. 106.

La splendïente luce quando apare
In ongne scura parte dà chiarore

ricordano assai da vicino, come già rilevò il Nannucci (1), i versi di Bonagiunta Urbicciani (2):

Avete fatto come la lumera
Che alle scure partite dà splendore.

Vi fu, dunque, una fonte comune, che potè esser provenzale.

Nel sonetto DLXIX si rappresenta, a scopo di similitudine, il navigante che nel furor della tempesta trae il coraggio dal ricordo delle dolcezze che lo attendono in patria, e che, scampato, gode poi più vivamente di quelle pel ricordo del pericolo corso: qualche cosa di simile s'ha in una poesia di Peire Vidal (3), in una di Bartolomeo Zorzi (4), e, tra le italiane, in una di messer Polo (5). Il riscontro non va davvero oltre le linee generali; ma mi par difficile che l'idea di questo quadro a due piani non si sia diffusa movendo primamente di Provenza.

Nel sonetto DLXXXIV i due versi:

Chè per merciè Amor fura lo core,
Ed entravi sicom'aqua in ispungna

derivano evidentemente da quelli di Peirol (6):

Per tot lo cor m'intra l'amors
Si cum fai l'aiga en l'espoigna,

che furono pure imitati da Giacomo da Lentino (7); e i versi finali:

Chè facie sì com' quelli che songna
Che crede posseder lo suo ricore

---

(1) *Manuale*, 1, 206.

(2) Cfr. Cod. vat. cit., nº DCCLXXXV, dove però s'ha, pel secondo verso, la lezione:

Che lo scuro partuto à disprendore.

(3) Cfr. *Grund.* cit., 364, 6; Mahn, *Gedichte*, 218, vv. 1-10.

(4) Cfr. *Grund.* cit., 74, 1; ediz. Levy, nº 17, vv. 26-30.

(5) Cfr. Nannucci, *Manuale*, I, 55, vv. 16-21.

(6) Cfr. *Grund.* cit., 366, 19; *Il Canz. A*, nº 434, vv. 27-28.

(7) Cfr. Monaci, *Crestomazia italiana*, p. 62.

ricordano quelli dello stesso Peirol (1):

. . . . . enaissim pres
Cum cellui qui joi vai somjan...

Il sonetto DCCLXIX incomincia:

Come 'l fantin ca ne lo spelglio mira
E vede a propietà [la] sua figura,
Sì gli abeliscie, di presente gira,
Parte per quel veder da sè rancura,
Vole pilgliare per traresi d'ira,
Non val neiente a contastar paura,
Prende lo spelglio e frangielo per ira,
Alora adoppia più ed ànne arsura:

questa similitudine in qualche suo tratto ricorda quella di una magnifica canzone di Aimeric de Peguilhan (2), dove il poeta tenuto a bada da madonna si paragona a un bambino che s'acqueta quando gli si metta in mano un balocco, e raddoppia poi i pianti quando quello gli vien tolto: ma, a parte questo, l'« abeliscie » del terzo verso fa sospettare l'origine provenzale che vien confermata dal ritrovarsi il contenuto di queste due quartine in una stanza di Heinrich von Morungen (3).

---

(1) Cfr. *Grund.* cit., 366, 16; *Il Canz. A*, n° 427, vv. 16-17.

(2) Cfr. *Grund.*, cit., 10, 50; Bartsch, *Chr.*[4], p. 162, vv. 15-22. Si riavvicinino, per la dicitura, al v. 4 di Chiaro i due di Aimeric: *Cum del enfan qu'ab un maraboti Fai hom del plor laissar e departir.*

(3) Cfr. Bartsch, *Germania*, annata XV, fasc. 3; e D'Ancona e Comparetti, in *Antiche rime volgari*, V, 68. Ecco i versi del Morungen, nei quali però, come già notava il Bartsch, il paragone ha un' applicazione affatto differente:

Mirst geschehen als eime kindelîne,
daz sîn schoenez bilde in eime glase gesach,
unde greif dar nâch sîn selbes schîne
sô vil biz daz ez den spiegel gar zerbrach.
dô wart al sîn wünne ein leitlich ungemach.
alsô dâht ich iemer frô ze sîne,
do ich gesach die lieben frouwen mîne,
von der mir bî liebe leides vil geschach.

Vive grazie al prof. A. D'Ancona che mi favorì l'estratto della nota del Bartsch.

L'evocazione della lancia di Peleo che sola poteva guarire la ferita da essa stessa fatta ricorre spesso presso i nostri poeti che da un nuovo bacio s'attendono veder guarita la piaga aperta dal primo (1): e parrebbe dover essere spontanea ed originale in tutti: ma quando il Davanzati nel sonetto DXCVIII scrive:

> Così m'aven com Pallaus sua lanza,
> Ca del suo colpo non potea om guerire,
> Mentre ch'un altro a simile sembianza
> Altra fiata nom si faciea ferire

non fa che tradurre Bernart de Ventadorn (2):

> C'atretal m'es per semblansa
> Cum de Pelahus sa lanssa,
> Que del sieu colp non podia hom guerir
> Si autra vetz nō sen fezes ferir.

È anzi da notare, per la fedeltà della traduzione, la singolare concordanza nella lezione « Pelahus » « Pallaus », l'uso, da parte di Chiaro, del « sua » (al primo verso) in costruzione caratteristica del provenzale, e la perfetta rispondenza del verso ultimo, che in altri codici provenzali riveste una lezione sensibilmente differente, non senza però che questa, alla sua volta, si rispecchi anch'essa in altre imitazioni italiane (3).

Nel sonetto DCII Chiaro incomincia col dire:

> Com forte vita e dolorosa, lasso!
> Pate chi è 'n altrui forza e ballia:
> Chè tutto suo pemsier ritorna in asso,
> E facie mille morti notte e dia,

per poi venire a concludere che tale è anche la vita di lui:

> Fedele schiavo in altrui sengnoria;

e a me pare abbastanza sensibile la consonanza di tal principio

---

(1) Cfr. Gaspary, *La scuola* cit., p. 103.
(2) Cfr. *Grund.*, 70, 1; *Il Canz. A*, n° 248, vv. 45-48.
(3) Cfr. Gaspary, *ibid.*

con quello di una canzone di Peire Vidal contenuta in un numero grandissimo di manoscritti (1):

> Qand hom es en autrui poder
> Non pot totz sos talans complir,
> Anz l'aven soven a giquir
> Per l'autrui grat lo sieu voler;
> Doncs, pois en poder mi soi mes
> D'amor, segrai los mals els bes.

Questi finora notati son riscontri, certi o assai probabili, che le poesie di Chiaro offrono con determinati testi provenzali; ma non son certo tutti, e non dubito che per l'indagine d'altri potrebbero moltiplicarsi. È qui, in ogni modo, il caso di tener conto anche di quel tanto, che, pur non risultando tolto in prestito da uno od altro autor provenzale, ricorda in genere la maniera occitanica. E, incominciando dalla materia epica classica o biblica o medievale, il Davanzati evoca qua e là, senza però entrare nei particolari delle rispettive favole, le figure di Narciso e Peleo, Piramo e Tisbia (2) (canzz. CCXXXIX, CCLVII; sonn. CCCLII, DXLVII, DCLXXX), di Paride ed Elena (3) (canz. CCLVII, son. DCCXCI), di Isotta (4) (son. DXLVII) e Morgana (canzz. CCXXXIX, CCLVII, son. CCCLII), Salomone, Sansone, Virgilio (canz. CCXXVIII), quelle stesse, cioè, che nella fantasmagoria dei personaggi ovidiani o romanzeschi o biblici s'erano imposte alle immaginazioni dei poeti d'amore di Provenza. Si dirà che s'han qui coincidenze derivanti dal sostrato della erudizion comune a tutta l'Europa latina nel medio evo: ma qualche

(1) Cfr. *Grund.*, 364, 39; *Il Canz. A*, nº 282, vv. 1-6.

(2) Alcune delle menzioni trovadoriche di questa coppia amorosa furono registrate dal Birch-Hirschfeld, *Ueber die den provenzalischen Troubadours des XII und XIII Jahrhunderts bekannten epischen Stoffe*, Halle, 1878, pp. 12-13. Ma non son certo tutte: v'è, p. es., da aggiungere quella che ne fa Guiraut de Salinhac, *Grund.*, 249, 5; Mahn, *Gedichte*, 946, vv. 26-28.

(3) Cfr. Birch-Hirschfeld, *Op. cit.*, pp. 8-9, e aggiungi Arnaut Daniel, *Grund.*, 29, 16; ediz. Canello, nº III, vv. 45-48, Ramberti de Buvalell, *Grund.*, 281, 7; *Il Canz. A*, nº 194, vv. 65-66.

(4) Cfr. *id. ibid.*, pp. 40-41.

cosa in contrario, nel caso speciale del Davanzati che qui si contempla, indurrebbero a sospettare i termini, derivati dal provenzale, nei quali le favole di Narciso e della lancia di Peleo sono espresse. Due rondini, in tal caso, possono ben far primavera. Ed è poi anche da considerare che la materia epica in genere è largamente sfruttata solo dai poeti occitanici della tarda età (in ispecie Rambaldo di Vaqueiras e Peire Vidal), quelli, cioè, che furono appunto i modelli prediletti dei nostri dugentisti.

E dai particolari avvicinandoci sempre più a contemplare i tratti generici dell'arte di Chiaro, ognor più ci si conferma che essi son gli stessi che caratterizzano l'arte occitanica dalla fine del secolo XII in su. L'uso, o meglio, abuso delle similitudini in genere, e di quelle, in ispecie, tratte da bestiarj, fu già segnalato (1) come caratteristico di Riccardo di Berbesiu ed Amerigo di Peguilhan: ma nelle stesse proporzioni esso si lascia cogliere nelle poesie di Amerigo di Belenoi, Peire Milo, Perdigon, la cui carriera poetica si protrasse più o meno per entro al secolo XIII. Or di Chiaro s'ha tutto un ciclo di sonetti dei quali ognuno prende appunto le mosse da una similitudine d'ordine zoologico (2): per qualcuna si notò già il determinato riscontro provenzale; ma il fatto nel suo complesso non può non ricordare la ben nota canzone di Riccardo di Berbesiu (3), in cui ogni stanza (salvo la terza che ha però la sua brava similitudine di tipo mitologico) contiene un concettino amoroso con una delle tante strane notizie che intorno a certi dati animali fornivano i bestiarj: e la canzone di Riccardo vien pure a mente leggendo la canzone CCIV di Chiaro, dove si rincorrono le immagini del leone che depon l'ira davanti a chi gli chiede mercè, del segugio che torna più umile e affettuoso che mai ai piedi del padrone che l'ha battuto, del pellicano che risuscita col proprio sangue i proprj pulcini: la prima delle tre ricorre, come osservava già

(1) Cfr. Gaspary, *La scuola* cit., pp. 108-110.
(2) Cfr. Gaspary, *La scuola* cit., p. 111.
(3) Cfr. *Grund.*, 421, 2; *Il Canz. A*, n° 477.

il Gaspary (1), presso Bertran de Born e Peire Cardinal; e se il riscontro tra il poeta italiano e i due provenzali non va oltre le generalità del concetto, un qualche riscontro letterale s'ha tra il passo di Chiaro:

> . . . . . el uso ritenete
> Dello leone quand' è più adirato,
> Che torna umiliato . . .

e questo di Jacopo da Lentino (2):

> . . . lo leone este di tale usato,
> Che quando è airato — più fellonamente.

E sia che se ne arguisca una fonte comune provenzale a noi ignota, sia che si preferisca supporre una derivazione di Chiaro da Jacopo, riman sempre il fatto che una tale immagine non veniva spontanea sotto la penna del poeta fiorentino pel tramite di quella personale erudizione zoologica che converrebbe riconoscere in questi poeti medievali, provenzali e italiani, per ritenere che tra loro solo per fortuita coincidenza occorressero certi tratti comuni. Abbiamo già rilevato che Chiaro si familiarizzò coll'immagine della farfalla che corre a bruciarsi nella fiamma per la mediazione del ben noto passo di Folchetto di Marsiglia, e abbiam riconosciuto ragionevole che anche l'altra della pantera egli ritrovasse, derivatavi dal provenzale, nel linguaggio poetico del suo tempo: qui è da notare che l'una e l'altra si trovan riunite in una stessa canzone (CCV), nella quale occorre anche il paragone dell'« antalosa » che si vien consumando sull'albero al quale s'attacca. Similmente, in una sola canzone (CCXXII) s'accumulano i paragoni del cigno che muore cantando, della fenice che rinasce dalla propria cenere, dell'acqua che produce il foco (3), e della lancia di Peleo che sola può

---

(1) Cfr. *La scuola* cit., p. 208, *n.* 3.
(2) Cod. vat. cit., n° VIII, vv. 33-34.
(3) Il Gaspary, *La scuola* cit., 97-98, registra parecchi passi italiani dove ricorre l'enunciazione di questo strano principio, ed uno provenzale, di Peire Vidal, *Grund.* cit., 364, 4; *Il Canz. A* cit., n° 270, vv. 22-24; ma lo stesso

guarire le piaghe ch'essa produce; e siffatto accumulamento di immagini derivate dalle conoscenze naturali del tempo non può non esser considerato come un meditato artificio che, escogitato oltralpe, s'ebbe poi un culto esagerato presso gl'imitatori italiani, di Sicilia e di Toscana. E ancora: sarà presso di noi un motivo aborigene quello dell'amante che, così come il selvaggio al cattivo tempo, fa buon viso alle peripezie d'amore (canz. CCVI di Chiaro, vv. 33-36)? Certo, la figura del selvaggio che ride e canta in mezzo alla furia degli elementi è di vecchia tradizione anche presso di noi: ma non è affatto naturale che ad epoche diverse, in Provenza ed in Italia, si pervenisse, con perfetta indipendenza da una parte e dall'altra, a simboleggiarvi, sempre con lievissime variazioni d'espressioni, la costanza in amore. Il paragone occorre di frequente nei poeti provenzali del secolo XIII, così come nei nostri, siciliani e toscani (1): come mai non farebbe parte del bagaglio che dai primi passò ai secondi, e, a volte immediatamente, a volte mediatamente, ai terzi?

E uscendo da questa materia che si potrebbe dir scolastica o d'erudizione, per venire a toccar della maniera di esprimere l'amore o i fenomeni dell'amore, anche qui si riesce a provare la dipendenza di Chiaro dai provenzali e specialmente da quelli del secolo XIII. Riesce spontanea e naturale al pensier nostro la rappresentazione dell'amante che invoca pietà coi ginocchi piegati a terra e le mani giunte e protese: tuttavia, si leggano i versi di Chiaro (canz. CCVII):

> Cole man giunte avanti
> Dolze 'l mio sir piangendo,
> Umilmente cherendo
> Del mio fallir perdono

ovvero i seguenti (sonetto DCCL):

---

trovatore vi accenna altrove, *Grund.* cit., 364, 37; *Il Canz. A*, n° 269, vv. 34-35.

(1) Cfr. Gaspary, *La scuola* cit., p. 101, e il mio *Sordello di Goito*, p. 259, nota al v. 28.

Adumque mi conven merzè cherendo
Co le man giunte a vostra sengnoria
Sempre, valente donna, dimandare,

si corre subito, col pensiero, alle consimili espressioni di molti provenzali.

Bernart de Ventadorn (1):

Mas juntas estau aclis
A ginoillos et en pes
El vostre franc seignoratje.

Guillem de S. Leidier (2):

S'ieu vos vengues de genoillos denan
Jointas mas mans eus quises vostr' anel,
Ai, cals franqueza fora e cals merces,

e altrove (3):

Mans jointas lim rend ab cors cli

e altrove ancora (4):

Non fauc canssos, dompna, mas en dreich vos
A cui non aus trametre autre messatge
Mas los sospirs q'ieu fatz de genoillos
Mas mans jointas lai on sai vostr' estatge.

Gaucelm Faidit (5):

Pero de sai soplei lai on ill es
De genoillos, mans jointas, et aclis.

E altrove (6):

Adoncs l'estei tant denan,
Mas jointas, de bon coratge,
De genoillos, en ploran.

E altrove ancora (7):

---

(1) Cfr. *Grund.* cit., 70, 20; Mahn, *Gedichte*, 793, vv. 39-41.
(2) Cfr. *Grund.* cit., 234, 3; *Il Canz. A*, 374, vv. 19-21.
(3) Cfr. *Grund.* cit., 234, 5; *Il Canz. A*, nº 373, v. 29.
(4) Cfr. *Grund.* cit., 234, 11; *Il Canz. A* cit., nº 375, vv. 25-28.
(5) Cfr. *Grund.* cit., 167, 40; *Il Canz. A* cit., nº 211, vv. 10-11.
(6) Cfr. *Grund.* cit., 167, 53; *Il Canz. A* cit., nº 197, vv. 10-12.
(7) Cfr. *Grund.* cit., 167, 57; Mahn, *Gedichte*, 100, vv. 37-39.

Si per merces merceill quier mercejan
E de genoils mas jonhtas humilmens,
La venseran merces . . .

Maria de Ventadorn, tenzonando con Gui d'Uisel, definisce come rituale addirittura una tal posizione nelle dichiarazioni d'amore (1):

Gui d'Uissel, ges d'aitals razos
Non son li drut al comenssar,
Anz ditz chascus, can vol preiar,
Mans jointas e de genolhos:
Dompna, voillatz queus serva francamen.

Raimon de Miraval (2):

Noil voill tort ni dreich contendre,
C'adobatz li soi del rendre
Mas jointas e de genoillos.

E altrove (3):

A liei que de pretz es guitz
Me soi juratz e plevitz
Sos homs liges, mas junhs, de ginolhos.

Molti altri esempj si potrebbero addurre: e la loro frequenza, se si tenga conto del tipo unico delle espressioni, dimostra, anzichè la spontaneità e naturalezza del ricorso, il convenzionalismo della tradizione. Nè sarà inutile l'aggiungere che la dichiarazione d'amore in ginocchio e le mani giunte mentre caratterizza plasticamente l'origine e la natura cortigianesca dell'amor cantato dai Provenzali, non si conviene che mediocremente al buon borghese di Firenze.

Maria di Ventadorn nel passo sopra accennato c'informa di quel che facevano e dicevano i cavalieri nel dichiarare il loro amore alle dame: quanto al dire, eran proteste di servitù, quali

(1) Cfr. *Grund.* cit., 295, 1; Schultz, *Die prov. Dichterinnen*, p. 21, nº 5, vv. 33-37.
(2) Cfr. *Grund.* cit., 406, 18; *Il Canz. A* cit., nº 125, vv. 34-36.
(3) Cfr. *Grund.* cit., 406, 22; Mahn, *Gedichte*, 1105, vv. 13-15.

si costumavano tra vassallo e signore e quali ritroviamo sempre espresse in formule tipiche nei *salut*, vere e proprie dichiarazioni scritte d'amore. Scrive Sordello nel suo *salut* (1):

> Qe mi dignas tenir per servidor
> Asci cum cel q'es vostre domnegaz.

E Chiaro nel sonetto DCCLVIII:

> Che vi piaccia tenermi a servidore

e nel sonetto DCCLX:

> E questo in cortesia vi domando,
> Madonna, ch'io sia vostro donicato.

E, non c'è dubbio, a particolari della vita feudale affatto estranei alla vita fiorentina si ispira qualche paragone di Chiaro, in cui s'accenna ai rapporti tra il dipendente e il suo signore: come, ad esempio, nel sonetto DLXXIV:

> Ma seguo l'uso d'umil servidore:
> Per la gran fè ch'ell'ave in domandare
> Prende arditanza de lo suo sengnore.

Il bisticcio tra *amore* e *amaro* che si accenna di volo nella canzone CCXVIII, v. 15, non può non risalire al provenzale, dove occorre più spontaneo e sensibile per la identità perfetta delle forme *amar* (sostantivo verbale) e *amar* (agg. = amaro) (2).

Altro bisticcio che fu di moda specialmente tra i trovatori

(1) Cfr. *Grund.* cit., 437, 14; ediz. De Lollis, nº XXXVI, vv. 11-12.

(2) Cfr. il mio *Sordello di Goito*, p. 294, nota al v. 4 di nº XXXVII. L'amico prof. Novati bene a proposito mi fa osservare che il bisticcio esiste, triplicato, anzi, in antico francese: *l'amer*, *l'aimer*, *la mer*. Un'inchiesta sulla priorità francese o provenzale sarebbe affar lungo e difficile: ma si può, mi sembra, senz'altro affermare che il bisticcio anche nel francese appar meno spontaneo e naturale che nel provenzale, perchè tutte tre le forme han bisogno, per riuscire a combinarlo, dell'aiuto dell'articolo, e, anche così, una delle tre, *l'aimer*, v'entra, per la condizion fonetica della sillaba protonica, di contrabbando. Del resto, il bisticcio tra *la mar* e *l'amar* è anche provenzale. Cfr. p. es. P. Bremon Ricas Novas in *Canz. A* cit., nº 607, vv. 1-2.

provenzali del secolo XIII è quello che occorre tra *cor* e *cors:* e meno evidente, ma pur frequentissimo, è presso i nostri dugentisti quello tra *core* e *corpo* (1), che Chiaro esprime ai vv. 7-8 della canzone CCXXIII:

> Mando lo cor, non torna,
> Ma lo corpo ratorna.

E, bisticcio a parte, molto si dilettarono i trovatori di significare gli effetti d'amore sotto l'immagine del cuore che si stacca dal petto dell'amante per andarsene a stare presso la persona amata: certo, in fondo, il concetto è semplicissimo, e ne ricorre spontanea l'espressione in ogni poesia, anche popolare: ma esso è singolarmente materializzato presso i trovatori, in ispecie quelli del secolo XIII (2), che personificano e fan peregrinare il cuore, considerandolo spesso anche quasi come un essere a sè, vincolato alla dama da quella stessa soggezion feudale che caratterizza in genere le relazioni d'amore nel mondo cavalleresco. Chiaro scrive (canz. CCXL, v. 9):

> Prendi lo core e me ne la tua balglia

verso che è traduzion letterale, benchè solennemente errata (it. *me* = prov. *met!*) di quello di Guiraut de Salinhac (3):

> Pren mi lo cor el met en sa baillia.

E nella canzone CCXLIV, vv. 16-17:

> Voi mi prendeste, amore,
> Lo core e me . . .

E nel sonetto DCCL:

> E del mio cor non agio la balia,
> Ca voi l'avete: a me non val tornare.

Ci si permetta anche di fermarci un istante sull'espressione,

---

(1) Cfr. *ibid.*, p. 279, nota al v. 42 di nº XX.
(2) Cfr. *ibid.*, p. 282, nota ai vv. 9-12 di nº XXII.
(3) Cfr. *Grund.* cit., 249, 2; *Il Canz. A* cit., nº 527, v. 44.

frequente in Chiaro, di quel timore inseparabile dal sincero amore. Si legge nella sua canzone CCLIII, v. 4:

> Chè fino amor non è sanza temere

e nel sonetto DLXXIV:

> Chi non teme non pô essere amante
> . . . .
> Perch'io tema, credo melglio amare

e nel sonetto DCCXL:

> Chi non teme non ama, ben savete,
> Ond'è temenza d'amor fermamente.

Già il Gaspary (1) allegò buon numero di passi italiani e provenzali nei quali con più o men lievi variazioni un tal concetto si esprime: qui però si vuol specialmente rilevare a riscontro dei penultimi versi di Chiaro quelli di Arnaut de Maruoill (2):

> Que mieills ama cel que prega temen
> Que no fai cel que prega ardidamen.

E senza fermarsi a considerar la possibilità di un plagio diretto, da questa e simili consonanze arguiremo che, in ogni caso, e i Provenzali e i nostri dugentisti adattarono in modo uniforme all'insieme delle loro teorie d'amore la contenenza del ben noto verso ovidiano:

> Res est solliciti plena timoris Amor.

Il poeta latino voleva esclusivamente alludere alle ansie tormentose tra cui si dibatte l'animo di chi sa lontana, e tra arrischiate imprese, la persona amata: e più precisamente alla sollecitudine della buona Penelope pel suo Ulisse ch'ella di continuo s'immagina alle prese con Ettore, il più temibile e temuto dei Troiani: i Provenzali e sulle loro orme i nostri dugentisti falsarono addirittura, idealizzandolo, il concetto di un così semplice e naturale timore, che arrivò per loro a significare la re-

(1) Cfr. *La scuola* cit., pp. 56-57.
(2) Cfr. *Grund.* cit., 30, 3; *Il Canz. A* cit., n° 303, vv. 22-23.

verenza e la venerazione che l'alto pregio della donna amata impone. E l'elegante sottigliezza psicologica per tal via derivata dal verso ovidiano è una delle note fondamentali comuni alla poesia occitanica e alle varie fasi della nostra dugentistica: a traverso le quali il " timore " che nella poesia cortigianesca d'oltralpe risultava come la naturale conseguenza della soggezion feudale dell'amante all'amata, venne affinandosi e spiritualizzandosi fino ad esprimere il tremito della grande anima dantesca nella visione della creatura sovrumana venuta di cielo in terra a miracol mostrare.

A più riprese accenna anche Chiaro ad indagare la natura d'amore e a rappresentare il fenomeno dell'innamoramento. Nella canzone CCXXX si propone egli di definire l'origine e l'essenza d'amore, e, prendendo le mosse dall'amore evangelico, s'industria di dimostrare che questo sentimento, anche nei rapporti tra uomo e donna, dev'esser scevro d'ogni desiderio materiale: or Guglielmo di Montagnagout, trattando in due poesie dei caratteri del vero amore, perviene alle medesime conclusioni (in una delle due anzi arriva a dire che " d'amor move castità "1), e qualche frase di esse si direbbe raccolta dal Davanzati: chè scrive il Montagnagout (1):

> Ben devon li amador
> De bon cor servir amor,
> Qar amors non es peccatz,
> Anz es vertutz . . .

e Chiaro (vv. 29-30):

> Amore propio e vero
> Non este di pecato.

Scrive Guglielmo (2):

> Amans non deu voler per nuill talen
> Faich q'a si donz tornes a desonranssa

e Chiaro (vv. 33-35):

---

(1) Cfr. *Grund.* cit., 225, 2; Mahn, *Gedichte*, 321, vv. 11-14.
(2) Cfr. *Grund.* cit., 225, 10; *Il Canz. A* cit., n° 621, vv. 14-15.

E gli erati sì dicono ch' è amore
Trarla di suo onore
L'uno e l'altro amadore.

Nel sonetto CCCLI scrive d'amore che:

E' ven de lo vedere e d'udïenza
E di pemsiero ed ancor di sagiare:
Fermasi quando vene lo piaciere,

ripetendo nel sonetto DLXXX:

Ch'esere nom pò amor sanza piaciere.

E se qui è più specialmente da richiamare il passo di Amerigo di Belenoi (1):

Que fin' amors, so sapchatz,
Non es als mas voluntatz
Qu'adutz ins el cor vezers,
Don la rete bels plazers

non sarà poi inopportuno riaggruppar qui buon numero di passi trovadorici nei quali si dà conto della parte che nell'innamoramento hanno occhj e cuore, offrendo i primi al secondo ciò che lor piace (2). Secondo Amerigo di Peguilhan (3):

... so qu'als huelhs platz et al cor agensa
Vol fin' amors . . . . .

e (4):

... l'huelh van vezer
So qu'al cor platz retener

sicchè (5):

Adoncas pren veray' amors valensa
D'aisso que l'huelh fan al cor agradar.

---

(1) Cfr. *Grund.* cit., 9, 18; Mahn, *Gedichte*, 804, vv. 41-44; ma l'ultimo, nel *Canz. A* cit., nº 340, suona: *E iois e gaugz e plazers.*

(2) Avverto il lettore che qualcuno di questi passi ritroverà in Gaspary, *La scuola* cit., pp. 86-89, dove si vuole appunto provare che la disquisizione sulla natura d'amore non fu estranea ai poeti provenzali.

(3) Cfr. *Grund.* cit., 10, 8; Mahn, *Gedichte*, 737, vv. 24-25.

(4) *Ibid.*, vv. 29-30.

(5) *Ibid.*, vv. 33-34.

E subito dopo (1):

> Per lo grat e pel coman
> Delhs tres (*occhi, cuore ed amore*) e per lor plazer
> Nays amors . . . . .
> . . . .
> Per que tuit li fin aman
> Sapchan qu'amors es fina bevolensa
> Que nays del cor e dels huelhs, ses duptar,
> Que l'huelh la fan florir el cor granar
> Amors qu'es frugz de la vera semensa.

E Gaucelm Faidit nel grazioso *tornejamen* con Savaric e messer Ugo (2):

> Seigner, vos que l'esgart blasmatz
> Dels huoills e lor plazen faisson,
> Non sabetz que messatgier son
> Del cor qels hi a enviatz;
> C'uoill descobron als amadors
> So que reten el cor paors
> Don totz los plazers d'amor fan.

E Uc Brunet, subito dopo aver rappresentato amore armato di lancia, con una vieta immagine del repertorio classico che troverà poi ancor posto tra le mirabili novità petrarchesche, assurge a una definizione affatto spirituale, scrivendo (3):

> Amors . . . es us esperitz cortes
> Que nois laissa vezer mas per semblans,
> Que d'uoill en huoills saill e fai sos doutz lans,
> E d'uoill en cor e de coratge en pes.

E Bertran Carbonel (4):

> Tot aisis fay fin' amors de sas flors,
> Col mels s'en fai, c'aiso es sos semblans.

---

(1) *Ibid.*, vv. 37-45.

(2) Cfr. *Grund.* cit., 167, 26; *Il Canz. A*, 503, vv. 52-58.

(3) Cfr. *Grund.* cit., 450, 4; *Il Canz. A* cit., n° 333, vv. 5-8; cfr. Gaspary, *La scuola* cit., p. 87.

(4) Cfr. *Grund.* cit., 82, 21; Bartsch, *Denkmäler*, 45; e nota il riscontro con versi anteriormente citati di Amerigo di Peguilhan.

Beutatz non es pas a totz d'agradatje,
Mas cant el cors vol als huelhs cossentir.
Amors dissen per los huelhs el coratje,
Pueis cortes ditz et onrar e servir
La fan granar et a son temps venir.

E Guiraut del Olivier d'Arles, altro tardissimo trovatore (1):

Tant no puesc legir ni pessar
Qu'ieu atruep que als si' amors
Mas un franc[s] volers qu'en breu cors
Fan li huelh al cor prezentar.
Que can li huelh vezon cauz' agradan,
Sempre al cor o prezento denan;
E s'al cor play ni a los huelhs agensa,
D'aquel acort nais amors e comensa.
Car d'aqui 'nan lo cor pens' e cossira
Com puesc' aver la causa que dezira.
E si li huelh nil cor noy an plazensa
Ja fin' amors noy venra a nayssensa.

E nel notissimo *partimen*, di Peironetz e Girautz (2), che ci riporta anch'esso verso la fine del secolo XIII (3):

... li huoill son totz temps del cor messatge
E fan amar cel que non amaria:
C'amors non a nuilla ren tant plazen
Cum son li huoill vas lieis on ant enten,
El cors non met aillors son pensamen,
Mas lai on l'oill li mostron que dreitz sia.

E poco oltre (4):

... per los huoills amors al cor dissen.

---

(1) Cfr. *Grund.* cit., 246, 67; BARTSCH, *Denkmäler*, 1. Meglio, però, forse, *Guillem de l'Olivier*; cfr. P. MEYER, *Troubadours de la fin du XIII[e] siècle et du commencement du XIV[e]* (estr. dall' *Histoire littéraire*, t. XXXII), p. 71.

(2) Cfr. *Grund.* cit., 249, 2; *Il Canz. A*, n° 527, vv. 11-16.

(3) Cfr. MEYER, *Les derniers troubadours de la Provence*, in *Bibl. de l'École des chartes*, XXX, 479.

(4) Cfr. *Il Canz. A* cit., n° cit., v. 46.

Altri esempj ancora si potrebbero citare di poeti provenzali del secolo XIII (1), i quali più diffusamente che non Chiaro allegarono il compiacimento degli occhj nella visione della bellezza come unica causa dell'innamoramento. Vero è che, secondo fu giudiziosamente rilevato da altri (2), già presso Chiaro, come presso il Guinizelli, alla produzione del vero e perfetto amore è necessaria condizione il " cor gentile " nel quale solo esso può risiedere:

> Audit' agio nomare
> Che 'n gientil core amore
> Fa suo porto . . . (canz. CCXXXV)

e altrove:

> Ove dimora e posa
> Cortesia e valore? — in gientil core,
> C'altrove nom poria far dimoranza (canz. CCLIX).

Ma che cosa, se non questo, in sostanza, aveva detto Riccardo di Berbesiu, scrivendo che:

> . . . Amors . . . qand a tot cercat
> E non troba ren qeil sia a son grat
> Torna sen lai don moc primieiramen,

versi che, come abbiam veduto (3), furono altrove parafrasati da Chiaro? E, inoltre, Lanfranco Cigala, prima e del Guinizelli e di Chiaro, aveva scritto (4) con più laconismo che non Riccardo ma anche con maggior somiglianza a questi due Italiani:

> . . . . . . anz sai, senes faillir,
> Ques amors pren en lejal cor naissenza:
> Broilan vai tan chascun jorn e creissen
> Que pren lo cor el gien e l'entendenza,
> Ni cap en cors ni neis en pensamen,
> Que plus que fons regorga sa creissenza.

(1) Ad ogni modo, lascio da parte per proposito Matfrè Ermengau. E s'intende poi che degli psicologi francesi in materia d'amore, se di loro si dovesse qui toccare, basterebbe ricordare Andrea Cappellano.

(2) Cfr. Casini, *Riv. crit. d. lett. it.*, I, 75.

(3) Cfr. quanto fu detto in addietro.

(4) Cfr. *Grund.* cit., 282, 19; Mahn, *Gedichte*, vv. 11-16.

Or qui Lanfranco Cigala, che certo come poeta null'altro onore ambiva se non quello di pareggiare i buoni modelli di Provenza, e non sentì certo gl'influssi dei poeti italiani che già a suo tempo poteron cimentarsi nell'idioma natìo, appar già in grado di ritrarre gli effetti d'amore con una finezza e franchezza che fan pensare ai poeti del dolce stil novo anzichè a quelli di Provenza. Ed anche quando proceda alla personificazione del cuore, egli lo fa con un'agilità di cui non dànno idea i passi consimili provenzali (1):

Quan fon e mon fin cor intratz
Dedins lo bels ris e l'esgart,
Mos cors sen venc tost e yiatz
Vas me claman: merce, qu'eu art;
Ades siatz enamoratz
De l'amoros cors, cui Dieus gart,
Qu'a me, qi sui vostre cor, plaz.

E se, finalmente, il risultato di queste nostre indagini si volesse avvicinare a quanto sui caratteri della poesia di Chiaro fu affermato da altri (2), la conclusione parrebbe dover essere questa: che Chiaro, nel cui canzoniere si ravvisaron parecchie fasi (che vorrebbero anche esser periodi, cronologicamente distinti) riflettenti, nel loro complesso, da un capo all'altro tutta l'evoluzione della nostra prima lirica sino al *dolce stil novo,* possa assumere agli occhj nostri tale varietà di atteggiamenti già solo per virtù della sua ostinata fedeltà ai modelli provenzali, i quali accanto alle vecchie formule del linguaggio erotico altre gliene offrivano conducenti all'idealismo scientifico del Guinizelli. Nè con questo si vuol negare che qualche cosa il fiorentino pur derivasse dal bolognese: ma si vuole invece affermare che fu pochissimo, e quel tanto, derivato senza alcuna consapevolezza della novità che conteneva, non valse a stornar

(1) Cfr. *Grund.* 282, 25; Appel, *Prov. Ined. aus par. Handschriften*, p. 187, vv. 23-29.

(2) Casini, *Riv. crit.* cit., coll. 75-78; Gaspary, *Zeitschrift* cit., vol. cit., pp. 574-5, e *Storia d. lett. it.*, trad. it., I, 83.

gli occhj del poeta da quei modelli d'oltralpe (1), nei quali egli credeva di ritrovare, e forse realmente ritrovava in germe, la stessa materia. Giacchè preme singolarmente ricordarsi che il materiale occitanico rimanipolato da Chiaro, più spesso che al patrimonio poetico di quei trovatori i quali furono indubbiamente i più pregevoli e pregiati tra i Provenzali, Bernart de Ventadorn, Giraut de Borneill, ecc., si lascia ricondurre al periodo seriore della poesia occitanica, a quel periodo cioè, nel quale le vecchie formule trovadoriche per logica necessità si vennero sviluppando e addirittura rinnovellando in espressioni che furono poi ereditate e continuate dai nostri lirici. Di eredità e continuazione parliamo, in quanto che, sia che si consideri un solo poeta come Chiaro nelle sue varie maniere, sia che le varie scuole succedutesi in Sicilia, a Bologna, in Toscana, la materia provenzale traspare o a traverso il tenuissimo velo della parafrasi, o a traverso il libero sviluppo di certi motivi caratteristici della tarda poesia occitanica. Il fatto è che anche in via generale di ben altro carattere ed intensità sono i rapporti tra la lirica provenzale e l'italiana, che non tra la provenzale e quella di altri paesi neolatini: in Francia, in Portogallo, in Ispagna si effettuò una vera assimilazione di materia morta, che fu imitazion servile della tecnica esteriore e impose, quanto al contenuto, la scarsa suppellettile di concetti e frasi già frusti alla fin del secolo XII; mentre in Italia la poesia del mezzogiorno di Francia, per un complesso di ragioni di cui le principali sono evidenti e note, continuò a fiorire come in suolo natìo, e continuò a svolgervisi rigogliosa secondo le sue naturali tendenze.

CESARE DE LOLLIS.

---

(1) Fin qui potrei dire d'esser d'accordo col Gaspary, il quale, loc. cit., p. 575, scrisse: « zu einem wahren Anhänger des *dolce stil nuovo* wurde « er nicht; im Ganzen kann er sich von seiner alten Manier nicht losma- « chen und kehrt zu ihr auch in eben den Liedern zurück, wo sich jene « Reminiscenzen des neuen Styles finden ».

VARIETÀ

L'EPISTOLARIO DEL GRAVINA

Quando Gian Vincenzo Gravina nel 1688 partì per Roma, era, come scrive un suo elegante biografo, omai maturo a fare un'onorevole comparsa. Trovavasi nel suo pieno germoglio intellettivo, e di fresco uscito dalle nobili discipline alle quali il Caloprese e il Biscardi e il Messeri sì amorosamente lo avevano addestrato. Dalla tranquilla stanza de' suoi studî ei s'era subitamente trasportato nell' irrequieto mondo romano, solo, giovine, mal noto, la mente piena di eleganze latine, lo spirito imbevuto d'elleniche bellezze.

Egli portava seco la nostalgia del passato, che gli sorrideva a traverso la coltura classica. Il vecchio mondo pagano gli si era schiuso nella mente nella sua più matura bellezza, aprendogli la gloriosa via che lo rese illustre. Nel suo intelletto s'era già compiutamente formato il vasto edificio giuridico, da lui saldamente poggiato sulla ragione filosofica e sulla morale. Il diritto romano, definito come la sapienza armata, il comando della ragione, la voce della filosofia con impero di legge, lo attrasse verso la città nella quale, a traverso i secoli, erasi svolta tanta dottrina. Roma era sua. Egli l'aveva compresa tutta nella sua vasta organizzazione giuridica e nella sua virtù civile, e la trovava perfetta nella sapienza delle sue leggi.

Il suo intelletto uscì come purificato dal classico lavacro, ma non intorpidito. La giurisprudenza, l'arte, la religione avevan bisogno di determinar meglio la propria virtù intrinseca, ma la prima malsicura trascinavasi nella casistica forense, e l'arte e la religione eran fatte da' Gesuiti. Ei sognò la riscossa, l'emancipazione, il rinnovamento in tanta miseria, e suoi stromenti di guerra furono *De ortu et progressu juris civilis*, la *Ragion poetica* e il libro dell'*Hydra mistica*.

Sorgeva in lui l'uomo nuovo. *Cogito ergo sum*: il vieto domma scolastico era ruinato, e al giovine calabro sorrideva ancora indistinta la novella vita sorgente dalle nere ruine del passato. Un mondo gli si apriva dinanzi, luminoso e grande nella tradizione secolare, e pieno d'ignoti fascini nell'agitarsi dell'ora ultima. Così questo solitario spirito correva inconscio verso il sacrificio.

A Roma il seicento trionfava sovrano, e la preziosa Maria Cristina di Svezia ne teneva alto l'imperio.

La figliuola del grande Gustavo Adolfo, fatta cattolica e lasciata la Svezia, era venuta in Italia a deporre il diadema e lo scettro a' piedi della madonna di Loreto. In Roma avvenne la sua trasformazione; cadde tra le mani de' Gesuiti e diventò corrotta e sanguinaria. « Nelle splendide sale del suo palazzo acco-« glieva tutti gli egregi ingegni, e si nutriva delle loro adulazioni « come i numi dell'ambrosia, con alcuni di essi civettava, e si « illudeva strimpellando anch'ella la cetra. Il prediletto era « Alessandro Guidi, il quale, sebbene per la deformità della per-« sona non potesse appagare i cupidi occhi dell'attempata donna « regale, lusingava la vanità di lei con la reputazione di primo « poeta dell'età sua » (1).

Morta la regina nel 1689 e sepolta in S. Pietro, i suoi favoriti ne piansero a calde lacrime la fine. L'amabile gregge oramai trovavasi sbandato, e non v'era più chi lo governasse lungo le aiuole fiorite del suo innocente Parnaso. Ma il Crescimbeni corse in suo aiuto. Ei pensò subito ad una grande accademia che rinnovasse « i dolci studî e gl'innocenti costumi che gli antichi « arcadi praticarono » (2). Così quel gregge fu menato per gli

(1) Vedi P. Emiliani Giudici, *Prose di G. V. Gravina*, Firenze, Barbèra, 1857.

(2) F. M. Mancurti, *Vita di G. M. Crescimbeni.*

orti palatini a modulare sulla solfa di Angelo di Costanzo il canto de' primi pastori. Nacque l'Arcadia, « a preciso effetto di ster-« minare il cattivo gusto, e procurare che più non avesse a « risorgere perseguitandolo continuamente ovunque s'annidasse « e in fino nelle castella e nelle ville più ignote ed impensate » (1). E il giovine Gravina, accolto da' novelli pastori col nome di Opico Erimanteo, fu costretto anch'egli a cantare. Così il discepolo di Gregorio Caloprese si distrasse giocondamente dietro i leziosi amoretti di Elpino. Guardiamolo, per poco, nella sua nova fisionomia, a traverso le inedite strofe di quest'ecloga. Licori parla ad Elpino.

Due volte ha Cintia rinovato il corno
dal tempo, Elpino, ch'io
le tue promesse attendo.

Elpino risponde:

E qual nuovo desio
piega il tuo spirto rigido ed altero
sì che non sdegna i doni miei negletti:
forse Licori aspetti
che presso al mormorio di limpid' acque
allor che più s'infiamma il caldo giorno
io pasca il tuo pensiero
di quelle vaghe favolette amene
che meco addussi dalla saggia Atene?

Ma poichè Licori vuole che *Evandro ancora e Dafni Eugento e Cloe* vengano a sentire le *favolette amene*, Elpino dà in ismanie.

Ah dispettosa Ninfa: tu ben sai
quanto io provo felice
quel punto ch'a me lice
vagheggiar solo i tuoi lucenti rai
et or per darmi pena altri qui chiami.
Ben tu sai ch'io non chieggio
più da te ch'il bel sol degli occhi tuoi.
Ma se da me pur vuoi
ad altro ogetto disviar lo sguardo
il mio piede a partir non è già tardo.

Risponde Licori:

(1) Crescimbeni, *Storia della volgar poesia.*

Ecco l'usato tuo vecchio costume
di volgere i miei detti in peggior parte
cercando pur ad arte
novella occasion d'aspre querele.

Elpino, vinto dalla gelosia, così rimprovera la fanciulla:

Ah Licori crudele
pensi ch'io non m'accorga
di quel che forse credi essermi ascoso?
Viddi io l'altro ieri con questi occhi
(sì stato fussi a tal veduta cieco)
nel tempio di Lucina
il Pastorel vezzoso
ch'al loquace tuo ciglio intento stava,
e ciò con guardo bieco
dietro una tomba pallido spiava:
Acanzio, Acanzio il biondo
che con volto ridente
dei dolci sguardi tuoi pasci sovente.
Il cor così comparti
a la turba incostante
di fanciulletti insani
ebrij di cieche voglie e desir vani? (1).

Tali bisticci pastorali duraron poco. Altre cure, e più nobili e generose, tennero occupata la mente del Gravina nel suo lungo soggiorno. Gravi avvenimenti si addensarono al finire del secolo XVII su Roma, e il secolo XVIII apparve inquieto e gravido di fatali promesse fin dal suo nascere. Il Gravina non restò indifferente in tanto agitarsi, e i fatti che in quel periodo si svolsero consacrò equamente nell'epistolario, del quale ora discorreremo.

L'epistolario è inedito, e conservasi nella Biblioteca Nazionale di Napoli, formando tre grossi volumi manoscritti (2), l'importanza de' quali ci spinge ora, prima di attendere a più largo lavoro, a darne una sommaria notizia.

---

(1) Quest'ecloga trovasi manoscritta nella biblioteca Nazionale di Napoli. Me ne trasmise una copia l'egr. mio amico prof. L. Ruberto, al quale rendo le più vive grazie per le molte cortesie di cui mi fu largo nella compilazione di questo scritto.

(2) XIII, B, 45, 46, 47.

I tre volumi comprendono un trecento lettere, indirizzate a monsignor Francesco Pignatelli, che fu arcivescovo di Taranto, nunzio apostolico in Varsavia e poscia cardinale di Napoli. La prima lettera porta la data del 1690 e l'ultima quella del 1712. La firma del Gravina appare assai di rado a pie' d'ogni lettera: più frequente è l'indirizzo del Pignatelli.

L'importanza di tali lettere è meramente storica. Nessun lenocinio di stile va scorto a traverso i minuti caratteri, già corrosi dal tempo, all'interpretazione de' quali attendemmo con amorosa sollecitudine, poichè assai semplice e franca ci parve questa lontana voce d'uomo solitario, e degna d'esser raccolta e compresa.

L'illustre figliuol di Rogiano appare in codeste pagine nella sua più schietta e natural fisionomia. L'amico al quale egli scrive è un nobile prelato, lontano dalla patria e desideroso di questa. Il Gravina gli discorre da Roma, tenendolo informato d'ogni evento, e gli dà consigli, ammaestramenti, istruzioni ad ogni piè sospinto, raccontando minutamente ogni cosa, e nulla tralasciando per contentarlo. « Tutto il mio studio — scrive egli — « è di servirla al pari delle mie grandi obligationi e mi dispiace « molto che lasciando io rarissime volte di scrivere, et allora « quando mi pare che le sarebbono di tedio per non esserci cosa « di nuovo e necessaria, veggo in due sue che non riceve mie, « quando che alle volte ne scrivo due in una settimana ».

Il carteggio, del quale si discorre, non è che una cronaca ampia aneddotica de' più notevoli avvenimenti del tempo, dalla morte d'Innocenzo XII a quella del Delfino di Francia. Il Gravina assai di rado scrive di sè e delle cose sue, ed i suoi apprezzamenti, nel parlar d'altri, sono informati sempre al più rigido obbiettivismo. De' vecchi rancori e de' novelli odi che, fino agli anni suoi estremi, lo perseguirono, non v'ha traccia alcuna: la cronaca è d'una severa semplicità fino all'ultima sua pagina, e non è sviata nè da una recriminazione nè da una lacrima. Tranquillo e sereno, nell'agitarsi dell'antica Roma de' papi, il Rogianese sta fermo a guardare. Poichè non fu concesso a' suoi nemici di farlo cacciar via da Roma, « o — come scrive il Giudici (1) « — a maggior soddisfazione degli emuli, marcire nelle carceri « del Santo Uffizio », rimane da testimonio, e ciò gli basta per vedere e scrivere.

(1) *Op. cit.*, pp. 25-26.

La corrispondenza dovè tenersi viva lungo il periodo di ventidue anni, il che è notevole sopratutto per l'indole di essa. Il Gravina ebbe in Roma, come oggi si direbbe, un vero e proprio servizio d'informazioni, per il qual lavoro il Pignatelli si disobbligava con una mensile rimunerazione pecuniaria.

Tale notizia, che il Sergardi lanciò in forma d'accusa contro il Nostro (1), è fondatissima, ma non torna, come vorrebbe Quinto Settano, a detrimento del Gravina, il quale così scriveva al Pignatelli, in una sua lettera del 13 giugno 1699: « Con l'e-« molumento che ricaverò da questa catedra (2) spero di sovve-« nire alquanto più a' miei bisogni: perciò quando V. S. Ill.ma « volesse allegerirsi la spesa con favorirmi la metà della provi-« sione assegnatami, io non ardisco di supplicarla che di sessanta « scudi l'anno, finito che sarà questo anno santo, nel quale per « esser tempo da sè stesso dispendioso, e perchè mi trovo nota-« bilmente esausto dalle spese da me fatte in questo principio, « supplico la benignità di V. S. Ill.ma di continuarmi la provision « passata e solita: potendo poi nella fine dell'anno santo ridurla « ai sessanta, che adegueranno a punto il puro necessario, oltre « il quale io non desidero: ottenendo questo solo utile da' miei « studii di non essermi vergognosa una onesta povertà. So che « la generosità di V. S. Ill.ma non attendea da me simile risparmio: « ma siccome crescendomi la necessità non avrei avuto ricorso « ad altri che a Dio, ed alla bontà di V. S. Ill.ma, così essendomi « un poco mancata, è dovere che io pigli la misura del mio « poco merito: con animo di accrescere sempre più nell'avve-« nire la diligenza nel di lei servizio, che esercito di cuore ».

Queste ultime parole son certo notevoli. Ma il Sergardi non doveva tanto scalmanarsi. Questo prete donnaiolo, che vedeva intorno crollare ogni virtù, e la corruzione imperare su Roma, in ben più vasto campo poteva far giocare il suo distico, e più fruttuosamente. Chi meglio del Gravina poteva comprenderlo? La corruzione in cui guazzavano liberamente coloro a' quali era affidata una ben più nobile e santa missione, e dal Nostro sì aspramente combattuta nel libro dell' *Hydra mistica*, s' andava sempre più allargando, fomentata da nuove teoriche religiose, che altri in mala fede diffuse e professò, riempiendo Roma delle più folli ed abominevoli brutture.

---

(1) Vedi Q. SECTANI *Satyrae*, Sat. II.

(2) La catedra dell'Archiginnasio, dove il Gravina insegnava diritto.

Apriamo l'epistolario: ecco quel che narrava il Gravina nella sua lettera del 3 maggio 1698: « Si è scoperta, e tuttavia si va « scoprendo in Roma una scelerata setta d'ipocriti lascivi il cui « centro è in Tivoli e dal Santo Officio si sta pigliando informa- « tione essendo uscita gravida una bellissima zitella del Maestro « di casa del Giardin d'Este per prattica, come si dice, avuta « con monsignor Marciano canonico di S. Pietro, e chierico di « camera, il quale è intrigato notabilmente in questo processo. « Nella casa del medesimo si sono esaminate due giovani amate « da lui. È stato sinora preso prigione un prete siciliano detto « don Placido il quale aveva un crocifisso che muoveva le « braccia, e di cui si serviva per condurre a fine i fatti su detti. « Si dice essersi anche trovata gravida una donna nel monasterio « delle convertite della Lungara sedotta da un frate siciliano « tenuto ancor egli per santo, il quale ha sparso la sua perni- « ciosa dottrina nella mente di tutte quelle semplicette. Questi « quando ebbe sospetto di poter essere scoperto si messe in fuga, « e si ritirò in un eremo regio in Sicilia, di donde la sacra In- « quisizione col consenso del Re l'ha fatto trasportare in Roma « ove è prigione, e si crede che dal suo esame si possano meglio « convincere gli altri, e scoprirne di nuovi, essendone in Roma « delle truppe in tre luoghi. Questa dottrina è un corollario del « Molinismo. Le massime sono ancora occulte: a persona però « del carattere di V. S. Ill.ma si possono palesare. Basterà che « restino in lei prima che sian pubblicate, richiedendo la pru- « denza e carità cristiana che da chi le sa per qualche via con- « fidente non si faccian palesi. Questi nell'esame confessano tutti « i fatti, ma niegano aver creduto che fosser peccato, per es- « serne stati assicurati da' lor direttori. Questi sotto il pretesto « dell'amor disinteressato (come è il termine de' quietisti) senza « fine di godere Iddio, nè fugger pene o desiderar premio, met- « tono la perfezione dell'anima nell'amare nella volontà di Dio « anche la propria condennazione, ed in conseguenza abbrac- « ciano anche i mezzi di essa che sono i lor peccati come istru- « menti della volontà di Dio alla quale, come essi dicono, non « possono ripugnare ».

L'Inquisizione punì aspramente i partigiani di questa dottrina, e lo stesso Molinos fu da papa Innocenzo XI condannato nel 1687 al carcere. Nella *Guida spirituale* di Michele Molinos erano celate tutte le nuove teorie, per le quali l'anima non ragiona e non ha alcun desiderio. « In tale stato, soggiungevasi,

« è indifferente la pratica del bene, atteso che le imagini e le « impressioni più ree non fanno peccato, perchè nate nella parte « sensitiva del corpo » (1).

Quali fossero le conseguenze pratiche di tali dottrine abbiam visto più sopra. Ai fatti più su narrati segue il presente aneddoto: « La signora Ambasciadrice di Spagna fece ordinare ad « una meretrice detta Tolla (2) che sta in casa della Regina, e « va in carrozza della medesima, che non venisse più a passeg« giare per piazza di Spagna perchè l'avrebbe fatta bastonare. « La Regina ciò saputo ne fece querela al signor Ambasciadore, « e questi gli rispose che non sapea come dare sodisfazione a « Sua Maestà, perchè non potea mandare in castello la sua « moglie ».

Non sappiamo però qual giudizio il Gravina potè formulare su Innocenzo XII, sotto il pontificato del quale avvennero i fatti più su narrati. L'epistolario è muto al riguardo: abbiam potuto solo racimolare qua e là qualche notizia sulla malattia e la morte del Pontefice. Fin dal 1698 la podagra teneva il povero Innocenzo in angustie, rendendolo stizzoso, poichè nel pontificato « non trovava altro che noie ». Malgrado ciò ei si proponeva, nel maggio del 1699, di andare personalmente a vigilare i lavori del nuovo porto d'Anzio, vicino a Nettuno. Così il Gravina: « Nostra Santità è tutto applicato al nuovo porto e dice volere « in ogni costo andare in Nettuno di nuovo in questo maggio, è « scusabile perchè l'altro dì con un cardinale disse non trovare « nel pontificato altro che noie, e che volentieri lo rinuncierebbe, « onde fa bene a pigliare occasione di sollevarsi ».

Il 5 decembre 1699 il Gravina dava i seguenti ragguagli sulla salute d'Innocenzo: « Io posso ben dire che le medesime [notizie] « corrono per Roma ed escono di un medesimo tenore da tutta « la camera segreta: ma mi dispiace non potermi persuadere « da quel che sento susurrare poi in segreto: ed è che è vero

---

(1) In Francia tali dottrine furono rimesse in piedi da una bizzarra donna, madama Guyon, che credeva, o faceva credere, esistere tra Dio e lei una continua comunicazione di grazie. Cfr. all'uopo un piccol volume: *Relazione intorno al quietismo composta in franzese da monsignor J. B. Bossuet vescovo di Meaux*. In Padova, MDCCXXXIV.

(2) Intorno a questa Tolla, al secolo Vittoria Boccadileone, cfr. RODOCANACHI, *Tolla, esquisse de la vie privée à Rome en l'an 1700*, Paris, Flammarion, 1897.

« esser il Papa giovedì stato due ore fuor di letto: ma ciò es-
« sere avvenuto per liberarlo dal dolore che avea alla schiena
« per il lungo decubito. Si va dicendo ancora non essere affatto
« libero dalla febre che si sospetta venire da debolezza senile.
« Oltre di ciò m. Governatore mandò a dire a Palazzo che se
« seguitavan quelle voci che il Papa stia sì languente, egli non
« si fidava più reggere il governo. Ed invero è un miracolo
« come non siamo tutti trucidati: perchè non abbiamo nè Papa,
« nè sede vacante. Poichè il Papa non ammette niuno, non sente
« nulla, non provede queste cariche vacanti, non à cardinali
« fatti, e nè meno si dà ordine all'apertura dell'anno santo, per
« la quale non si sa che si debba fare ». E soggiungeva più
avanti: « Vorrei potermi lusingare che si stia meglio, perchè
« oltre i motivi di gratitudine potrei sperare da Sua Santità cin-
« quanta scudi di più l'anno di accrescimento alla mia catedra,
« per 800 scudi annui che vacano in Sapienza (1) che non so se
« il successore li dividerà o tutti o parte a noi altri come sarebbe
« giustizia, e come Sua Santità presente avrebbe fatto ». Ma il
pontefice andava sempre più deteriorando in salute. Scriveva il
Gravina: « Il Papa è peggiorato essendo sopragiunto il catarro
« con brugior d'occhi, e, secondo l'opinione di monsignor Tozzi,
« anche la febre verso la sera ». E più avanti: « Sento che il
« Papa sia migliorato in modo che questa mattina ha dato udienza
« a tutti i ministri ». E in altra lettera del 14 agosto 1700: « Il
« Papa quantunque l'altra settimana era notabilmente migliorato,
« peggiorò di nuovo assai in modo che ieri gli fecero sapere per
« mezzo di monsignor Ruffo lo stato pericoloso in che era ».

Innocenzo morì il 27 settembre del 1700. « Lunedì notte a 3
« ore e 3 quarti il Papa morì dopo un'ora d'agonia. Il cadavere
« comparve assai estenuato, ed affatto difforme dalle sembianze
« vive ». Trasportato il cadavere in S. Pietro, « fu data la cura
« di far l'orazione funebre al nipote di monsignor Fabroni cogno-
« minato Forteguerri, e quello Proeligendo Summo Pontifice a
« monsignor Ventimiglia preferito come vescovo a molti abbatini
« che soli senza il concorso di alcun uomo di matura dottrina
« si sono per tali orazioni affannati ».

Le lettere che seguono son da assegnarsi tra le più notevoli
dell'epistolario. È la completa istoria del conclave del 1700, con

(1) Il collegio della Sapienza, dove il Gravina insegnava diritto.

molti salienti particolari, i quali son così frequenti e abbondanti da meritare una ben più lunga narrazione di quella che ora ne facciamo.

Morto dunque Innocenzo, e fatte le esequie novendiali, i cardinali si chiusero in conclave. L'elezione del successore, come è noto, non fu facile, poichè tra quelli favorevoli alla Spagna e coloro che parteggiavano per la Francia, e le creature d'Innocenzo e quelle di Alessandro non s'ebbe accordo veruno, fin dai primi giorni. La triste ora in cui versava la cristianità, sopratutto pe' timori che venivano di Spagna, lasciava molti incerti sulla persona da scegliere. La morte del re di Spagna, giunta come un fulmime in pieno conclave, precipitò ogni cosa.

Ecco i ragguagli che il Gravina dava intorno a questa tenace lotta impegnata in Roma. Dopo i soliti preparativi, e l'elezione de' cardinali che dovevano entrare in conclave, s'iniziò subito la battaglia. « Gli Spagnoli ed Imperiali — scriveva il Nostro (1) « — mirano ad un Papa romano, e vien molto lodata la prudenza « del signor Ambasciador di Spagna il quale si dichiara di non « pigliarsi egli alcun pensiero del futuro Papato ».

Dopo molte e varie riunioni di cardinali italiani e stranieri, la sera del 9 ottobre 1700, cominciò il conclave, e tutti furono di un sol parere: « volere un papa di petto e testa forte ». Ma la lotta fu tenace, e continui gl'intrighi e le pressioni, tanto vero che il cardinal Carpegna « ad un che gli dicea che questo « anno perdea la caccia dei piccioni, solita farsi a Villa Madama « l'ottobre, rispose che la caccia dei piccioni si sarebbe fatta in « conclave » (2).

Seguirono varî scrutinî, i quali variarono nell'avvicendarsi delle notizie politiche che pervenivano dalle regioni del mondo cristiano. Per un pezzo, i voti si raccolsero sul Marescotti, « cosa « che diè molta agitazione ai Francesi che mal volentieri ci « condescendono » poichè lo sapevan fiero, ed essi invece ne amavano uno « di pasta dolce da menar per il naso ». Altri nomi venivan fatti, come Panciatichi, Spada, Albano, Moriggia, dei quali scriveva il Gravina: « Panciatichi è ributtato non solo dagli « Spagnoli, ma da tutti i Cardinali, e dalla Casa de' Medici la « quale si crede che sfuggirà ogni suddito. Quando il cardinal « de' Medici propose Spada all'Ambasciadore di Spagna, questi

(1) Lettera del 2 ott. 1700.

(2) Lettera del 9 ott. 1700.

« rispose che sarebbe stato meglio, entrandovi i giovani, Albano, « del quale anche si parla non poco ». E più avanti: « I Fran- « cesi piglierebbero volentieri Moriggia per non essere obbligati « a pigliar una di quelle teste che sfuggono a più potere ».

In tanto, la posizione di Marescotti si faceva sempre più forte, « con venti voti certi » malgrado le minacce de' Francesi « i « quali non àn più che dieci voti sicuri per loro ». Soggiungeva il Gravina: « Per altro le cose non son vicine, non ostante che « le pericolose nuove che giungono della malattia del Re di « Spagna le dovessero accelerare » (1).

Nè fuori conclave si stava meglio. Così la lettera del 30 ottobre: « In mezzo di questa carestia universale si è scemato « ancora di due oncie il pane: il che à cagionato una sedizione « in Trastevere, per sedar la quale si son mandati soldati con « accrescimento di armi di foco, in modo che adesso è quietato ».

E la faccenda in conclave s'ingarbugliava sempre di più. Altri fatti vennero ad aggravare la situazione, come rilevasi da questa lunga lettera del 6 novembre 1700:

Le pratiche di questa settimana sin da principio sono state per Colloredo affine di far conoscere a' i Francesi che il medesimo partito di Marescotti, se essi nol vogliono, si unisce a favor di Colloredo, che essi voglion molto meno. E mentre si trattava questa apparenza, mancò poco che non succedesse da davero: perchè il Lunedì si scopersero a favor di Colloredo ventisette voti de' i quali tutti i Cardinali stordirono in modo che si pentirono di aver fatto tal gioco, ed uscirono a tre a tre dallo scrutinio, guardandosi l'un l'altro, in modo che non ci si son più provati, nè è mancato ivi chi dicesse essersi scoperto qualche trattato segreto tra Colloredo e i Francesi, e che tra gli altri si trattasse seco che ricevesse per ministro Delfino che è istrumento giurato della Francia. Dopo questo i voti si sono dipartiti in varij, e si è fatta qualche pruova per Durazzo che à incontrato della grande opposizione: sì per la gran quantità di nipoti che sono quattordici, e di questi uno Gesuita, sì per un fratello che à Gesuita: sì principalmente per l'opposizione che gli fa il Granduca, ed i Cardinali stessi Genovesi della nobiltà vecchia che sono contrarij alla nobiltà nuova della quale uno è questi. Onde si à per quasi disperata l'impresa: non ostante che le qualità personali del Cardinale sieno irreprensibili. Il trattato per Marescotti non è ancor a terra, nè la Francia ancor à dato fuori esclusiva contro di lui, perchè teme escluso lui che non le sia poi posto a fronte Colloredo che poi non potrebbero più escludere.

Non è vero che cercano di escludere Marescotti co' i voti d'altri poichè contro di essi si sono uniti i Veneziani co' i Francesi per poter poi tirare i Francesi a loro per far oppositione ad Acciajoli dichiarato da essi pubblico

(1) Lettera del 30 ott. 1700.

nemico della Repubblica, ed alcuno crede che i medesimi Veneziani si uniscano col Granduca ad escluder Durazzo per togliere poi ad Acciajoli il favor del Granduca. Oltre di ciò, Ottoboni non concorre in Marescotti per cagione che questi non à voluto sentir trattato alcuno propostogli da Ottoboni per la riconciliazione con Bichi: ed Ottoboni non può abbandonare (come egli dice) una sua creatura a discrezion di uno inimico. Se Marescotti è Papa anche gli eretici dovran confessare il concorso dello spirito santo, perchè non solo non vuol dare orecchio nè egli, nè alcuno de' suoi ad alcun mezzo termine co' i Francesi, ma nè meno con persone private: ed è certo che se avesse voluto capitolare, a questa ora sarebbe stato fatto.

Fra questo mentre si è preparato, e si prepara un gran trattato per Acciaioli e scoppierà fuori nell'entrante settimana. In esso si dice che concorra anche il Granduca del quale prima si dubitava molto per cagione dell'impedimento datogli nel conclave passato dal Gran Principe, al quale molti credevano che il padre non avrebbe voluto dare un inimico, ma questi stessi adesso confessano che il Granduca vi consente. Ancora però non siamo alle pruove.

. . . .

Or passiamo dalla quiete alle armi. Avendo tre volte il Principe Vaini Cavaliero dello Spirito Santo della fazion francese in questa sede vacante bastonato gli sbirri, che non voleva passassero avanti il suo portone quasi che dovesse godere il franco con gli ambasciadori, pretendeva ancora che non ci passasse la ronda del Campidoglio. Per lo che il Sacro Collegio ordinò precisamente agli sbirri ed alla ronda che passassero, ed essendosi due volte fatto ostacolo dalle genti che il detto teneva avanti il portone, il Sacro Collegio ordinò che si rinforzassero gli sbirri e pigliassero prigioni quelle genti. Ed essendosi dato alcuni giorni avanti tal ordine, giovedì la notte, o per dir meglio il venerdì mattina, ad ore dodici meridiane questi passavano di là, fu tirata dalle genti di Vaini una archibugiata per tenerli discosto. Del che fu dato aviso al conclave donde fu dato ordine a due capitani di soldati trai quali al Capitan Urighi che assediassero il palazzo, e ne traessero per forza quelle genti in prigione. Ciò fu eseguito: ed il Principe Vaini intese le archibugiate tirate da' soldati dentro il cortile, e veduta la gente onde era il palazzo circondato si fece alla finestra dicendo all'Urighi: Che baronata è questa, signor Capitano? Il Capitano gli rispose; Signor Principe, io vi parlo d'amico: non fate resistenza, e dategli gli uomini che domandiamo, perchè il Sacro Collegio à dato ordini rigorosi, e li vuole o vivi, o morti. Il Principe niegando si rinserrava, e premuniva, ma i soldati corsero nel suo appartamento, mandaron giù la porta, presero li cinque o sei che sieno: ed all'incontro le genti di Vaini rinchiusero cinque sbirri. Fra questo mentre giunge l'Ambasciadore di Francia con un treno di sei carozze piene di gente armata, e vedendo l'entrata del portone impedita da' i soldati, e le genti di Vaini portarsi via, fe' sapere ad alta voce che quella casa stava sotto la protezion di Francia, ed ordinò che quella gente si partisse con lasciare gli uomini di Vaini. E sì come il Capitano Urighi replicò dover egli obbedire a gli ordini del Sacro Collegio, e che perciò Sua Eccellenza si contentasse che si eseguisse quel che era dovuto. Nell'entrare che fece l'Am-

basciadore quasi per forza alcune delle sue genti cavarono mano alle spade: onde i soldati cominciarono lo sparo dell'archibugiate con ferire tre dell'Ambasciadore e tra questi lo schermitore, che sta morendo, insieme con un altro, ed una palla colpì uno de' i cavalli della carozza dell'istesso ambasciadore, ed un'altra passò per entro la carozza istessa e toccò la manica al medesimo Ambasciadore, il quale mancò poco che non restasse colpito a morte. Onde tosto furon trasportate le genti di Vaini alle carceri, e l'assedio de' soldati rimase per riavere li cinque sbirri. Intanto saputosi ciò da gli altri Ambasciadori, furon fatte le solite e consuete offerte da loro in questi casi di prestare aiuto all'ambasciadore di Francia: il quale spedì il suo cavallerizzo a cavallo al conclave a' i cardinali francesi, che furon da quelli chiamati a voce mentre stavano allo scrutinio, ed avisati del fatto a nome dell'Ambasciadore che domandava sodisfazione, e che voleva partissero i soldati dal Palazzo. I Cardinali aspettarono la relazione del Fiscale di Roma: e dopo ordinarono a' i soldati che riavuti gli sbirri lasciassero il palazzo libero. Giunto questo ordine fu notificato all'ambasciadore che si chiamò l'Urighi per seco pigliare qualche mezzo termine. Ma questi non volle udir parola se prima non gli restituissero gli sbirri: onde l'Ambasciadore si chiamò un altro ufficiale detto Cerruti, il quale disse di andar da lui sempre che gli desse parola di non fargli alcun torto. Ricevuta questa parola si abboccò coll'Ambasciadore, il quale restò persuaso che si rendessero gli sbirri: il che fatto le compagnie de' i soldati si partirono. E fra tutto questo tempo del conflitto per poco si scampò un sacco universale di Roma che andava sotto sopra: in modo che tutta la gente si univa tutta in un loco verso la casa di Vaini. Qual confusione fè subito che si serrassero tutte le botteghe, ed anche molti portoni di palazzi ivi vicini.

Sciolto questo assedio l'Ambasciadore per mezzo de' i Cardinali francesi fè sapere al conclave che se non avesse ricevuto sodisfazione si sarebbe partito, e subito spedì due corrieri l'un poco dopo l'altro in Francia dando relazione del fatto. Questa proposta in conclave fu fatta iermattima mentre io ivi mi trovavo, e seppi da un Cardinale che per dar sodisfazione si pensava toglier la carica al Capitan Urighi in ricompensa di sì pronta ubidienza. L'istesso poi *seriis confirmato* ieri sera in una conversatione ove anche si seppe che nella congregazione generale del giorno che durò tre ore si era discorso unicamente di questo e della sodisfazione che chiede l'Ambasciadore (il quale per farsi creditore dice che le archibugiate furon tirate prima che le sue genti cavasser mano alle spade): ed essendo detto il fatto in iscritto mandato dall'ambasciadore e l'altro mandato dal Fiscale: non si risolvè nulla, e si rispose che non concordando il fatto era bisogno di più certa informatione, perchè si convenisse ne' i punti d'importanza.

Tutto ciò non accelerò certo l'elezione del nuovo papa. I Francesi si mostravan sempre più ostili al Marescotti, malgrado si tentasse di farli cedere in certo modo, come si tentò col Marescotti perchè facesse delle dichiarazioni favorevoli. «Perchè il partito di

« Marescotti — scriveva il Gravina (1) — lo vuole in ogni modo,
« e vorrebbe toglier l'ostacolo dei Francesi con fare che Mare-
« scotti desse luogo almeno a' discorsi che ei non vuole in qua-
« lunque conto sentire: fu mandato dalla sua fazione il Cardinal
« Altieri a far questa istanza. Alla quale Marescotti rispose esser
« egli entrato per fare il Papa e non per esserlo: quanto a farlo
« sapea come si condurre: quanto ad esserlo non ci avea mai
« pensato: e che se fusse fatto penserebbe allora a quel che gli
« convenisse ». E soggiungeva « di non voler esser Papa senza
« il consenso di tutte le corone, per non essere egli cagione di
« qualche scissura alla Chiesa ».

Ma una notizia ruppe al fine ogni indugio: la morte del re di Spagna. La nuova giunse in Roma la notte del 19 novembre e mise in iscompiglio tutti i cardinali, i quali vollero fare il papa fra un' ora. Fu proposto Panciatichi « il quale perchè vidde dif-
« ficile la sua riuscita disse egli stesso che si facesse un altro,
« e si propose Albano nel quale ad ore otto concorsero cinquanta
« voti ». « Ma l'Albano, seguitava il Gravina, non vuole accet-
« tare piangendo dirottamente, in modo che si è disfatto in viso,
« e presentemente sta con la febre ».

Così il giovine cardinale fu assunto al pontificato col nome di Clemente XI, con grande giubilo del Gravina, che ripigliando, a quattro ore di notte, la sua lettera, scriveva: « Scuserà questo
« scriver confuso perchè può credere quanto io stia trepido nel-
« l'allegrezza, e nell'umore sin tanto che non sia finita la cosa,
« che sempre più cresce di plauso con la gloria che con atti sì
« eroici il signor Cardinale si acquista ».

L'Albani infatti fu tra' migliori amici del Gravina, col quale ebbe ad incontrarsi per la prima volta in casa del nobile torinese Paolo Coardi, e si mostrò sempre amico de' letterati e degli scienziati. Grande estimatore de' dotti com' era, fin da cardinale
« conoscendo che la giurisprudenza romana aveva di bisogno di
« gustare quel ripulimento per il quale risplendeva in altre na-
« zioni, espose al pontefice (allora Innocenzo XII) che niun meglio
« del Gravina poteva introdurre nella curia romana il buon
« gusto in questa sorta di studio, per desumere dai varj ed an-
« tichi principj l'intelligenza delle leggi » (2). E nel 1699 il Gravina fu eletto ad insegnar leggi civili in quell'Archiginnasio.

---

(1) Lettera del 20 nov. 1700.

(2) G. Passeri, *Vita di G. V. Gravina*, premessa alle opere scelte del G., Firenze, 1826.

Il Gravina si riprometteva da tale amicizia la promozione del Pignatelli ad arcivescovo di Napoli, scrivendo: « Me ne posso « rallegrar anche con V. S. Illma al cui merito come giusto « estimatore farà certo giustizia, e spero nella prossima promo- « zione. E veduto che avrò poi la promozione di V. S. Illma, « potrò poi morire allegramente, che non posso aver in vita mag- « gior contenti di questi ».

L'Albano fu assunto al pontificato in un grave momento, poichè la successione di Spagna, data al duca d'Anjou, sconvolse tutta l'Europa. La casa reale di Francia, già tanto formidabile, aggiungendo a' suoi dominj i regni di Spagna, riempì di dolorosa costernazione le altre potenze, e sopratutto quelle che più speravano nella successione. Una guerra generale divenne inevitabile: non passò gran tempo, e difatti si vide quasi intera l'Europa armarsi e muovere contro la Francia. « Racconterò le uccisioni di uomini « per successioni di regni », scriveva il Botta (1), in tanta visione di sangue, che da' campi di Savoia e d'Hochstet venne man mano a spegnere la gloriosa aureola di Luigi di Francia.

Come pontefice, l'Albano fu d'indole irresoluta, atto a far poco contenti di sè quelli che a lui ricorrevano, ma ebbe cuore larghissimo e fu d'animo assai caritatevole. Alla sua morte gli si trovarono solo duecento scudi in contanti; il resto aveva tutto distribuito in opere di pietà (2).

Il Gravina nel suo epistolario ne discorre con grande reverenza, narrando in una sua lettera del 20 agosto 1701 il seguente fatto, che fa onore a quel papa, così nemico del nepotismo e dell'ingiustizia: « In vigore dell'ordine circolare di Sua Santità « per il rispetto delle chiese, un frate di Urbino ammonì il signor « cavalier Mosca, cugino di Sua Santità, per cagione che stesse « in chiesa con poca riverenza. A questo il cavaliero rispose « con istrapazzo, e minaccie al frate, nè desistè dall'irriverenza. « Avvisato di ciò il Cardinal Legato di Urbino il fè condurre « prigione. Del che venutone l'aviso al Papa, Sua Santità rispose « che se fusse succeduto quando era Cardinale gli sarebbe dispia- « ciuto: ma ritrovandosi Papa non poteva non approvare ».

---

(1) *Storia d'Italia*, vol. VI, p. 6.

(2) Per notizie intorno a questo papa v. BUDER, *Leben und Thaten des klugen und berühmten Papstes Clementis XI*, Francoforte, 1721; POLIDORI, *De vita et rebus gestis Clementis XI*, Urbino, 1727; REBOULET, *Histoire de Clément XI*, Avignon, 1738; LATIFAN, *Vie de Clém. XI*, Padova, 1752.

Clemente si mostrò severo persino nel concedere un canonicato ad un suo nipote (1).

Le lettere che seguono si riferiscono in gran parte alle inquietudini che venivan da Napoli, e a' provvedimenti presi da Clemente. Nelle lettere del 24 settembre e del 1° ottobre 1701 e dell'11 febbraio 1702 e del 5 maggio 1703 si parla della prigionia del principe di Caserta « sequestrato a Roma per ordine del « Papa » e nella lettera del 24 decembre 1701 è narrato il seguente « fatto leggiero, notevole in queste congiunture, e che « non si è ancor divulgato. Nel pranzo che diede all'Ambascia- « dore di Spagna con altri il Cardinal di Gianson, un gentiluomo « dell'Ambasciadore si pose a servire il Cardinale, ed a far da « francese assai sciapitamente, con andar saltando attorno il « Cardinale, e gridando mentre gli dava acqua alle mani: *alò « alò mossieù le Cardinò;* e questa medesima graziuccia ado- « prava mentre toglieva il ferrajolo al Cardinale, ed a tutto il « resto in che lo serviva: in modo che il buon Cardinale si sto- « machó senza poterlo più soffrire: onde chiamatolo da parte « avanti gli altri gentiluomini gli diede un solennissimo schiaffo, « del quale quel disgraziato fu consolato da gli altri francesi con « dire che per necessità il lor Cardinale dovea essere ubbriaco ».

Altri aneddoti sul famoso cardinale di Jançon non mancano. Fin dalle prime pagine dell'epistolario, noi vediamo questa bizzarra figura di prelato agitarsi, forte e collerica, sulla gran famiglia ecclesiastica, in nome di Francia ; e la sua figura appare frequentemente nella cronaca del Gravina, il quale gli era amico; e gli serbava gratitudine per la stima, scriveva, « di questa mia « tal quale vulgar letteratura ». Ma che nella vita tempestosa di questo prelato vi fosse una parte che dovesse tenersi occulta, appare chiaro dalla lettera dell'11 giugno 1702, nella quale il Gravina, a proposito delle agitazioni di Napoli, insofferente del giogo spagnuolo, scriveva: « Quando qui furono quei rumori per « causa del Marchese del Vasto, i Tedeschi avean proposto di dar « fuori la Vita del Cardinal di Gianson con tutte le notizie che « essi aveano. Ma il Papa si fè dar parola da Grimani di sup- « primerla, promettendo per parte de' Francesi anche silenzio. « Or si dice essere uscito fuor stampato in Napoli il processo « contro il Vasto con ingiuria del Cardinal Grimani, e dell'Am- « basciador Cesareo. Per lo che il Cardinal Grimani si stima

(1) Lettera del 18 febbr. 1702.

« disobbligato del silenzio, e si crede che possa scappar fuori
« quella celeberrima vita ».

Invero, quei bravi ecclesiastici del secolo XVIII, audaci, irrequieti, ciarlieri, presi tra la politica e l'Arcadia e il libertinaggio, si preparavano spesso la morte con le proprie mani. In alto e in basso, al banchetto dell'ambasciata e tra le maschere incriminate di piazza Navona, il clero, confuso nella folla, finì per perdere ogni concetto della sua missione e della sua ragion d'essere. Al cardinale di Jançon fu concesso di vivere lungamente la sua edificante vita di porporato temuto e battagliero, senza temere la fine del povero monsignor Zeccadori o dell'abbate Cesarino. Per costoro giunsero in buon tempo l'archibugiata e la decapitazione. Noi troviamo nell'epistolario assai spesso di simili fatti. Così il Gravina raccontava il caso occorso al Zeccadori: « È successo questa notte uno stranissimo caso. Monsignor Zec-
« cadori cameriere d'onore di Sua Santità e segretario delle let-
« tere latine familiari è stato percosso a quattro ore di notte di
« una archibugiata, mentre dal corridore di Belvedere sene pas-
« sava alle sue stanze, con tre palle che gli ànno passato le
« spalle da una parte all'altra con rimanerne due dentro. Sta
« presentemente sputando sangue, disperato di vita. Può credere
« che confusione sia in Palazzo per fatto tanto enorme. Si è tro-
« vato nel luogo dell'offesa un biglietto formato di carattere
« tolto da carte stampate in queste parole: *Questo intraviene a*
« *chi toglie la fama altrui* ».

Il Cesarino non fu più fortunato. Così la lettera del 23 giugno 1703: « È uscito il monitorio contro don Gio. Giorgio Cesarino
« per il ratto tentato della figlia di Carlo Mavatti, la quale in
« quel monitorio vien dichiarata *honesta puella*, per togliere
« l'imputatione delle cattive lingue: ed è posta contro don Gior-
« gio la pena del troncamento della testa, e contro gli altri cinque
« che erano con lui quella della forca ».

Andiamo avanti. Le lettere che seguono sono anch'esse notevoli. Quella del 7 gennaio 1702 si riferisce alla congiura ordita a Napoli contro quel Vicerè, e in particolar modo al marchese del Vasto, del quale si discorre diffusamente anche nelle lettere del 13 gennaio, 21 gennaio, 28 gennaio, 11 febbraio, 18 febbraio, 11 marzo, 18 marzo, 25 marzo, 14 aprile, 22 aprile, 6 maggio, 11 giugno e 17 giugno del 1702.

Nella lettera del 3 febbraio 1702, il Gravina dà notizia d'un tremuoto, che aveva spaventata tutta Roma: « Qui siamo scarsi

« di novità civile: per cagione che ne abbiamo una naturale che « à tolto questa corte da ogni altro pensiero: ed è l'assistenza « puntuale di un terremoto il quale si fece notabilmente sentire « ieri ad ore diciotto e mezzo. Io mi trovavo che udivo messa « a San Pietro, e può credere che mi parve vedermi crollare « intorno alla testa quella gran mole, con strepito e fuga di « tutto quel popolo, spaventato da una apertura che si fece in « un muro vicino alla cupola donde cadde della calcina. Io mi « trovavo in una cappella vicino alla porta piccola: pure non « volli scappare sinchè fu finita la messa, nel qual punto se ne « sentì un altro più leggiero, e poi un altro quando eravamo « fuori ».

Nell'epistolario v'han frequenti notizie di tremuoti, avvenuti in Roma e in Napoli. Un tremuoto, verificatosi in Aquila nel 1703, devastò pur alcune cappelle del Gravina. Così il Nostro, costretto a rimanere in Roma per le sue lezioni di dritto, scriveva al Pignatelli: « Benchè questa lezion quotidiana di questo anno che « mi dura fino a settembre mi privi del diletto della villeggia- « tura; è però giunto a tempo il favor del denaro rimessomi da « V. S. Illma per i bisogni della città, particolarmente in tempi « che i terremoti di Aquila mi obbligano alla rifazion di alcune « cappelle, ed ànno disertato quei luoghi d'abitanti, mi privano « per più anni delle rendite di quei tenui beneficij ».

D'estate, il Gravina andava a villeggiare a Frascati, per sollevarsi della salute malferma e per vivere un po' lontano dalle sue occupazioni di Roma. Malgrado ciò, la corrispondenza col Pignatelli non fu mai interrotta: così difatti scriveva il Gravina il 29 settembre 1702, dalla villa Sacchetti: « Se fussero novità « in Roma, sarebbero giunte per le bocche di tanti cavalieri e « prelati che capitano qui alla giornata nella villa de' signori « Sacchetti i di cui favori presentemente godo ».

Come si vede, anche nella quiete d'una villa solitaria, il Gravina non trascurava di servire l'amico, vigilando fedelmente, di lontano, su' fatti che potevano svolgersi durante la sua assenza, in Roma. E, tornato in Roma, dava all'amico le seguenti notizie di sè, in una lettera del 30 decembre 1702: « Posso dirle che « di Frascati ritornai meglio, ma in Roma non mi trovo peggio, « con tutte le quotidiane fatiche in questo studio, alle quali io « ò aggiunto delle volontarie che sapute dal Papa, gli pajono « superiori alle mie forze di corpo: onde à fatto dirmi che non « facci tanto, e che benchè da me aspettate più degli altri non « però in questa forma così affannosa ».

In questo mentre, le « novità civili », come scrive più sopra, non mancarono. I malumori passati tra Vittorio Amedeo di Savoia e il pontefice, fomentati dalla gelosia delle immunità ecclesiastiche, esacerbarono sempre più la controversia tra la potestà ecclesiastica e la laicale. « Martedì — scriveva il Gravina — Sua « Santità fece avanti di sè una solenne congregazione di Cardi- « nali così dell'Immunità come del Santo Officio, nella quale si « trattò degli eccessi del Duca di Savoia contro l'immunità ec- « clesiastica verso questa Santa Sede, e si determinò che gli si « trasmettesse il monitorio per procedersi poi alla dichiarazione « della scomunica. Qual congregazione fu preceduta da un giu- « bileo emanato nel quale si esorta a pregare per l'intenzione « di Sua Santità circa due negozij gravissimi della chiesa, che « si credono uno questo, e l'altro la division della causa della « China: e la mattina prima della Congregazione Sua Santità « disse la messa in S. Pietro nella chiesa di sotto accompagnata « da continui sospiri e lagrime » (1).

La divisione della Cina e le pratiche superstiziose e idolatriche che certi missionarj permettevano a' nuovi cristiani di quelle regioni, contro i quali scrisse la bolla *Ex illa die* il 19 marzo 1715, occuparono l'animo di Clemente per lungo tempo, e l'epistolario dà notizia delle varie congregazioni tenute in Roma, presso la Santa Sede, in quel non breve periodo. Della lotta, impegnata all'uopo dal papa contro i Gesuiti, è fatto discorso nelle lettere del 4 giugno 1701, del 3 giugno 1702, del 9 marzo 1708 e del 6 settembre 1710.

Le premure fatte dalla Spagna e dalla Francia riguardo all'investitura del regno di Napoli (lett. 19 nov. 1701), complicatesi per le insistenze de' tedeschi che volevan passare per quel regno (lett. 24 dic. 1701), e le pratiche per l'investitura (4 febbr. 1702), con l'arrivo di Filippo V a Napoli (lett. 22 apr. 1702), non permisero al pontefice di vivere in quella serenità ch'egli sperava per darsi interamente alle cure della chiesa e della cristianità. Il « gloriosissimo monarca » Filippo V partitosi per Roma a scopo d'ottenere l'investitura del regno di Napoli, fu accolto con grandi feste e luminarie, ma « senza gusto del popolo » (lett. 22 apr. 1702), che mostravasi diffidente, e sopratutto poco amico della Francia, odiata in Roma, e in Italia, chiamata, secondo il vecchio

(1) Lettera dell'11 febbr. 1702.

motto, dal Gravina « fatal sepolcro de'Francesi ». Nè il papa volle concedere la famosa investitura (lett. 29 ag. 1702).

Si aggiunsero i dissapori passati tra il papa e i tedeschi, e tra questi e i francesi, per rendere sempre più spinoso il breve pontificato di Clemente XI. Di que' fatti e di que' dissidi, oramai noti, il Gravina dava nelle sue lettere una relazione diffusa, che omettiamo per non stancare di più il lettore.

Ma il gran sogno del Gravina era la promozione del Pignatelli ad arcivescovo di Napoli. Le sue pratiche presso il pontefice furon lunghe e laboriose, ma non vane. A Roma si faceva del Pignatelli grande stima, e i più difficili, come il cardinale di Jançon, si mostravan del tutto contenti della promozione. Una larga parte dell'epistolario è dedicata a tale nomina, nè manca d'importanza; qui l'animo del Gravina si riscalda, uscendo dall'arida cronaca pontificia, e le lettere son bellissime. L'elezione del Pignatelli era applaudita non solo in Roma e in Napoli, ma in tutta Italia (1). Se tale promozione era ritardata pe' disordini avvenuti a Napoli, pure l'animo del Papa era assai propenso ad essa, nella quale vieppiù convinceasi di aver trovata la salute di quella desolata città (2). Il Gravina attendeva alle sue istituzioni canoniche alacremente, perchè il Pignatelli ne potesse aver copia, al ritorno suo: così difatti scriveva: « Io sto mettendo in pulito, « e facendo copiare in buon carattere le mie istituzioni cano- « niche: per il supposto che ò che allo arrivo che farà V. S. « Illma qui me le richiederà » (3).

In altra lettera chiama Napoli « città tempestosa in materia « di passioni quanto di dottrine »; fermandosi a discorrere lungamente degli avvocati di quella città, fra' quali contava molti amici, e qualche nemico, come il Capasso, che non gli risparmiò gli strali delle sue satire vernacole. Difatti, più avanti consiglia al Pignatelli di tenersi cara la classe de' letterati di Napoli, dei quali temeva l'odio (4).

Venuto il Pignatelli a Napoli, il Gravina seguita a scrivergli, benchè più di rado; ma, prima ch'egli sia assunto alla nuova carica, il Nostro lo mette in guardia perchè non s'impegni con

(1) Lettera 24 febbr. 1703.
(2) Lettera 3 marzo 1703.
(3) Id. id.
(4) Lettera 12 maggio 1703.

alcuno, e si mostri diffidente con i più, « poichè vi è un diluvio « di furfanti che sono protetti anche da' più buoni che stanno « esposti più alle fraudi de' cattivi ». E più avanti soggiunge: « Tutti i cattivi servidori sono naturalmente nemici de' buoni « padroni. Non vi è un palmo di netto nel mondo corrente, e i « poveri padroni si alimentano col lor sangue le spie e i traditori ». Infine, dà al Pignatelli il seguente specchietto, da leggere prima di essere introdotto alla presenza di Sua Santità in Roma. « I. Escludere ogni proposta di carozze (*sic*) prima di sentire il « suo agente il quale le à da communicare cosa di sommo ri- « lievo e di notabil conseguenza su quest'affare. II. Aver per rac- « comandata da Sua Santità tutta la famiglia del signor cardinal « Spinola morto, a quale effetto Sua Santità à fatto comandare « a Gravina che le raccomandasse in suo nome a sua Eccellenza, « del che il signor Cardinale si potrà per intesa. III. Riferire a « Sua Santità, se si può, anche nel primo discorso l'edificazione « che recano nelle parti anche de' Protestanti le sue omelie: sì « per aver rinovato l'antico istituto de' Santi Vescovi, sì per « l'eleganza del loro stile, e pietà de' sentimenti. IV. Darsi intesa « per relazion dell'agente con monsignor Paracciani auditore di « Sua Santità dell'interesse che detto prelato à preso in tutti gli « avanzi di Sua Eccellenza et dell'amorevolezza che à sempre « usata, mostrando ancora l'istessa conoscenza con monsignor « Passionei, monsignor Urighi segretario di memoriali, e mon- « signor Lancisi medico di Sua Santità. V. Prima d'impegnarsi « ad altro aiutante di camera sentire monsignor Lancisi che se « à da proporre uno che servì la S. M. d'Innocenzo XII nella « ultima e penultima malattia, peritissimo di chirurgia: e che « secondo il parere del Papa stesso meriterebbe per gratitudine « a quella memoria esser preferito quando vi fosse luogo. VI. Si « fa sapere a sua Eccellenza che Sua Santità sentì gusto grande « quando udì dall'agente l'intrinseca familiarità che era sempre « passata tra sua Eccellenza e il signor Duca di Uzeda partico- « larmente quando erano in Sicilia. VII, Essendo vacante un « canonicato di Napoli ove si attende forse il parere di sua Ec- « cellenza, degnarsi di sentir prima il suo agente il quale ad « effetto di tai proviste fu per ordine di Sua Santità chiamato « dal signor cardinal Datario. VIII. Far cortesie grandi al signor « Merlini Maestro di camera e cugino del signor cardinal Pao- « lucci » (1).

(1) In fine dell'epistolario vi è il seguente biglietto del Fontanini, il quale

Il terzo volume dell'epistolario comprende tutte le lettere indirizzate a Napoli dal Gravina. Mancano però le lettere da' primi del 1704 sino al 1707 (1).

Fra le prime lettere di questo terzo volume, noto, a proposito del carnevale romano, il seguente tratto: « Avendo Nostra San-« tità permesso in questo carnevale i festini, le comedie, e 'l « corso, con la proibizion delle maschere: sono usciti molti senza « maschera ma in abito e sesso tramutato, credendo esser così « fuor della proibizione, delli quali gran numero sono stati presi, « e mandati in prigione con mestizia grande di questo popolo « pieno di dispetto e rabbia contro i Francesi: i quali son creduti « essere stati cagione che non uscisse la permission piena » (2). Tali feste finivano spesso in maniera tragica. Copio dalla lettera del 26 febbraio 1711: « In questa settimana si è veduto quanto « può un matto solo; per doverci meno meravigliare se i molti « posson tanto. Conduceasi al patibolo uno per monetario che « tagliava i testoni, e mentre il reo si aspettava ivi dove il po-« polo era adunato, ardì uno in abito di muratore di buttare a « terra le scale della forca, e sconvolger tutto gridando "grazia « grazia"; al che si aggiunsero le voci di tutto il popolo. Gli « sbirri subito gli furono addosso strascinandolo, in modo che un « lacchè dell'inviato di Portogallo mosso a compassione riprese « uno sbirro di tanta violenza, e questi ammazzò il lacchè con « una pistonata, il che vedendo un compagno del caduto lacchè « trafisse con la spada lo sbirro, che se non è morto ancora, « non potrà però vivere; onde pieno tutto di confusione e tu-« multo, vi morirono oppressi una donna gravida ed un moro;

---

offre, in nome del card. Imperiali, una carrozza per la venuta del Pignatelli a Roma: « Il Fontanini riverisce il sign. Abbate Gravina, e gli fa sa-« pere che il sign. card. Imperiali oltre al rallegrarsi con lei della promo-« zione del card. Pignatelli, la avisa che nel soggiorno di S. E. in Roma « può servirla di una carrozza nobile, e di due di seguito, per la stima che « egli professa a S. E. e per le obbligazioni, che le professa la sua casa; « e si avanza a farle simile offerta immaginandosi, che per tempo sì breve « non possa essersi provveduta. Onde l'avviso serva al signor Abbate Gra-« vina perchè la possa rappresentare all'E. S. ».

« Dalla Libreria a ore 20 ».

(1) Una sola lettera porta la data del 1707. Tutte le lettere che seguono portano l'indirizzo del Pignatelli. A piè di queste appare con più frequenza la firma del Gravina.

(2) Lettera 9 febbr. 1708.

« e per un'ora continua sinchè non si eseguì la giustizia con « ristabilir tutti gli ordegni, girò il tamburo per Roma adunan- « dosi tutte le milizie. Condotto poi alle carceri il reo delle forche « sconvolte, si scoperse che tre giorni fa era stato liberato dai « pazzarelli credendolo sano.

« Si dovea vedere un altro spettacolo de' più rei di un delitto « nefando commesso con un giovanetto travestito da donna in « figura di vender l'acquavite in una bottega, tra quali rei car- « cerati sono delle persone togate e civili: ma perchè scoprivansi « sempre più persone maggiori, e questa corte si esporrebbe « alla più grande infamia che abbia da qualche tempo sostenuta; « perciò personaggi di somma prudenza ànno operato con Sua « Santità che non si passasse oltre, e che si affogasse tutto per « quanto permettesse l'autorità delle leggi regulate dalla umana « prudenza. Onde si crede che la curiosità di questo popolo ri- « marrà priva di simile spettacolo. Basta che ci sfoghiamo contro « il popolo di Napoli — soggiunge il Gravina — che è reo di « tutti i delitti; l'altre città vivono nell'innocenza battisimale ».

E a Napoli il Gravina contava di venire a passare un mese, ma il pontefice glielo impedì. « Sua Santità non mi à voluto « conceder licenza di venire a dimorar costì per qualche tempo, « come a me importava; e venir questo ottobre per ritornare il « novembre » (1).

Ei cercava d'allontanarsi un po' da Roma, dove la sua salute era tutt'altro che fiorente. Così difatti scriveva in una lettera del 24 giugno 1710: « Io sto con una flussione agli occhi qual « non ó mai avuto in Roma; forse è succeduta in luogo de' do- « lori di stomacho dei quali corre il secondo anno che son privo ». Pur troppo, il male che doveva ucciderlo riapparve l'anno seguente per non abbandonarlo mai più. Copio dalla lettera del 26 luglio 1711: « Io dal mal d'occhi sono passato a quello gra- « vissimo dello stomacho, cagionatomi dalla rigorosa dieta alla « quale per guarir dell'occhio mi diedi, che m'à irritata la bile « la quale mi toglie la fame, la sete e 'l sonno ».

Sentendo di peggiorare, cerca di cambiare aria, che a lui sembrava la miglior medicina del mondo. « Sono del naturale « delle bestie — scriveva — non trovo miglior medicina che « l'aria della campagna ». E più avanti: « Mi hanno di nuovo « più gagliardamente assaliti i moti di bile: per li quali son ri-

(1) Lettera 1° sett. 1708.

« soluto di mutar aria, anche con venir costì (*a Napoli*), che « forse sarebbe il miglior partito » (1).

Fra tanti travagli una consolazione gli venne serbata, e fu questa la stima e l'onore che gli stranieri facevan di lui e delle sue opere. Di un libro, non ancora stampato in Italia e pubblicato a Lipsia (2), ei dava bonariamente notizia all'amico, soggiungendo che bisognava contentarsi « della prosperità che in-« contra oltre le Alpi, utilissima allo stampatore ma molestissima « a me, che son costretto star sempre in mostra ai forestieri che « concorrono per vederne l'autore; il quale benchè raccolga più « onore di quel che sperava o doveva sperare, pur ricevendo « queste visite nel tempo che è in moto la bile, vorrebbe non « esser mai nato; e si duole di rassomigliar Cicerone più nei « dolori dello stomacho, che anche a lui eran famigliari, che « nello stile » (3).

Qui finisce il Gravina di parlare di sè, per tornare alla sua cronaca. La lega tra' principi d'Italia « de' quali sarà a capo il « Duca di Savoia, senza che parliamo di altre potenze » è il tema essenziale delle moltissime lettere di questo terzo volume, nel quale trovo alcune curiosità storiche sul granducato di Toscana, notevoli. Così il Gravina: « Altro di nuovo non corre in « questa corte se non che una notizia la quale è molto ascosa, « ed è di molta curiosità a sapere. Questa è che vedendosi pros-« sima ad estinguersi la linea dominante di Firenze, qui si rivol-« gono segretamente gli antichi archivij per vedere se la Toscana « era compresa nella donazione della granduchessa Matilde. « Ancor non si sentì giungere novella alcuna della restituzion « di Comacchio che si è sparso doversi essere stata fatta in Vienna « il giorno di S. Gioseffo, e se ne sta in questa corte con grande « aspettazione.

« Si crede che di breve possa venir qui il gran Duca: alcuni « dicono per trattato politico, alcuni per non esser sicuro colà « dall'insidie; or che la casa si vede cadente, poichè il gran « Principe è quasi vicino al morire, e Don Gastone non può lungo « tempo vivere. Onde si è trovata in Firenze una pasquinata

---

(1) Lettera 30 agosto 1710.

(2) Sarà il trattato *De ortu et progr. iur. civ.*, del quale fu fatta un'edizione definitiva a Lipsia, dal Gleditsch, nel 1708. La prima parte dell'opera fu stampata, nel 1701, a Napoli.

(3) Lettera 19 luglio 1711.

« che è molto dispiaciuta al Gran Duca, in queste parole: *È*
« *morto l'idropico, sta male il tisico, morrà l'asmatico: vivrà*
« *l'eretico* » (1).

Le lettere del 4 e 18 aprile 1711 si riferiscono alla cessione di Comacchio. Nella prima si dà anche notizia d'una congiura ordita alla Corte di Vienna. Così il Gravina: « È stata qui di « Vienna avisata una pericolosissima congiura scoperta in Vienna « contro l'Imperatore per la quale dicono esser prigioni 300 con « la morte del conte di Lamberg avvelenato nel vino. E per quel « che si sente di Barcellona, è necessario che il nostro Re viva « ben cautelato: perchè di quella gente molti sono guadagnati « dai Francesi, e poco è da sperare in loro ». Segue poi la seguente rettifica: « Si è chiarita meglio la nuova che si era « sparsa della congiura contro l'Imperatore: poichè lettere di « maggior fede dicono essere stata una cospirazion di ladri, per « saccheggiar quel che poteano, e che il conte di Lamberg sia « morto di febbre maligna, e petecchie, che in Vienna son fre- « quentissime in questi tempi ».

La morte dell'Imperatore avvenne pochi giorni dopo, e l'impressione che se ne ricevè a Roma fu grande (2). Ha questa morte alcun legame con la famosa « cospirazion di ladri », alla quale accenna il Gravina? Ecco un dubbio che meriterebbe di essere sciolto. Noto infine la seguente notizia: « Sono state tolte « alla Palfi, favorita del morto Imperatore, non solo le gioie da « lui datele, che arrivavano a migliaia e migliaia, ma le vesti « preziose ancora, ed obbligarla alla restituzione di una quantità « di denaro che si crede venuto in sue mani. Così fortuna va « cangiando stile » (3).

Sull'elezione del nuovo Imperatore, della quale fortemente erano interessati a Roma, per la cessione di Comacchio, v'han due notevoli lettere dell'11 luglio e dell'8 agosto 1711.

Nella lettera del 9 maggio 1711, il Gravina annunzia al Pignatelli la morte del suo povero fratello Francesco Antonio, uomo dottissimo anche lui e valente giurisperito (4). Sulla fine del fratello, noto il seguente tratto: « La morte di mio fratello

---

(1) Lettera 28 marzo 1711.

(2) Lettera 25 aprile 1711.

(3) Lettera 20 giugno 1711.

(4) La biografia di Francesco A. Gravina trovasi nelle *Vite degli Arcadi morti*, e fu scritta da G. Cito napoletano.

« che per forza del sangue e della legge di natura non potea
« non contristarmi, mi à recata anche la confusione di sentirlo
« morto fallito, come di lui si doveva credere, e quel che è peggio
« con lo spoglio che pretende cotesta Nunziatura, per supporsi
« morto fuori di residenza. Ò fatto con cotesti ministri perchè
« si affoghi quanto si può almeno questa memoria; e ne attendo
« l'evento, essendomi vergognato di scrivere a monsignor Nunzio.
« Ha fatta una disposizione che non è nè testamento nè codi-
« cillo: ma io non voglio succedere a lui se non nell'obbligo
« della celebrazion delle messe, per la sua anima, alle quali non
« mancherò di somministrare per quanto possono le mie forze,
« e nella cura di coprir quanto si può almeno col silenzio i suoi
« debiti ».

Nell'ultima lettera (7 maggio 1712) il Gravina annunzia la stampa delle sue orazioni.

Venuto il Pignatelli a Roma, dovè cessare definitivamente il compito del Gravina, tanto più ch'egli, poco dopo, fu costretto ad abbandonare quella città per le gravi notizie che a lui giungevano della salute di Gregorio Caloprese, morto a Scalea nel 1714. Per la quale morte, e per l'eredità lasciatagli dal maestro, e pel suo stato malfermo, il Gravina si ritirò nella natìa Calabria per due anni. Ritornò a Roma nel 1717, ma per poco dovè restarvi, chè assalito dal male che lo rodeva, « sopraggiunto » — scriveva il Metastasio al conte d'Anguirre — « da un vomito « d'atra bile, e forse d'accidente, spirò nelle mie braccia ».

Molti scritti del Gravina, lasciati in gran parte al Metastasio, andaron perduti, ed altri giacciono obliati ed inediti nella Biblioteca Nazionale di Napoli, che ha di lui una notevole collezione d'autografi, sconosciuta però a quei pochi che, come l'ottimo prof. Julia, più diligentemente s'occuparono del Gravina (1).

---

(1) Diamo qui l'elenco dei manoscritti conservati in quella biblioteca: 1° Traduzioni latine, dal greco d'Isocrate e dal francese di Bossuet; 2° Scritti giuridici in latino, cioè due consigli legali e le prelezioni sul Decreto di Graziano e sulle Decretali; 3° Scritti morali: sui doveri dei confessori e dei penitenti (in latino); sul digiuno e sull'orazione (in italiano); 4° Scritti al papa e per il papa, cioè più bozze italiane d'una supplica « sulla pessima « amministrazione degli avvocati concistoriali i quali erano in somma dis« grazia dell'università letteraria di Roma »; un'iscrizione latina eucaristica per il papa; e un discorso *De antiquitate et sanctitate* dell'Ordine carme-

Il voluminoso epistolario, che di lui resta, è un prezioso documento, meritevole di tutta la nostra attenzione, sopratutto per la parte biografica, che servirà a rettificare meglio tutte le notizie, incerte e confuse, che avevamo del suo soggiorno a Roma.

Noi siam lieti di colmare una così profonda lacuna, restituendo ad un uomo, già tanto trascurato dagli studiosi, tutta la simpatia che il suo ingegno e la sua opera e la sua purissima vita meritano. Pubblicando, come abbiamo in animo di fare, l'epistolario del Gravina, confessiamo di compiere una buona azione, perchè mettiamo in luce una parte della sua vita, mal nota e mal vista, e per la quale molti errori e troppe menzogne si perpetrarono.

Il Gravina è uno di quei fortissimi ingegni, dei quali si può dire di non conoscerli mai abbastanza. È una figura complessa, e nelle molteplici manifestazioni del suo pensiero ha tracciato un solco luminoso, al quale pochi oramai badano. Ed è male. Un tanto uomo, sorto come un bel fiore superbo tra la gramigna secentistica, non meritava l'oblio al quale noi italiani da un pezzo lo condannammo.

GUIDO PERSICO CAVALCANTI.

---

litano; 5° Discorsi: in morte del Lancisi, archiatro pontificio (in latino); agli Arcadi, dopo aver sofferto una grave malattia d'occhi (in italiano); 6° Alcune lettere, al Grevio e all'Hayssenio; 7° Due ecloghe; 8° Primi abbozzi dello *Specimen prisci juris*, e quelli della *Ragion poetica*; 9° Della Morte, ragionamento.

MARIN SANUDO

E

LAURA BRENZONI-SCHIOPPO

Il giorno 31 di marzo del 1501 Marin Sanudo, cessando la quarta volta per compiuto ufficio, da Savio agli ordini, prendeva congedo dal doge Agostino Barbarigo (1), ed « ita consulente el « serenissimo principe », com'egli stesso si compiace di ricordare, il 6 aprile seguente accettava la carica di Camerlengo a Verona (2), dov'era capitano Giorgio Corner (3), succeduto da pochi giorni a Girolamo Pesaro, e podestà Girolamo Zorzi, al quale successe nel maggio Pietro Loredan (4).

L'opera onesta, intelligente e solerte del Sanudo a Verona durante la sua questura è da lui stesso notata ne' *Diarii*: della gloria conseguitavi faceva cenno Aldo Manuzio dedicandogli nel-

(1) Cfr. *I Diarii di* Marino Sanuto, Venezia, Vesentini, 1880, vol. III, coll. 1624 e 1638.

(2) Cfr. *Diarii* cit., vol. IV, col. 8.

(3) Giorgio Corner, fratello della celebre Caterina regina di Cipro, quando nel 1473 moriva Giacomo di Lusignano, invitato al trono dai baroni dell'isola, non accettò; anzi, nel 1487, per consiglio di lui, la sorella faceva dono di quel reame alla repubblica. Per gli importantissimi e molteplici servigi resi a Venezia ottenne altissimi onori, tra i quali il titolo di « padre e conser- « vator della patria ». Morì settantenne nel 1524.

(4) Pietro Loredan, già capitano di Bergamo nel 1486, era fratello del doge Leonardo, che col suo senno salvò la repubblica nei fortunosi tempi della lega di Cambrai. Pietro morì mentr'era podestà di Verona, nel 7 marzo 1502; gli successe Bernardo Bembo.

l'ottobre del 1502 il primo volume delle opere d'Ovidio che egli pubblicava, con queste parole: « ..... te in urbe Veronae... quae- « storem integerrimum et diligentissimum vidimus. Unde tanta « cum civium benevolentia decessisti ut adhuc Marini Sannuti « nomen in ore habeant reverenter, teque summopere et ament « et colant » (1); il Sanudo medesimo, già senatore, ricordava in consiglio il suo camerlengato a Verona con palese compiacimento.

Quanto alla vita privata del Sanudo a Verona, noi possiamo notare come questa città si doveva legare con gradito ricordo all' età della sua fanciullezza, quando, mortogli il padre Leonardo, ambasciatore a Roma, nel 1474, egli, bambino di otto anni, fu condotto dalla madre, Letizia Venier (2), presso lo zio Alessandro, fratello di lei, a Sanguinetto sul veronese (3), dove compì i suoi primi studî, e donde è ben naturale supporre che si recasse con qualche frequenza alla vicina città. Certo vi fu nel 1496, come appare dall'annotazione, ch'egli preponeva di sua mano ad una copia di lettera (22 giugno 1496) con cui Ludovico Cendrata gli accompagnava alcuni versi del fratello Bartolomeo: « Ex[emplum] littere dñi alovisii cendra[tae] veronensis quam

---

(1) Nella dedicatoria del vol. II (dic. 1502) Aldo tornava a dire al Sanudo: « ... Verona rediens, ubi summa cum laude, summaque civium omnium « benevolentia quaestorem egisti, statim magistratus creatus es ... ».

(2) Il Cappellari, in quella miniera di preziosissime notizie che è il suo *Campidoglio veneto*, ms. della Marciana, è incorso in una svista, che trova facile scusa e spiegazione. Nell' albero genealogico della famiglia Sanuta pone Leonardo, padre di Marino, marito prima di Letizia di Pellegrin Memo nel 1444, poi di Celestina di Giacomo Contarini nel 1448, e finalmente di Lucrezia di Pellegrino Venier nel 1664; e nell'albero genealogico di casa Venier pone pure Lucrezia e non Letizia. Anche lo Zabarella (*Tito Livio padovano ouero Historia della Gente Liuia Romana et Padouana et della sereniss. fameglia Sanvta veneziana*, Padova, Caldorin, 1669, pp. 61) erra dicendo Marino figlio di Barbarella Memo; che la madre di Marino fosse la terza moglie di Leonardo è provato dai *Diarii*, che la fanno viva dopo la morte del marito; era Venier, poichè Marino orfano fu condotto da lei presso il Venier di Sanguinetto; era Letizia, perchè così è nominata dal Sanudo medesimo in fronte a tre epitaffi di Dante III Alighieri in morte di lei, che sono a c. 108 *v* del cod. Marciano, cl. IX, it. CCCLXIV, onde son tolti anche gli altri documenti inediti dei quali si ragiona in queste brevi note.

(3) Rawdon-Brown, *Ragguagli sulla vita e sulle opere di Marin Sanudo detto il Juniore*, ecc., Venezia, tip. di Alvisopoli, 1837, t. I, p. 10.

« anno 1496 dum ego marinus verone essem habui et ad me-
« moriam hic posui » (1).

E noto già per le opere compiute (2) e specialmente per gli intrapresi *Diarii* era il Sanudo ai letterati veronesi, come prova il conosciuto epigramma di Giovanni Cotta (3) e il seguente inedito di Virgilio Zavarise:

Virgilius Zavaresius communitatis veronae
canzelarius Marino Sanuto salutem.

Res venetas orsus, Sannute, ab origine prima
scribis, et intactum tu sinis esse nihil.
Nec solum hadriacos, sed totum amplecteris orbem
crescit in immensum tersa papyrus opus.
Qui leget, historias legisse fatebitur; immo
dicet alethias quilibet hasce miras (4).

Alla venuta dunque del Sanudo in Verona è da credere che intorno gli si raggruppasse tutto il ceto più colto della bella città. La quale tra il chiudersi del sec. XV e l'aprirsi del XVI contava un'eletta schiera di cultori delle lettere, quali Giovanni Cotta, Dante III Alighieri, Giorgio Sommariva, Jacopo Giuliari, Virgilio Zavarise, Girolamo Verità, Francesco Nursio Timideo, i Cendrata, il Rufo, il Guarienti, il Lafranchino, il Prandino, il Da Vico, il Faella ed altri molti che nelle gare letterarie onoravano di sè medesimi la patria.

Chiara testimonianza degli studî e degli studiosi di Verona cantata alla fine del secolo XV da Dante III Alighieri

Aonidum tellus semper amica sacris,

è l'*Actio Panthea*, accademia scolastica tenutasi pubblicamente in Verona nel 1484 dagli scolari di Giannantonio Panteo in onore del loro maestro (5). Aldo Manuzio dedicando al Guarino nel

(1) Cod. Marc. cit., c. 173 *r*.

(2) Cfr. G. De Leva, *Marino Sanuto*, in *Arch. Ven.*, t. XXXVI, 1888, pp. 109 sgg.

(3) Cfr. Joannis Cottae Ligniacensis *Carmina*, ed. I. Morelli, Bassani, typis Remondinianis, 1802, p. 41. È ristampato in G. Cristofori, *Giovanni Cotta umanista*, Sassari, Azuni, 1890, p. 66. Ne esiste copia autografa del Sanudo, che non presenta varianti degne di nota nel nostro codice, a c. 126 *r*.

(4) Cod. Marc. cit., c. 127 *r*.

(5) È una raccolta di componimenti poetici latini uniti tra loro da una

1495 il suo *Teocrito* (1), scriveva: « ..... Hunc vero librum tibi « dicamus, Praeceptor excellens (?), tum mea in Veronenses be« nevolentia, (debeo enim plurimum Veronensibus; nam a Ga« spare Veronensi peregregio grammatico didici Romae latinas « litteras, a te vero Ferrariae et latinas et graecas); tum quia « totus fere liber est de moribus... ». E più innanzi parlando di Francesco Roscio, lo chiama « ex tua felici Verona oriundus; « quae mater et alumna est, et semper fuit doctissimorum ho« minum »; il qual pensiero ripeteva quasi con le medesime parole nel 1502 chiamando Verona, nella citata dedicatoria al Sanudo delle *Metamorfosi* d'Ovidio, « parens assidua ingeniorum « doctissimorumque hominum ». Nel 1499 era già uscito a Brescia per le stampe il lungo carme del modenese Panfilo Sasso *De laudibus Veronae* (2).

Ma il più bel documento, così della letteratura veronese in quel tempo, come dell'accoglienza fatta al Sanudo in Verona nel suo camerlengato, ci viene offerto dal cod. miscellaneo Marc. it. cl. IX, 364; del quale mi riserbo di occuparmi più a lungo con agio maggiore. In esso da c. 104 *v* a c. 187 *r* abbiamo trascritta dal Sanudo una lunga serie di lettere e componimenti poetici, che gli richiamavano alla memoria la gentile città e le carissime amicizie ivi incontrate o raffermate, come appare dalla seguente lettera preposta alla raccolta a mo' di prefazione.

Marinus Sanutus L. F. Veronae Quaestor lectori salutem.

Salve, humanissime lector: cum me luculentis amantibusque scriptis Veronenses innumeri salutaverint, eorum plurima collegi non quod mirificis me preconijs celebrarint, aut quod quaesturam meam doctis chartis suis adornarint, sed ut gratissimum meum erga eorum comitatem eruditionemque animum planius declararem: qui si vel Thylem petiero huius tamen lepidi libelli lectione dulcem charissimorum Veronensium consuetudinem agnoscam et amplexabor. Vale. Veronae, mensis sept. 1502.

---

narrazione allegorica del conte Jacopo Giuliari. È per le stampe senza titolo. In fine: *Impresum veronae per antonium cavalchabouem et ioannemantonium nouelli M.ccccloxxxiiii.* Ne esiste una copia nel cod. miscellaneo CCXIV, cl. XIV lat. della Marciana, che contiene molte altre cose stampate e mss. riguardanti Verona, in esso raccolte nel finire del sec. XV da Ludovico Campana.

(1) Theocriti, *Eclogae triginta* . . . etc., Venetiis, characteribus ac studio Aldi Manucii Romani... M.CCCC.XCV, mense februario.

(2) Pamphili Saxi *Epigrammata*, Brixiae, Misinta, 1499.

Ma non eran solo di amicizie i lieti ricordi, che il Sanudo portava seco tornando nel settembre del 1502, dopo sedici mesi di camerlengato, dalle ridenti rive dell'Adige alla patria laguna.

Viveva giovine e bella in Verona a quel tempo Laura Brenzoni Schioppo, figlia di Niccolò Brenzoni, la quale continuava in patria le onorevoli tradizioni femminili d'Isotta, Ginevra ed Angela Nogarola.

Giovine e bella, dicevamo, e celebrata. Lo Scaligero, che al chiudersi del sec. XV non aveva che sedici anni, cantava di lei:

> Si nos deficiunt animi te, Laura, canentes,
> o ingens patrii lausque decusque soli;
> ne trepidos digitos, neve os, neu despice mentem;
> omnia quae vestro lumine victa iacent.
> Audierim flexumque lyrae numerosque loquentis:
> atque putem modulis reddere posse meis?
> Tum regnum invictae Veneris, quod fulgurat ore,
> non video et scribam? Si video perii (1).

Fra gli epigrammi di Giovanni Lagarino, che si conservano nel cod. Ashburnham 270 (it. 202, già Seibante 718), alcuni ve n'ha che riguardano la Brenzoni-Schioppo, che il poeta chiama:

> Sclopa, puellarum iubar indelebile, Laura;

il bel ritratto, che ne doveva essere stato fatto dal pittore Girolamo Mondella, il Lagarino trovava sempre inferiore all'originale:

> Laura, deas mali quae tris certamine vincis,
> nunc tua paullisper seria pone; veni.
> Non qualem in tabula Mondella videbere fecit,
> sed qualem in supera fecerat arce Deus (2).

Nel cod. 1366 della Comunale di Verona, che è quel Seibante 358, tante volte citato dal Maffei nella sua *Verona illustrata* (3),

---

(1) Julii Caesaris Scaligeri *viri clarissimi poemata omnia*. In Bibliopolio meliniano, anno MDCXX, p. 351.

(2) Cfr. il cod. Ashburnham 270 citato più sopra, a c. 154 *r*.

(3) Cfr. G. Biadego, *Catalogo descrittivo dei mss. della Biblioteca Comunale di Verona*, Verona, Civelli, 1892, n. 280, pp. 180-82. — Nel codice al *carmen* del Ramusio segue la *Responsio Laure ad eundem Paulum*

v'è un « Carmen Pauli Ramusij ariminensis in epithalamio fran-
« cisci medici et francisce brenzone et in laudem laure puelle »,
dove di Laura è detto:

Docta est et doctos inter numeranda poetas.

Infine, per non ripetere qui le lodi che a suo luogo ne fa nell'opera citata il Maffei, solo son da ricordare i versi di Panfilo Sasso nel *De laudibus Veronae*:

Et tu marmorei cui Lesbis amica Phaonis
cedit et ingenio docta Corynna suo.
Pymplaei celso residens in vertice montis,
texis serta tuis laurea, Laura, comis;

e nell'elegia X:

Illic [Veronae] laurigeras intexit Laura coronas
cui lauros phoebus plectra lyramque dedit.

È facile comprendere come intorno alla donna giovine, colta, gentile, accorressero a gradito convegno i letterati veronesi, e come al nuovo camerlengo precorso dalla fama di provata erudizione fosse fatta parte onorevole nei cortesi conversari della dama.

Ma nel gentile animo del Sanudo trovava facile bersaglio la grazia femminile unita alla cultura, pregio non infrequente della donna in quel tempo. Da lui ventottenne otteneva tale ammirazione, come poetessa, Girolama Corsi Ramos, che fin dal 1494 egli si proponeva « non solamente a lei dedicar*se* per un tempo, « ma ancora tutte sue opre cum ogni diligentia investigare et « soi versi in uno volumetto ponerli »; e a questo volumetto si rifaceva per arricchirlo con nuove cure e ricerche nel 1509, mortagli nel 27 novembre dell'anno antecedente, dopo men che quattr'anni di matrimonio, la moglie Cecilia Priul, lasciandocene

Ramusium (car. 6*r*-7*r*). A c. 3*r*-6*r* il codice contiene *Carmina Antonij Panthei recitata in laudem mag. dni Antonij Venerio per lauram brenzonam et in laudem francisce brenzone sponse eius sororis*; a c. 14*r* sgg. una lunga serie di *Epitaphia Joannis antonii Panthei Veron. et discipulorum eius Nogarole perennitati* (In morte di Lodovico Nogarola fratello d'Isotta. Cfr. Maffei, *Veron. illustr.*, ediz. 1825, vol. III, P. II, p. 311). Tra questi, subito dopo quello del Panteo, viene un epitafio di Laura.

non di sua mano, ma per sua cura trascritto, quello che è ora il cod. Marc. cl. IX, it. CCLXX (già Zen., 498) (1).

Se però la Corsi ammirò come rimatrice, il Sanudo la corteggiò pur come donna; poichè, bene avvertiva il Rossi, egli stesso dichiarava di volersi a lei dedicare, e di lui sono forse alcuni distici laudativi non meno della donna che della poetessa, i quali si leggono nell'altro ms. Marc. XII, lat. CCX; e Giorgio Sommariva in un sonetto le parlava del *suo* Sanudo che l'avea invitato ad onorarla dell'invio di qualche sua opera (2).

Nulla adunque è da maravigliare se il Sanudo, giovane di trentacinqu'anni, che aveva il lustro del patriziato veneto, di un ragguardevole ufficio e d'un nome già noto per l'opere sue e per il favorevole giudizio di ottimi letterati del tempo, potè desiderar di piacere alla colta e bella Brenzoni.

Marino medesimo ha voluto fermare nel nostro codice la sua prima profferta d'amore fatta nel seguente sonetto (c. 151 *r*):

Marinus Sanutus Veronae questor Divae Laure Schiopae salutem.

Sicome al mondo in ogni parte e fama
di tue virtude excelsse e gran belleza
di quanto puote el ciel, chiara certeza
che di vederti sol si pensa e brama.
Tanto el tuo nome qui da ognun si chiama
ch'altra non ze, che più si honora e apreza,
e nel mio cor tal fama a tal fermeza
ch'io son el primo hormai de cui più t'ama.
Perhò madona gloriosa e diva
con cor sincer (a) ti mando questo inchiostro
testimon se di te mia musa è priva.
A fin che quando nel divin tuo chiostro
contempli ogni tua gloria non sia schiva
legier talhor el basso stille nostro.

Come si vede, la farfalla girando intorno al lume s'è bruciate

(1) Cfr. VITTORIO ROSSI, *Di una rimatrice e di un rimatore del sec. XV. — Girolama Corsi Ramos e Jacopo Corsi*, in questo *Giorn.*, XV, 183 sgg. Nell'epistola al lettore, che il Sanudo premise al ms. e che il Rossi pubblica per intero (p. 187), Girolama Corsi-Ramos è detta « donna excelente, « in la quale la natura volse fare che l'armonia del terso et polito dire « ussisse de la bocca sua ».

(2) Sì i distici latini, che il sonetto del Sommariva sono pubblicati dal Rossi nel citato suo studio.

le ali. Già Laura per il nostro camerlengo è « gloriosa e diva »; egli non pensa, non brama che di vederla; egli sente d'esser, fra tanti che l'amano, quegli che l'adora maggiormente. E glielo dice subito, e ne chiede anche il premio. Nulla di grave, no: gli basta solo sperare che ella nell'amica solitudine delle sue stanze legga talvolta gli umili versi e « il basso stile » di lui.

Ma l'acume dell'occhio femminile ha visto nella fronte del Sanudo l'arrossar subitaneo dell'innamorato; ha sorpreso nel vibrar dello sguardo la fiamma d'amore, nel fremito delle labbra mute il desiderio... e ha letto tra le righe. Onde seco stessa si consiglia, e con l'onesta dignità, che non può veder un'offesa in un omaggio d'ammirazione e non vuole permetter che esso trascorra forse troppo, risponde mostrandosi grata dell'ossequio, ricordando che essa è donna d'altrui e non può accogliere altri pensieri d'amore, e che stolto sarebbe chi volesse distrarla dalla via del bene, chè ne avrebbe pena da Dio. Ecco il sonetto, che per verità letterariamente val molto poco, ma pur piace per il dignitoso pensiero, specialmente nei terzetti:

Responsio Laure Schiopae.

Molti poeti sacri et excellenti
con li soi tersi e risonanti carmi
avidi infra mortalli diva farmi
sol al scrivermi son prompti et intenti,
Non gli rispondo acio che più ferventi
non pongan lhor ingegni ad exaltarmi
et poi non se ha dignato apollo ornarmi
delle sue amate fronde e dolci acenti.
Nè lice a me subiecta a sancte thede
del giogo marital (1), usar tal opra,
ma viver in amor, speranza e fede.
Stolto è chi vanamente in ciò si adopra,
che quel signor che 'l tutto regie e vede
ne priva del suo ben dato di sopra.

Questo sonetto non deve aver recato molto piacere al Sanudo che cercando conforto, uso comune degl'innamorati, raccontò la cosa all'amicissimo suo Dante III Alighieri. Qui taluno de' miei

(1) Anche il Sanudo, tra le ragioni che nella citata lettera di prefazione mette a spiegare come intralasciasse di raccogliere le poesie della Corsi-Ramos, annovera l'essere stato « subposto al iugo maritale ».

lettori non potrà fare a meno di non sorridere pensando la sfortuna del povero Sanudo che per cercare aiuto nell'infelice suo amore, cadeva proprio in braccio ad uno che dell'altera donna, di cui egli si lamentava, era più innamorato di lui. Il Maffei infatti, parlando della Laura Brenzoni (1), dice di aver letto in un codice posseduto al suo tempo dal padovano Alfonso Donnoli elegie e lettere di Dante III che se ne mostra innamorato e geloso sino ad esclamare:

> Me miserum! cur quod multis conceditur uni
> dura nec infenso denegat illa mihi?
> Advolat externis fama pellectus ab oris
> atque huius compos numeris hospes abit.
> Ast ego, qui fossa, qui muro claudor ab uno (2)
> despectus tanto non fruar ipse bono?

E nel codice nostro il Sanudo ci ha conservato (a c. 146) i seguenti tre epigrammi dell'epigono del divino poeta sulla Brenzoni, dal primo dei quali noi veniamo a conoscere un altro adepto del cenacolo brenzoniano ed un ammiratore delle grazie della gentildonna appunto nel podestà di Verona Pietro Loredan.

M.co atque humanissimo dno petro lauretano
praetori Veronae Dantes III Aliger.

De laura (3) *tetrasticon.*

> Laureti nemoris quia Lauretane fuisti
> cultor, conveniens quam tibi nomen habes.
> Lauretum si quis coluit colat ille necesse est
> et laurum: laurus hinc mihi sola placet.

De eadem disticon.

> Lauretum ex lauris fit pluribus at mihi laurum
> da solam: reliquum tolle nec invideam.

De eadem.

> Pacifica est laurus: medio[s] pertensa per hostes
> it tuta: optatae est nuntia laeticiae.

---

(1) *Op. cit.*, vol. III, P. II.

(2) Come ricorda « quei che un muro ed una fossa serra » (*Purg.*, VI, 84) del suo glorioso antenato!

(3) La forma *laurae* nella indeterminata e frettolosa grafia del Sanudo lascia incerti tra *Laura* e *lauro*. I versi 11-12 dell'ultimo dei due seguenti epigrammi mostrano chiaro che deve leggersi *Laura*.

Excubat ante fores regum gestata triumphis
laeta ovat, exornat limina pontificum.
Solaque phaebeos crines vatumque coronat
solaque caesareas cingere digna comas.
Privatis domibus grata est, gratissima templis
nimirum aeternis est quoque grata deis.
Perpetuo viret et caelestia fulmina temnit
et crepitu ardentes abdicat ille (1) focos.
Caetera conveniunt Laurae, res ultima fallit
una, quod extinctas suscitat ista faces.

Niente di singolare che anche Dante III ardesse d'amore; più strano è il trovare tra le poesie di lui conservateci dal Sanudo un sonetto alla Brenzoni a nome di Marino medesimo (a c. 151 *v*) che un'attenta lettura ci fa credere posteriore a quello di Laura al Sanudo, anzi in controrisposta ad esso, poichè vi si ripiglia il pensiero velato negli ultimi versi del sonetto di lei, dell'azione immorale che si compirebbe coltivando l'illecito amore.

Ad divam Lauram nomine Questoris auctore
Dantes III Aliger (sic).

Io te amo e in tal amor io so non pecho
che più de ciò non alcun merto piace
a chi per far tra il padre e nui la pace
volse morte patir sul duro stecho.
Io te amo e nela mente sempre io recho
che amor guberna il ciel e ciò che giace
tra li elementi et ciò che parla o tace
senza esso (2) fora un germe in terra secho.
Perchè vôi donque che d'amar me penti
se del ben far pentirse è gran sciocheza
se il ciel di carità par si contenti?
Ma se Amor pur te spiace e sua vageza
e pentirme de amar vôi te consenti
deponi pria i costumi e tua belleza.
Beltade e gentileza
ha mal suo grado ben ligato [il] core:
se da vertu provien, laudato è amore (3).

---

(1) *illa*?

(2) Il cod. legge indubbiamente *osso*.

(3) Interpreterei la coda così: La tua beltà e gentilezza, o Laura, hanno legato il mio cuore, suo malgrado: l'amor ch'io ti porto è un effetto delle tue virtù, e quando amore proviene da virtù è degno di lode.

In tutto il sonetto chiaramente traspare la solita retorica degli amanti che con speciosi ragionamenti vorrebbero, per trarla a sè, convincer l'amata che amore è l'anima del mondo e come tale è un bene, che quindi amar non è peccato, specialmente quando l'oggetto amato ha in sè tali ragioni di amabilità, che chi le comprenda non può dispensarsi dall'amare.

Ma più nobile e, diciamolo, anche più abile che non fosse quella dell'Alighieri al sonetto della Brenzoni, noi possediamo a c. 151 *v* del nostro codice una controrisposta in un sonetto del Sanudo medesimo, che si ritira nelle plaghe serene dell'amor platonico per dimostrare non sconveniente tra sè e la donna amata, sebbene sposa d'altrui, sotto un dato riguardo, una corrispondenza d'affetti.

Aliud ad eandem per M. Sanutum.

Se ognaltra di beltate avanzi al mondo
e in virtute e in honor non ze a te equale
si propicio fu el ciel al tuo natale
che ogni altra fugie per vergogna al fondo.
Perchè te amiri se in laudarti abondo
come chi adora el ben e spreza il male
che so che sai non son morbe letale
come assai son che a dirlo io mi confondo.
S'io scrivo, scrivo con cor mondo e puro,
virtù mi sprona a tanto alto sugietto
che non che a me ma a Maro (1) paria duro.
Scusami e acepti il cor simplice e schieto
che sporcho non è il mar nè mancho furo
quantunque el sforza i venti a suo dispeto.

E qui noi potremmo chiudere compiacendoci di quest'aura di gentilezza amorosa che spira intorno a due nomi, per vario modo, ancor cari, dopo quasi quattro secoli, alla storia delle lettere di Venezia e di Verona, se non ci pungesse il desiderio di ricercare tra i limiti del camerlengato del Sanudo (aprile 1501-settembre 1502) qualche data più precisa del suo innamoramento.

E ne soccorre anche in questo il codice marciano che andiamo sfogliando. Nel quale a c. 133 *r*, in una lettera di Girolamo Avanzo, il noto correttore di testi latini e greci per l'offi-

(1) Cod. *amaro.*

cina tipografica di Aldo Manuzio, si legge: « ..... Interim carmen « patrio sermone concinatum cum vacabit inspicere non pigebit. « Quoniam id sum meditatus in eius matrone gratiam cuius sin« gulares dotes ingenue amas cuius immortales laudes reverenter « predicas. Sub eiusdem dive laure auspitiis elegans quoddam et « crystum coleuntibus (1) opusculum emittemus ».

Sette mesi adunque dacchè il Sanudo era venuto a Verona, poichè la lettera dell'Avanzo che abbiamo citato più sopra è in data 29 novembre 1501, l'amore del patrizio veneto per la gentildonna veronese era noto a tutti ed avea varcato i confini della città, risaputo com'era anche a Venezia, dove frate Girolamo ne traeva argomento ad ingraziare, per certi loro interessi, i suoi confratelli di Verona presso il buon camerlengo.

Ma noi possiamo precisare anche più la data che andiamo cercando.

Fra le molte lettere e poesie che il Sanudo volle trascrivere nel codice nostro, v'è una curiosa lunga raccolta, sulla quale tornerò forse più tardi, dei parti letterarî di un disgraziato veronese, sedicente conte e poeta laureato, scemo di cervello come di quattrini, che chiedeva tal volta al Sanudo aiuto di contanti, tal altra protezione per ottenere da un creditore differimento al saldo di un debito, tal altra ancora una giacca o un berretto, e sempre chiedeva e ripregava con versi e prose in cui la grammatica spesso era in ragione inversa della fame. In una di queste sue lettere (c. 182 *r*) il Rivanello si raccomanda al Sanudo e lo prega di raccomandarlo per aiuti al capitano, che sappiamo era il cavalier Corner, alla moglie e a una figlia di lui e a Laura Schioppa. La lettera è del 30 giugno 1501 e dice:

Ad M.cum Questorem.

Mi primarie domine alias nostras ad te misi litteras 28 iunij 1501; si fuerint reddite vel non animus versatur in dubio: prosequor in opere tuo: finito vero volando ad te veniam: mihi erit solatium si tibi lubet ostendere prout unicuique ascriptum est enim in ea re quod senties facito: iugo enim sapientiae tuae summitto: semper vale, salutare meum et mihi cordis letitiam redde meque omnibus his in litteris ascriptis magnopere commenda et imprimis M.co D. capitaneo, uxori filiaeque et Laurae Schiopae. memento mei qui nudus sum ibi in sylvis miserime vivo letitia privatus hec pauca s. (2)

---

(1) Leggi *Christum colentibus.*
(2) *scripsi.*

et tu censor corige precor sine libris et sine serenitate animi insulcavi hec omnia et avis sine pennis non volat.

Alea cepae et aqua in mensa fercula prima
Dantur parua domi; sic tibi vera loquor.

Non admireris de his male formatis litteris; licore et papyro careo; ita me deducit in sylvas pauperies. Die ultimo iunij 1501, ex silvis domus boschi Jebeti pertinentia.

L'accenno alla Brenzoni contenuto in questa lettera ci convince che l'amor del Sanudo per essa era già noto sulla fine del giugno 1501, quando adunque non erano ancora compiuti tre mesi dal giorno della venuta del Sanudo a Verona. Che se altri volesse una prova anche più esatta per credere che l'accenno a Laura fatto dal Rivanello si riferisse a donna amata dal Sanudo, noteremo che nel codice (c. 181 *r*), pochi componimenti prima della lettera citata, si legge un epigramma che l'affamato poeta finge d'indirizzare a nome del Camerlengo alla donna da lui amata.

Vates idem in persona praedicti D. Marini Sanuti ad suam dilectam.

Mens mea sit cordi; corpus cum fronte serena
quam tibi sponte dedi, quam tibi dono tuli.
Qua sine nec possum questor modo vivere felix
nam mihi vita salus, mors mea leta quies.
Vale consilium spes et presidium meum.

Poichè per molte ragioni non è possibile ammettere che la « diletta » dell'epigramma fosse altra persona che la Laura Brenzoni, nelle parole d'intestazione di questo epigramma, le quali se non son proprio dettate dal Sanudo, offrono almeno una modificazione da lui fatta alle parole del poeta, è facile veder contenuta una tacita confessione che il Sanudo fa dell'amor suo nato fin dai primi giorni del suo camerlengato, tostochè gli fu porta occasione di ammirare con le doti eccelse dell'ingegno e dell'animo la venusta grazia della giovine gentildonna.

Rocco Murari.

INDICE DEL SUPPLEMENTO N° 1

VARIETÀ